Lezioni di Anarchia

vol. 1

Cronache di incontri realmente avvenuti in Edicola 518, Perugia

A cura di Antonio Brizioli
Illustrato da Beppe Giacobbe

elèuthera editrice   Emergenze Publishing

LEZIONI DI ANARCHIA, VOL. 1

Cronache di incontri realmente avvenuti in Edicola 518, Perugia

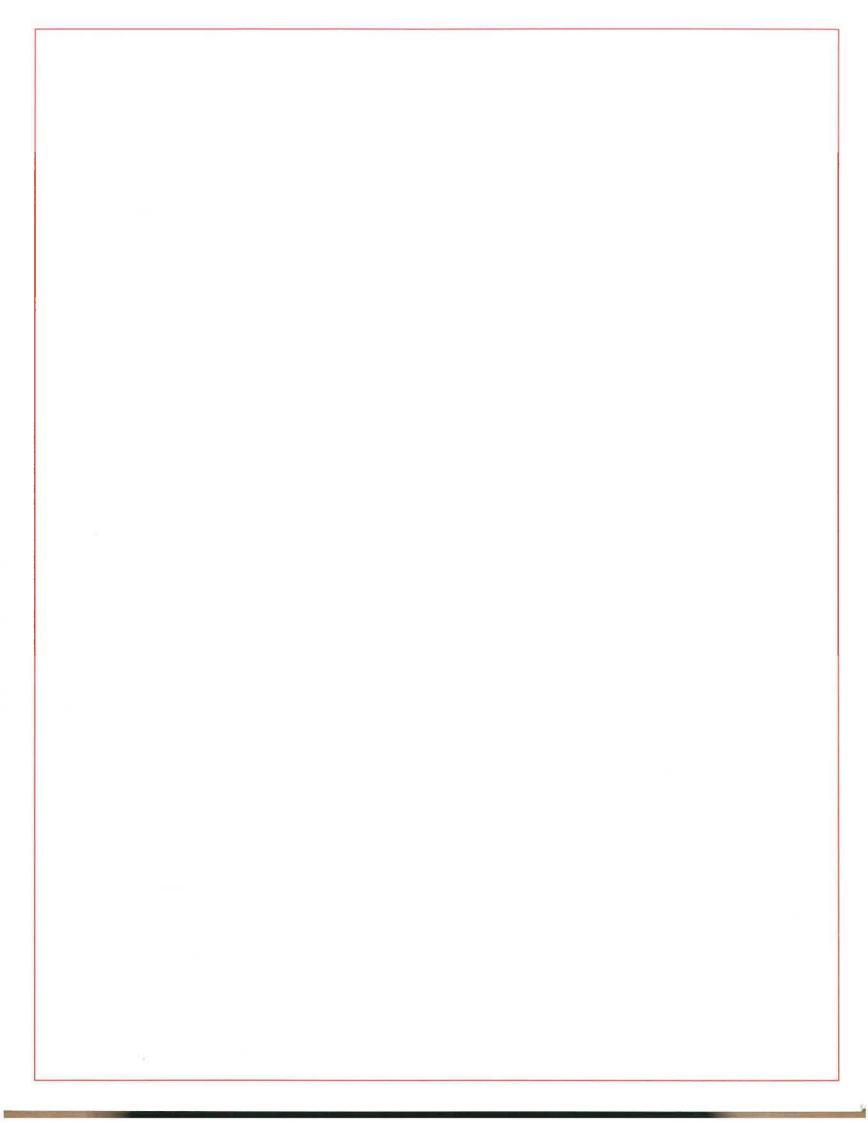
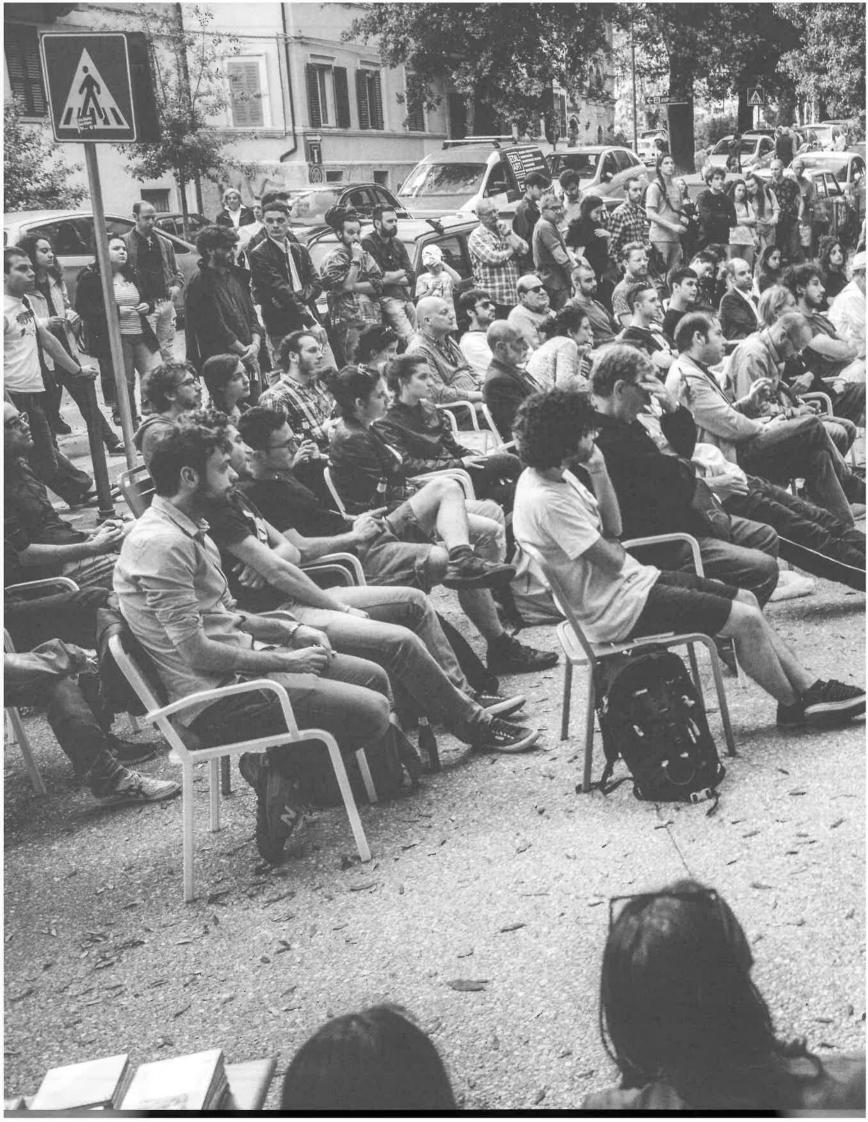
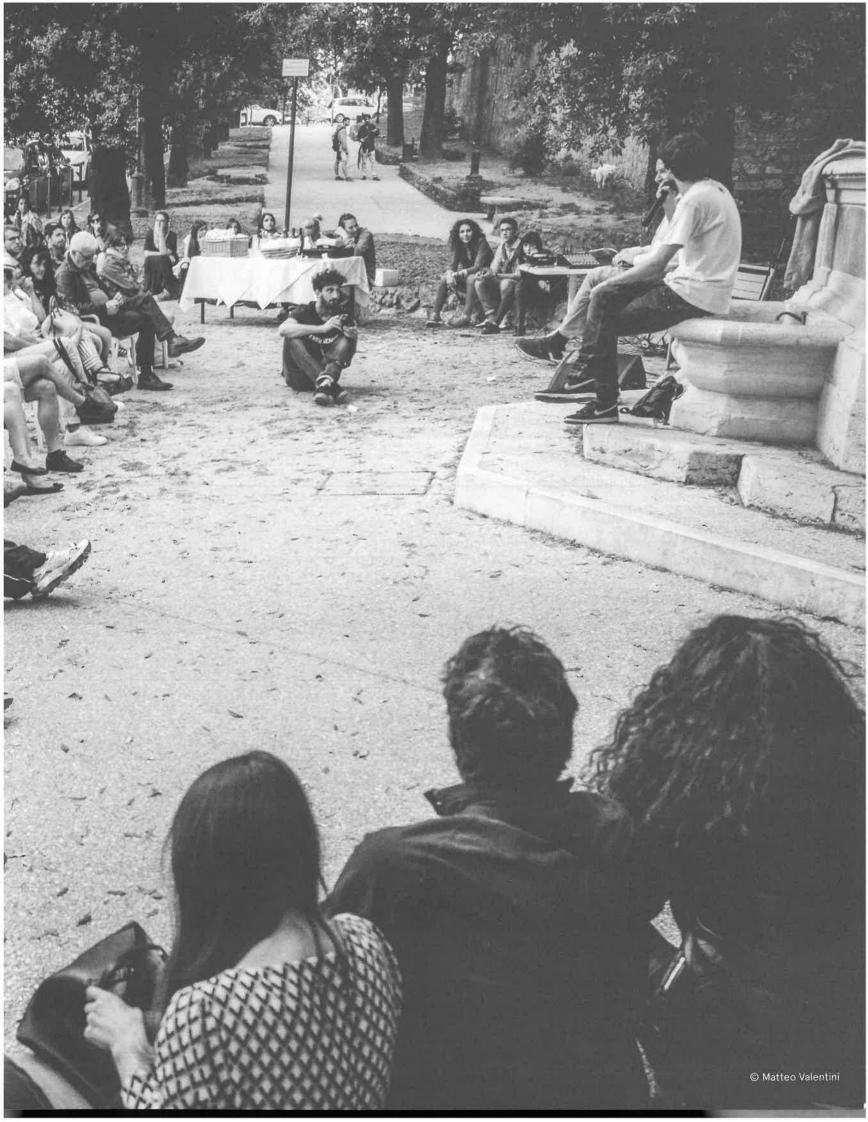
A cura di **Antonio Brizioli**
Illustrato da **Beppe Giacobbe ©**

I testi delle lezioni sono trascrizioni di dibattiti avvenuti fra il 2017 e il 2019 in Edicola 518, via Sant'Ercolano 42/A, Perugia, a cura di **Francesco Codello, Stefano Boni, Antonio Senta** e **Lorenzo Pezzica**

Progetto grafico di **Raffaello Chiarioni**

Approfondimenti testuali a cura di **Sara Giulia Braun**

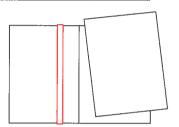
Si ringraziano **Luca Mikolajczak** per la trascrizione dei testi, **Alberto Brizioli** per la documentazione delle lezioni, gli autori per la disponibilità, i gruppi di lavoro di **Emergenze-Edicola 518** e **elèuthera** per la collaborazione, il **Festivaletteratura** di Mantova per la fiducia.

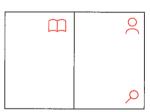
EDICOLA 518

Legenda

FORMATO QUADERNO

Il formato a quaderno è ampio perché il lettore possa imbracciare la pubblicazione con orgoglio e avere abbastanza spazio per intraprendere i suoi percorsi.

RILEGATURA A ELASTICO

Le pagine sono interfogliate e piegate, tenute insieme soltanto da un elastico, affinché possano essere sfilate e rimontate. Portate in giro e riconsegnate alla pubblicazione. Divise o integrate da ulteriori appunti.

SISTEMA DI APPROFONDIMENTI

Le personalità e i fatti salienti cui si fa riferimento all'interno dei testi vengono approfonditi in piccole schede. L'obiettivo è quello di invitare alla conoscenza e alla lettura. Ciò che per noi è stato importante potrebbe diventarlo anche per voi.

DUE COLORI

Il nero rappresenta la trascrizione in presa diretta di quanto è stato detto durante gli incontri; il rosso tutto ciò che è stato aggiunto dopo in forma di appunto, riferimento bibliografico o approfondimento. Il terzo colore lo deciderà il lettore. E potrà usarlo beneficiando dell'ampia interlinea e di una colonna bianca a lato del testo.

TESTO GRANDE

Il testo è molto grande perché questa pubblicazione è per bambini. Quelli veri e quelli che vogliono esserlo per risalire alla radice dei problemi.

Indice

Antonio Brizioli

UN PO' DI SANA CAUTELA ANARCHICA, PUÒ FUNZIONARE

Tom dice a Jerry: «Vuoi fare a pugni? Passa questa linea!».
E Jerry lo fa.
«Adesso - esclama Tom - stai dalla mia parte!».

Paul Goodman

Quanto più grande è il pervertimento che un concetto ha subìto nella storia, tanto più è necessario ripescare le radici di quel concetto.

Non mi nascondo, di fronte alla riflessione anarchica ho un unico grande vantaggio: la posizione. Ho abbracciato l'anarchia in età adulta e in maniera autonoma e da allora, per lavoro e storia personale, ho iniziato a studiare questo insieme così fitto di teorie e pratiche mantenendo sempre un piede ben saldo nel mondo reale. Faccio d'altronde l'edicolante e non posso permettermi di non amare la realtà anche un po' così com'è. Sono un anarchico neorealista, se mi concedete la battuta. Aiuto le signore a salire le scale di fronte alla mia edicola, discuto con i commercianti vicini sui problemi di quartiere, consiglio letture alle anime inquiete che vengono a trovarmi, cerco di tenere pulito il giardino di casa e quando mi avanza il tempo: immagino un mondo diverso e uso gli strumenti a mia disposizione per ridurre quanto più possibile lo spazio fra la mia realtà e la mia immaginazione, che resta pur sempre immenso.

Ho anche il vantaggio di posizione di riassumere su di me i disagi di una generazione infelice. Priva di sogno collettivo. Priva di strumenti politici per cambiare il mondo a partire da se stessi. E soprattutto derubata di quell'immaginario che è il solo presupposto di ogni cambiamento sociale.

L'anarchia l'ho conosciuta inizialmente attraverso la *vulgata* e vi posso dire con certezza come viene rappresentata nel mondo comune. Forse abbiamo superato (o stiamo comunque superando) la fase in cui veniva meschinamente associata al caos, alla violenza, all'estremismo, alle bombe, ed è più frequente la sua identificazione con un rifiuto dell'ordine costituito del tutto privo di una *pars construens*. Un atteggiamento giovanile (o senile) di fuga dal reale e dalla presa di responsabilità. Quando iniziavo a ragionare su questa pubblicazione, circa un anno fa, era prima nelle classifiche italiane una canzone di J-Ax dedicata alla figlia appena nata. In un verso, il cantante si rivolgeva alla compagna dicendo «E più che una famiglia io volevo l'anarchia», come se la famiglia (in questo caso metafora dell'ordine) fosse da contrapporsi al disordine anarchico di un giovane che non era ancora pronto per mettere la testa a posto.

Lo so, è un esempio basso. Ma bisogna avere il coraggio di parlare di anarchia anche attraverso esempi popolari, se vogliamo restituire popolarità all'idea anarchica.

Finché non ho conosciuto l'anarchia, anche io sono rimasto vittima dell'equivoco secondo il quale parlarne oggi fosse una forma di nostalgismo, legato alla riproposizione di slogan e iconografie superate dalla storia. L'ho conosciuta per caso, per un fortuito incontro con la casa editrice elèuthera che mi ha messo fra le mani, da libraio che si è fatto lettore e - per quanto possibile - studioso, un catalogo ricco nel quale mi sono immerso inesorabilmente, cadendo vittima di una sorta di agnizione. L'anarchia non si è rivelata a me come un messaggio salvifico (sarebbe d'altra parte qualcosa di contrario ai suoi stessi fondamenti), ma ha dato un orizzonte identificabile alle riflessioni di una vita. Svelandomi il paradosso di essere anarchico già da molto prima di saperlo.

E la cosa che mi sorprende di più, da dissacratore di ogni etichetta, è che da allora mi sento a mio agio con la mia anarchia. Poiché è l'unico orientamento politico che tutela i miei principi e difende la mia diversità. Che a patto

di non perdere la bussola, mi consente di oscillare senza quiete. Come un abile sperimentatore, mi diverto a misurarne la potenza in rapporto alle più disparate questioni politiche e sociali, a situazioni concrete di vita e perfino a una percezione del trascendente che in me si è sempre fatta largo, pur non assumendo mai forme religiose. La linea che traccia un anarchico può essere ridisegnata ogni giorno. Essa non assume mai la forma del comandamento, ma dell'atteggiamento di equilibrio da conservare nei riguardi di un presente destabilizzante.

«Il governo, persino nella sua forma migliore, è un male necessario. Nella sua forma peggiore è invece un male intollerabile».

(Thomas Jefferson)

Il pensatore che in questo percorso mi ha maggiormente influenzato è Paul Goodman, il cui nome (lo vedrete) ricorre più volte all'interno della pubblicazione. Pressoché sconosciuto in Italia, Goodman è stato un personaggio determinante della vita politica e culturale statunitense fra gli anni Cinquanta e i Settanta. Guru (poi pentito) della rivolta universitaria, poeta, drammaturgo, saggista che ha spaziato con le sue riflessioni dalla teoria politica all'architettura, dalla psicologia all'educazione, dalla sessualità al disagio giovanile, si definiva con degli apparenti ossimori anarco-conservatore, anarco-tradizionalista, anarco-jeffersoniano. Ha intuito con largo anticipo che lo spazio dell'anarchia fra le maglie di un capitalismo sempre più aggressivo (ed eravamo ancora a cinquanta anni fa...) dovesse essere difeso e vivificato in ogni contesto di scelta. Ha suggerito con grande intelligenza di rinunciare alla rivoluzione come sostituzione radicale e violenta dello *status quo* in favore di un'azione "graduale", che contenesse in pari quantità recupero valoriale e superamento strutturale dell'esistente.

Che idea complessa! Che difficoltà dover misurare l'efficacia della propria azione politica non già sulla base dell'adesione a principi semplificati, quanto piuttosto nella capacità anarchica di trovare una soluzione personale, peculiare, libertaria a ogni specifico problema della vita. Uno dei motti più azzeccati di Goodman è l'invito a "tracciare un limite" (*drawing the line*), inteso come definizione di un proprio universo libertario in grado di esistere nel qui e ora del presente. Una linea da ridisegnare

ogni giorno, da allargare o restringere, da valicare all'occorrenza, come fa Jerry nello scambio che ho riproposto in apertura.

Dopo questa scoperta, molta della mia attività politica ha ruotato intorno alla necessità di preparare dei meccanismi efficaci per far apparire quel limite lungo la strada di altre persone e fargli incontrare l'idea anarchica in tutta la sua forza e variegata complessità. Non per fare proselitismo (nulla di più distante dai miei intenti) ma per mettere a disposizione di questa idea gli spazi faticosamente costruiti in anni di lavoro sul territorio, la credibilità maturata in una fitta rete di scambi e infine me stesso in carne e ossa. Non come vittima sacrificale di una Causa e neanche come suo propagandista; me stesso come apprendista di un pensiero attuale che si misura anche con l'esempio del proprio operato e percorso di vita.

Le "Lezioni di Anarchia" sono un dispositivo ben congegnato per schiudere gli scenari di un mondo possibile e delinearli attraverso l'intelligenza collettiva. Restituiscono alla piazza il suo ruolo di luogo d'incontro e contatto, rendono l'uditorio protagonista del proprio percorso di apprendimento e annullano, in modo spontaneo, la concezione performativa che ormai hanno assunto le conferenze all'interno di festival, rassegne e presentazioni. Non vogliamo ospitare eroi né maestri illuminati, vogliamo (come ho scritto sul retro della copertina) dei modesti professori, che insieme alle riflessioni maturate nei loro percorsi di studio e vita, mettano a disposizione tutti i loro dubbi. Il disagio dato dal dover stare con un piede dentro questo mondo e un altro fuori, e la serenità di farlo all'interno di un movimento che accomuna migliaia di uomini e donne in tutto il mondo.

È un esperimento bello, un lavoro *in progress* stimolante, che vede condividere la stessa piazza da liceali, universitari, professionisti e vecchi "compagni", anarchici e non anarchici; che asseconda la voglia (da me più volte toccata con mano) di elaborare delle strategie per rendere la propria vita sociale più gratificante, senza propor-

re soluzioni comode e scenografiche. Troppo facile oggi tessere l'elogio della rivolta senza costrutto, o cantare l'inno della catastrofe climatica e ambientale al solo fine di provocare paralisi anziché responsabilità nelle scelte. Meglio un po' di sana cautela anarchica. Può funzionare. Anche perché è una cautela che rifiuta il dominio e contiene buone dosi di felicità.

Mi tocca ora parlare un po' di metodo. Gli *speaker* dei dibattiti (divenuti automaticamente autori dei contributi scritti di questo testo) sono stati contattati al fine di proporre un approccio libertario e facile, anarchico e accessibile, ad alcune grandi questioni del presente di ciascuno. E hanno tutti raccolto la sfida con passione. I dibattiti hanno avuto grande partecipazione di pubblico (intergenerazionale e variegata per provenienza geografica e sociale) e le domande sono state frequenti e spesso interessanti. Gli interventi sono stati disomogenei e (al di là di un po' di necessario editing e una leggera sistemazione finale) sono stati riproposti tutelando queste difformità. D'altronde, si dirà spesso nel testo, il pensiero anarchico è plurale e polifonico. E così è stato questo nostro esperimento.

Gli apparati a lato delle trascrizioni sono pensati come ipertesti per suggerire percorsi in grado di dispiegarsi in più direzioni. Nessuno di noi pretende di avere la ricetta del perfetto *cursus honorum* anarchico. Preferiamo, anche in questo caso, disporre delle tracce che ciascuno potrà seguire secondo le proprie volontà e inclinazioni. Le bibliografie finali non riguardano soltanto l'intervento ma forniscono una chiave d'accesso alle tematiche affrontate. Fra queste: il lavoro è stata la più urgente e non a caso ha visto la partecipazione di moltissimi giovani; l'educazione la più disturbante, infatti quella che ha scatenato un dibattito più acceso; l'autogestione quella che forse tanti di noi hanno potuto toccare con mano attraverso esperienze reali e quindi molto condivisa; la democrazia ha portato a riflettere su questioni di stringente attualità ed è forse stata la chiusa opportuna di questo primo insieme di ragionamenti.

4

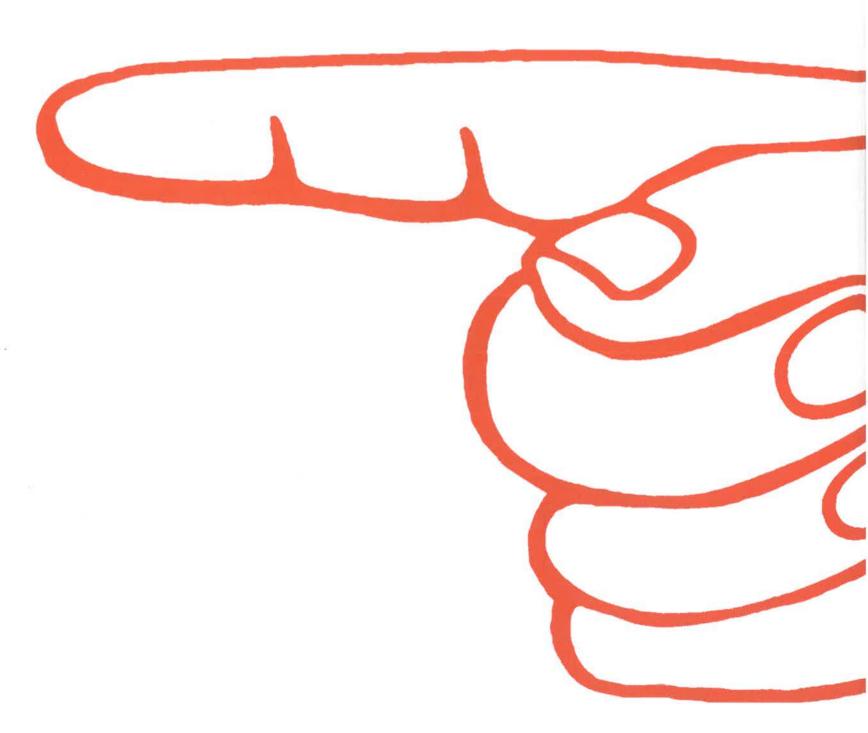
L'episodio è narrato in Conversazioni su architettura e libertà, Giancarlo De Carlo, Franco Bunčuga, elèuthera, 2018, pp. 97-101.

A quel punto avvertivo la mancanza di un contributo che addolcisse ulteriormente la medicina, aggiungendo una dose di sensualità all'oggetto libro. Così, con nessuna altra arma persuasiva se non il mio entusiasmo, ho contattato un illustratore conosciuto proprio nella piazza in cui hanno avuto luogo le lezioni, dove è venuto l'anno scorso a presentare la sua attività. Sono andato da Beppe Giacobbe con l'ingenua sfrontatezza che ha avuto Giancarlo De Carlo quando ha chiesto a Fernand Léger di dipingere un quadro per la nave da crociera da lui progettata, con un budget appena sufficiente all'acquisto di vernice e pennelli. Gli ho chiesto di seguire l'idea. Non tanto l'idea anarchica, ma l'idea di una pubblicazione urgente, piena di possibilità e densa di significati. Lui ha accettato senza riserve e disegnato la sua ciliegina sulla nostra torta anarchica.

La mia speranza è che questo percorso vada avanti. Mentre esce questo libro già sta avendo luogo sul territorio un secondo ciclo di incontri dal titolo "Spazio e anarchia". Intanto voglio dire che curare un libro di questo tipo è molto più bello, faticoso, emozionante che scriverlo interamente. In ogni rapporto si dispiegano nuove possibilità e in ogni scambio di opinioni altrettanti orizzonti progettuali.

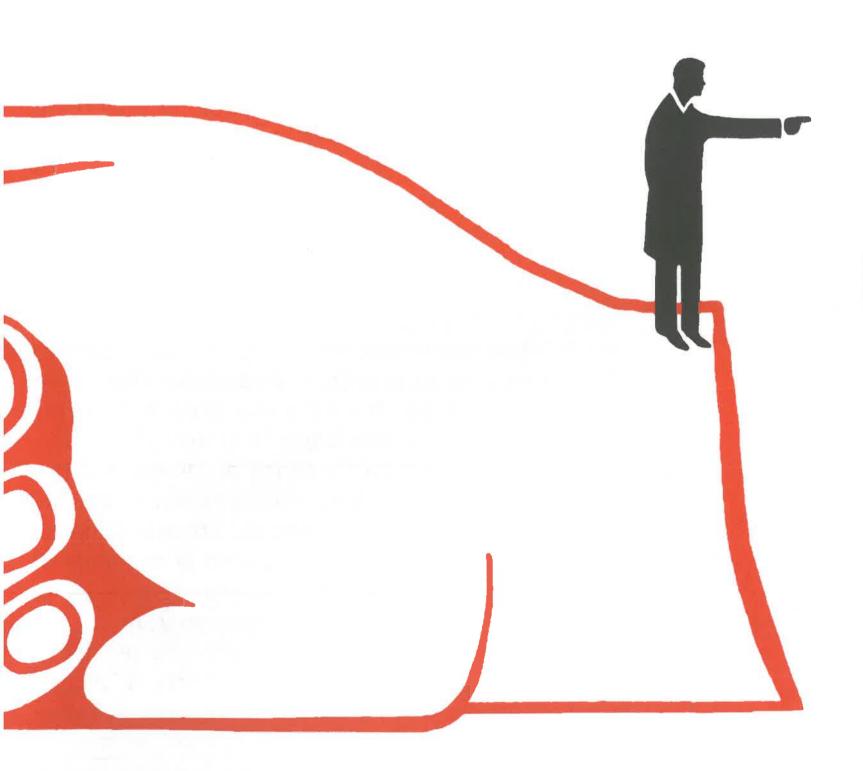
Non si può insegnare l'anarchia e nessuno di noi ha mai pensato di provare a farlo. Ci si può opporre però strenuamente alla piattezza di un dibattito politico sterile e compiacente. Si possono confondere insegnamento e apprendimento fino a non distinguerne più i contorni. Pensando e agendo altrimenti. Unendo la resistenza alla proposta. Difendendo la democrazia e superandola.

Né obbedire né comandare

A cura di Francesco Codello

MERCOLEDÌ
20 SETTEMBRE 2017

Edicola 518
via Sant'Ercolano 42/a
Perugia, Italia

L'anarchia è un'idea pluralista. Date alcune concezioni comuni e irrinunciabili, le idee dell'anarchismo sono molteplici e le forme organizzative sono tante. Questo ciclo di incontri ci introdurrà nella complessità e nella ricchezza di questa idea così estremamente attuale. L'anarchia è, come diceva Élisée Reclus, la più alta espressione dell'ordine, o, per citare Colin Ward, una teoria e una pratica dell'organizzazione.

«L'anarchia è ethos, pathos, praxis, logos» - Amedeo Bertolo

PARLA ANTONIO:
18:34

Buonasera e benvenuti a questa serata, la penultima dell'anno in questi giardini abbandonati, con fontane senza acqua, che noi abbiamo riadattato a *location* per incontri, presentazioni di libri e situazioni culturali di vario genere.
Quella di stasera si intitola "Né obbedire né comandare" e nasce da un'idea che abbiamo sviluppato noi di Edicola 518 con gli amici di elèuthera, casa editrice di impronta anarchico-libertaria che esiste dal 1986 e che ha avuto il merito non soltanto di pubblicare grandi classici del pensiero libertario ma anche di rinnovarsi col passare del tempo e proporre i testi di tanti pensatori contemporanei che hanno aggiornato il loro essere anarchici con le istanze dell'attualità.
Tra questi c'è Francesco Codello, che sarà il nostro "maestro" in questa lezione di anarchia.
Lui ha scritto per elèuthera due libri, recentissimamente LA CONDIZIONE UMANA NEL PENSIERO LIBERTARIO e prima – nel 2009 – NÉ OBBEDIRE NÉ COMANDARE, che ha ispirato e fornito il titolo alla serata. Questo libro è particolarmente interessante in termini di approccio al discorso anarchico, un approccio che dichiari - Francesco - già nel dialogo con tua figlia che fa da introduzione al libro, dicendo che dopo tanti anni di militanza politica, hai sentito l'urgenza di «liberare il tuo anarchismo da cose e argomenti che non ti appassionano più. Perché oggi ti senti più attratto da alcune domande che, a ben vedere, sono le domande di ogni tempo e di ogni luogo. Ecco perché privilegi la rivolta esistenziale alla teoria rivoluzionaria».
E la premessa già preannuncia quello che seguirà in questo libro strutturato come una sorta di piccolo vocabolario, con lemmi e parole chiave che servono a illustrare il tuo essere anarchico nel mondo contemporaneo. E allora l'idea che ci è venuta con

LA CONDIZIONE UMANA NEL PENSIERO LIBERTARIO
Francesco Codello
elèuthera
2017

NÉ OBBEDIRE NÉ COMANDARE
Francesco Codello
elèuthera
2016

SE INCONTRI IL BUDDHA PER LA STRADA UCCIDILO

Sheldon B. Kopp

Astrolabio
1978

elèuthera è quella di affrontare il discorso anarchico con mente quanto più possibile pura, retrocedendo anche da alcuni studi, alcune letture che ciascuno di noi avrà fatto, e così misurare la potenza, le possibilità di questo modo di pensare e di agire nel qui e ora del presente.
Quindi quello che facciamo stasera è una sorta di gioco nel senso più elevato del termine, e penso che ti piacerà - Francesco - perché "gioco" è uno dei termini che analizzi in *Né obbedire né comandare*, dicendo che bisogna giocare, riscoprire le potenzialità del gioco rispetto ai ritmi serrati del lavoro.
Il gioco funziona così: qui davanti ci saranno sessanta, settanta, cento persone che vivono completamente immerse nella società contemporanea, che possiamo definire con tutte le etichette che conosciamo: capitalista, neoliberale, disumana, spettacolarizzata... Ipotizziamo che queste persone non conoscano alternative rispetto a questo stato di cose, che alcuni giorni gli piace, altri giorni non gli piace, li lascia insoddisfatti, vuoti, malgrado abbiano imparato a conviverci come noi tutti. Tu arrivi dalla fontana e in questa piazza di persone che non conoscono alternative pronunci la parola "anarchia". Tutti rimangono incuriositi ma nessuno sa cos'è, allora tu che sei il maestro in questa finzione giocosa spieghi di cosa si tratta in maniera molto semplice, quanto più possibile colloquiale. E io ti lascio la parola per giocare con noi.

[APPLAUSI]

PARLA FRANCESCO:

Ringrazio Antonio per questa bellissima presentazione. Sono molto contento di essere qui perché vedo che c'è tantissimo interesse, e sicuramente dietro c'è molto lavoro da parte di questi ragazzi.
Un titolo di libro che da sempre mi ha affascinato è questo: SE INCONTRI IL BUDDHA PER LA STRADA UCCIDILO. Ecco,

Secondo Hobbes, filosofo inglese del XVII secolo, la natura umana è fondamentalmente egoistica, e a determinare le azioni dell'uomo sono soltanto l'istinto di sopravvivenza e quello di sopraffazione.

ANARCHIA
/a·nar·chì·a/

s.f. [dal gr. *ἀναρχία*, comp. di *ἀν-* *priv.* e tema di *ἄρχω* «comandare»]

Dottrina che propugna l'abolizione di ogni governo sull'individuo e, soprattutto, l'abolizione dello Stato.

COLIN WARD
(1924-2010)

È stato un architetto e urbanista britannico. È il pensatore che ha declinato l'anarchia nella vita di tutti i giorni.

non faccio Buddha, non insegno niente a nessuno, semplicemente vi racconto qual è la mia personalissima interpretazione dell'anarchia, una parola che è stata molto bistrattata nel tempo.
Viene usata come sapete quasi sempre come sinonimo di caos, disordine, e deriva da una visione tipicamente occidentale della natura umana, secondo la quale l'uomo nasce cattivo e malvagio - ricorderete tutti la teoria di Hobbes *homo homini lupus*, l'uomo lupo dell'uomo - per cui deve essere soggiogato, represso e contenuto, perché altrimenti, se lasciato libero, chissà quanti guai combinerebbe...
E si produrrebbe subito una lotta intestina di ciascuno contro tutti.
Questo è uno dei motivi principali per cui si è sempre pensato che l'**ANARCHIA**, che etimologicamente significa assenza di dominio in tutte le sue forme, dovesse considerarsi una teoria fasulla, un'ingannevole ipotesi; nel senso che se questa fosse la premessa, cioè che noi siamo esseri pronti a sbranarci l'un l'altro non appena manchiamo di un controllo severo, questa teoria ovviamente non potrebbe avere nessun fondamento.
Io mi considero un semplice propagandista, come diceva il mio maestro **COLIN WARD**, e ora cercherò di introdurvi con un approccio molto personale in questo mondo dell'anarchia, tentando di dimostrarvi come essa sia l'unica soluzione che abbiamo per provare a risolvere i tanti problemi della società.
Esistono sostanzialmente due interpretazioni storiografiche dell'anarchia. Una più storicamente consolidata, rintraccia l'origine di questa idea in Europa, durante l'Illuminismo, ed è la più diffusa fra coloro che affrontano questo argomento; mentre la corrente con cui mi sento più in sintonia è quella che risale a uno storico fondamentale dell'anarchi-

MAX NETTLAU
(1865-1944)

Definito da Rudolf Rocker come l'"Erodoto dell'anarchia", è stato uno dei principali storici del movimento anarchico internazionale.

smo, **MAX NETTLAU**, vissuto a cavallo tra Otto e Novecento, che per primo ha cercato di rintracciare i fondamenti, anche "grezzi" se vogliamo, di questa idea al di fuori di un confine geografico e di un'epoca storica ben precisa, impresa titanica ma affascinante.
Vorrei ora risalire a un tempo molto antico da cui deriva il titolo del libro a cui facciamo riferimento stasera, *Né obbedire né comandare*. Erodoto, vissuto nel V secolo prima di Cristo e riconosciuto da tutti come il primo storico, scrive *Le Storie*, in cui racconta gli avvenimenti dell'epoca in Eurasia, area geografica che fu la culla dell'Occidente. In una di queste storie narra le vicende di una congiura nei confronti di Dario, imperatore persiano, che vede protagonisti sette personaggi, la cosiddetta "Congiura dei Sette", e si risolve con una vittoria nei confronti del tiranno. Così i Sette si mettono attorno a un tavolo e discutono su quale forma dare alla nuova società. Uno dice: «Beh adesso che abbiamo vinto, la soluzione migliore è quella di affidare, dopo il caos, la gestione del potere a un gruppo di persone, poche persone determinate – vi prego di riportare questo discorso ai giorni nostri – che decidono. Propongo un'oligarchia, un governo di pochi». Un altro ribatte: «E no, governo di pochi può anche andarmi bene, ma queste persone devono essere selezionate - oggi diremmo meritocraticamente - io quindi propongo un'aristocrazia, governo di pochi meritocraticamente scelti».
«No, no – dice un altro – queste sono inezie, non servono a niente, dobbiamo tornare a una monarchia, perché già pochi creerebbero problemi tra di loro, non si arriverebbe mai a una decisione». «E invece no – dice un altro ancora – qui dobbiamo assolutamente pensare a una democrazia, *demos kratos*, a un governo del popolo», sull'onda del pensiero

straordinario contenuto nella perorazione sulla democrazia fatta da Pericle.
È evidente che non c'è accordo. A un certo punto dicono a uno che fino a quel momento era stato zitto, tale Otanes: «Senti Otanes, tu sei da noi riconosciuto come una persona saggia, che sa moderare. Dobbiamo risolvere la contesa sulla forma di governo da dare a questo momento storico, quindi Otanes, pensaci tu».

Allora Otanes risponde:

«Mi dispiace ma io non partecipo a questo gioco, a questa discussione su chi e come deve essere governato, perché io non voglio né obbedire né comandare»

Direi che in questo slogan, con le differenze che ho cercato di introdurvi, sta il concetto essenziale dell'anarchia. Perché suggerisce qual è la postura che coloro che si definiscono anarchici dovrebbero assumere nei confronti della vita quotidiana e di fronte a tutti i problemi che la vita quotidiana pone:

4

Il buddhismo, ponendosi l'obiettivo di liberare l'uomo da inutili sofferenze, si caratterizza più come una filosofia che come una religione. Esso è etimologicamente an-archico nel senso che rifugge l'affermazione filosofica di principi primi. Il taoismo filosofico ha invece diversi punti di contatto con l'anarchismo, fra cui il rifiuto dello Stato. Per approfondire: Giuseppe Aiello, Taoismo e anarchia, La Fiaccola, 2017.

quindi né obbedire né comandare. In questo slogan sta la sfida principale che l'anarchismo si pone, la postura che garantirebbe il ruolo, il peso, l'atteggiamento, il modo di stare con gli altri che un anarchico dovrebbe assumere concretamente.
Questa è la prima cosa che mi sento di dire, la più importante. Il pensiero anarchico va al di là della cultura occidentale e si lascia contaminare da esperienze, suggestioni, domande di luoghi e tempi diversissimi. È rintracciabile nel taoismo per esempio, in un continente diverso, o in alcuni elementi del buddhismo, o in altri elementi del cinismo greco.
Fondatore della scuola cinica è quel Diogene che viveva dentro una botte, nel senso che viveva poveramente e si nutriva degli avanzi che la società gli lasciava. È famoso a tal proposito l'aneddoto raccontato dal suo omonimo Diogene Laerzio, principale storico della cultura greca.
Alessandro Magno, imperatore illuminato, venuto a sapere di questo personaggio così bizzarro che vive grazie all'aiuto degli altri, si incuriosisce e vuole andare a conoscerlo. Va a trovare Diogene e gli dice: «Io sono Alessandro, l'imperatore, colui che ha costruito uno dei più grandi imperi che la storia abbia mai conosciuto, che cosa vorresti dirmi?».

«Spostati, perché non riesco a vedere il sole»

risponde Diogene.

Questo è lo spirito che consente di stare ai margini, di dissacrare verità e personaggi potenti che incutono riverenza. Ecco, a me piace pescare qui le origini di questo pensiero forte, forte nella sua debolezza, e capire perché ha ancora senso oggi dichiararsi anarchici.

PIERRE-JOSEPH PROUDHON
(1809-1865)

È stato il primo pensatore sociale ad attribuirsi la definizione di anarchico nel suo significato positivo e propositivo.

La Prima Internazionale o Associazione Internazionale dei lavoratori (AIL), fondata a Londra nel 1864, comprendeva molteplici tendenze: dai mazziniani italiani ai seguaci di Blanqui e Proudhon, dagli anarchici ai sindacalisti inglesi.

«Diciamo allora che l'alcol puro è l'anarchia, e se la si vuole rendere bevibile deve essere prodotta con gradazioni inferiori che variano a seconda dei tempi e dei luoghi e a seconda delle materie prime utilizzate, quasi sempre diverse. In questa metafora alcolica il termine libertario potrebbe essere per esempio riferito a un sidro, cioè a una bevanda con un moderato contenuto alcolico. Il che non implica alcun disprezzo verso questa bevanda, che infatti mi piace. In altre parole, non è un modo per dire che coloro che appartengono a quest'area non sono "abbastanza anarchici". In certe situazioni, una bevanda a basso tasso alcolico potrebbe persino essere preferibile. Ma di certo la metafora non si spinge fino a postulare l'astinenza dall'alcol».

(Amedeo Bertolo)

La parola "anarchia" viene usata in Europa per la prima volta in senso positivo da uno dei padri del pensiero anarchico, quel PIERRE-JOSEPH PROUDHON che è tra i fondatori della Prima Internazionale (quella comunemente attribuita a Marx) e che si oppone alla corrente autoritaria del pensiero socialista. È lui il primo a dire: «Io sono anarchico». E c'è una bellissima espressione in cui dice «essere governato significa essere...» e aggiunge un'infinità di azioni: spiato, represso... azioni contrarie al concetto di libertà proprio dell'anarchia.
Altra precisazione importante: anarchia e anarchismo, anarchia e libertarismo, tutte parole che vengono usate come sinonimi e che hanno invece delle piccole differenze. L'anarchia è l'utopia, la visione, quel faro dentro la foresta che si usa per indicare la strada ma di cui non si vedono bene i contorni; si intuisce, fa respirare una dimensione diversa dell'esistenza. L'anarchismo è il movimento che storicamente si è costituito e che persegue l'anarchia. Il libertarismo, per usare una bella metafora di Amedeo Bertolo, sta all'anarchia come il sidro sta all'alcol puro. Il libertarismo, cioè, ha un tasso alcolico ridotto rispetto all'alcol puro dell'anarchia, ma proprio per questo sta dentro al mondo, senza rinunciare alla visione complessiva.
Fra l'altro è corretto parlare di anarchismi, perché coloro che si sono identificati in questo pensiero, che ha come definizione "assenza di ogni forma di dominio", hanno tradotto questa aspirazione in diversi modi nella storia. Così, ci sono stati gli anarco-sindacalisti, che hanno pensato che la società futura sarebbe nata sul modello di un certo tipo di organizzazione sindacale, che non è il sindacalismo che purtroppo conosciamo noi oggi e che ha poco di sindacalismo e molto di privilegi. Oppure ci sono stati gli educazionisti, cioè quelli che hanno pensato che il modo migliore per ar-

MICHAIL ALEKSANDROVIČ BAKUNIN
(1814-1876)

Agitatore e organizzatore infaticabile, propagandista e acuto polemista, partecipò a innumerevoli insurrezioni, rivolte e complotti.

ERRICO MALATESTA
(1853-1932)

È considerato il maggiore rivoluzionario italiano, tanto da essere definito dalla stampa socialista "il Lenin d'Italia".

rivare all'anarchia fosse quello di costruire modelli di educazione che preparassero gli individui fin da bambini a comportarsi in modo diverso... C'è poi chi si ispira a un modello mutualista, che deriva da Proudhon, chi si ispira a un modello comunista, chi collettivista, chi individualista, chi ecologista, insomma l'anarchismo è un pensiero plurale dentro il quale tutti quelli che si sentono parte di questa idea possono trovare un loro spazio fra le molteplici correnti e tendenze dell'anarchismo stesso. Così, se si parla di anarchia al singolare, è meglio parlare di anarchismi al plurale, perché nessuno pretende di avere il monopolio dell'idea anarchica. Il pensiero anarchico non ha un unico pensatore di riferimento, come nel caso del marxismo che in effetti deriva la sua stessa definizione da Marx e prevede un'adesione totale al suo pensiero. Questo non succede nell'anarchismo, perché c'è chi pensa che Proudhon sia il padre dell'anarchismo, chi pensa sia **BAKUNIN**, chi **MALATESTA**, e avanti con le centinaia e centinaia di pensatori e militanti che con la loro azione e il loro pensiero hanno costruito questa complessità straordinaria. In tal modo non solo è più facile trovare uno spazio dentro questa prospettiva, ma essa garantisce anche che la società che viene pensata non sarà mai una società monolitica. Scrive Colin Ward:

« L'alternativa anarchica è quella che propone la frammentazione e la scissione al posto della fusione, la diversità al posto dell'unità, propone insomma una massa di società e non una società di massa. »

Ecco perché ho detto che non solo i movimenti che si sono ispirati al pensiero anarchico compongono gli anarchismi, poiché ci sono anche sensibilità, attenzioni e posture per certi aspetti diversi con cui gli anarchismi possono confrontarsi alla ricerca di sperimentazioni e diversità.

«L'anarchia sia sinonimo di ordine senza potere, di amore senza sopraffazione, di libertà senza arbitrio, di responsabilità senza obbedienza, di uguaglianza senza mediocrità, di diversità senza discriminazione»

AUTORITÀ
/au·to·ri·tà/

s.f. [dal lat. *auctorĭtas -atis*, der. di *auctor -oris* «autore»; propr. «legittimità»]

L'autorità va individuata in una situazione di asimmetria tra soggetti interagenti, che si dispiega come influenza nel caso di relazioni personali e come autorità coercitiva nel caso di relazioni funzionali gerarchiche.

Allora gli anarchici sono contro ogni forma di potere, autorità, dominio, ma vediamo bene anche qui di chiarire e facciamo una distinzione tra questi tre termini: **AUTORITÀ** ha un significato ambivalente perché, se io occupo un posto privilegiato nella gerarchia sociale, quella autorità deriva dalla mia posizione; questo tipo di autorità gli anarchici lo combattono, ma non combattono l'autorità liberamente riconosciuta, per cui se io ho bisogno di riparare un paio di scarpe vado dal ciabattino, perché gli riconosco la competenza di sapere come riparare le scarpe, caso in cui l'autorità diventa autorevolezza.
Quindi gli anarchici combattono nello specifico

POTERE
/po·té·re/

s.m. [uso sostantivato del verbo potere]

Esercizio collettivo volto alla produzione e all'applicazione delle norme. Quando non è eterodiretto, il potere si configura come una funzione regolativa indispensabile all'esistenza stessa della società.

DOMINIO
/do·mì·nio/

s.m. [dal lat. *dominium*, der. di *dominus* «signore, padrone»]

Il dominio, basato sul rapporto comando/obbedienza, si instaura quando il potere viene espropriato da una parte della società a scapito delle altre componenti sociali.

quell'Autorità con la A maiuscola che permette di imporre la propria volontà semplicemente perché si occupa un determinato posto nella gerarchia sociale. Anche la parola **POTERE** ha un significato ambivalente, nel senso che gli anarchici combattono solo un certo tipo di potere. Mi spiego: il potere di fare è un diritto fondamentale per ogni essere che vuole essere considerato libero, perché se io sono dichiarato libero esclusivamente in teoria e poi in pratica non ho il potere di esercitare questa mia libertà, la mia scelta, le mie aspirazioni, i miei desideri non sono liberi.
In quale caso gli anarchici combattono il potere? Quando il potere diventa potere di far fare a qualcun altro quello che voglio io. Chiara la differenza? Potere di far fare vuol dire che io ho gli strumenti giuridici, militari, religiosi di far fare a qualcuno ciò che io voglio. Questo tipo di potere è il **DOMINIO**, per cui è più corretto dire che gli anarchici sono contro ogni forma di dominio, che alcune volte si fa espressione dell'autorità, altre volte espressione del potere.

Quindi gli anarchici sono contro ogni forma di autorità? Sì e no. Sono contro ogni forma di potere? Sì e no, dobbiamo intenderci. Sono contro ogni forma di dominio?

Sì, punto.

PËTR ALEKSEEVIČ KROPOTKIN
(1842-1921)

Oltre che scienziato e geografo, è stato anche uno dei "padri fondatori" dell'anarchismo classico.

DERSU UZALA
IL PICCOLO UOMO DELLE GRANDI PIANURE

Akira Kurosawa

Film - 141 min.
1975

E prefigurano un modo di vivere dal quale sia espulsa ogni relazione di dominio. È un'utopia? Certo che è un'utopia, nel senso che non si è mai realizzata, non nel senso che non sia possibile da realizzare. Io sono convinto che ci si possa avvicinare per continue approssimazioni e qui entra in campo un'interpretazione del pensiero anarchico che ho fatto mia – badate che qui di mio c'è veramente molto poco, io sto usando il pensiero di altri a cui devo tutto: il mio pensiero, la mia ricerca, la mia sensibilità... mi riferisco a Colin Ward, che si è prevalentemente ispirato a Kropotkin...
Un attimo: chi era Kropotkin?
PËTR KROPOTKIN è, tra i personaggi storici dell'anarchismo, quello che amo di più, vedete le preferenze personali... Kropotkin era un principe anarchico, un principe... qualcuno di voi ha visto il film **DERSU UZALA**? Un film straordinariamente bello del regista giapponese Akira Kurosawa. Vedetelo!
Vissuto alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, Kropotkin era destinato al corpo dei Cadetti, la *noblesse* dell'esercito russo, il corpo scelto dello zar, ma poiché nutriva dei sentimenti di forte insofferenza per il mondo che lo circondava, riuscì a farsi mandare come militare in Siberia, dove nessuno voleva andare, perché molto interessato a studi di geografia ed etologia. Kropotkin va in questi territori, insomma, e poi diventa anarchico, viene imprigionato (immaginate le prigioni zariste!), riesce a fuggire e diventa uno dei principali esponenti dell'anarchismo mondiale. Perché è importante? Per tante ragioni, ma una intanto: quando scappa dalla Russia, arriva in Inghilterra e diventa un personaggio molto importante anche dal punto di vista scientifico, come geografo ma soprattutto come ecologo *ante litteram* che cerca di fare un ragionamento culturale di pro-

CHARLES DARWIN
(1809-1882)

Biologo e naturalista britannico, è diventato celebre per aver elaborato una teoria generale dell'evoluzione delle specie animali e vegetali basata sulla selezione naturale.

L'ORIGINE DELLA SPECIE

Charles Darwin

Bollati Boringhieri 2011

La teoria del mutuo appoggio viene sviluppata da Kropotkin per criticare le teorie del socialismo scientifico, in particolare quelle del metodo dialettico e del determinismo economico, e le teorie dei discepoli del "darwinismo sociale".

fondo e vero rispetto dell'ambiente, contemplando una relazione di armonia tra l'ambiente naturale e la società umana.
E cosa fa? Siamo nell'epoca nella quale il pensiero più rivoluzionario è quello che **CHARLES DARWIN** espone ne **L'ORIGINE DELLA SPECIE**. Già, Darwin... che innesca a mio avviso una delle rivoluzioni culturali più potenti della storia: pensate che cosa significava sostenere all'epoca che l'uomo non è derivazione di Dio ma derivazione di qualcosa che va dagli insetti fino agli scimpanzé... Kropotkin assume questo pensiero evoluzionista ma senza cadere nell'errore dei discepoli di Darwin, che hanno trasferito il concetto di lotta per la sopravvivenza dall'ambiente animale alla società, generando l'*homo homini lupus* di cui è impregnata la società occidentale. Kropotkin ci dice che le società sono progredite applicando un principio completamente diverso, cioè quello del mutualismo, della collaborazione, del mutuo appoggio.
Tutti i più grandi studiosi di società animali, e cito solo Frans de Waal, il più importante primatologo che esista al mondo, che non ha niente a che fare con l'anarchismo, quando scrivono, studiano, rappresentano le società animali, sapete da dove partono? Da Kropotkin, il pensatore che per primo intuisce la forza travolgente della collaborazione, della solidarietà, e se vogliamo una parola più forte, dell'amore tra gli uomini. E dicono che il mutuo appoggio è la forza più straordinaria che ci sia, il vero motore della storia, non la competizione, non la lotta. Kropotkin è importante soprattutto per questo e qui chiudiamo la parentesi.

Cos'ha detto Colin Ward?

L'anarchia è una teoria dell'organizzazione sociale.

IGNAZIO SILONE
(1900-1978)

Scrittore, giornalista, politico, saggista e drammaturgo italiano. Dopo un'intensa attività antifascista, divenne una figura di spicco della vita politica e culturale del dopoguerra, pubblicando romanzi di grande successo come Fontamara, Pane e vino e Il seme sotto la neve.

REBECCA SOLNIT
(1961)

Scrittrice, storica e attivista, è autrice di libri sul femminismo, la storia occidentale e indigena, il potere popolare, il cambiamento sociale, l'ambiente, l'arte e le esperienze di viaggio.

UN PARADISO ALL'INFERNO

Rebecca Solnit

Fandango
2009

In un mondo abituato a pensare che l'anarchia sia sinonimo di caos, cosa fa Colin Ward? E cosa sto cercando di fare io nella mia modestissima ricerca?
Di dimostrare proprio questo, cioè che esistono - Ward usa una bellissima espressione di IGNAZIO SILONE – i semi sotto la neve, nascosti sotto le maglie soffocanti di una società autoritaria basata sul dominio (dell'uomo sull'uomo, dell'uomo sulla donna, dell'adulto sul bambino, degli esseri umani sugli esseri animali, degli esseri umani sull'ambiente), ovvero forme organizzative che nascono spontaneamente e che rispondono con una soluzione antiautoritaria ai problemi sociali. Di fronte a tutti i problemi della loro vita, gli uomini scelgono sempre tra una soluzione autoritaria, che contempla quindi una relazione di dominio, e una soluzione libertaria, che contempla tentativi di risoluzione non autoritaria. Un'infinità di testi dimostrano che quando gli esseri umani si autorganizzano per risolvere determinate questioni, la soluzione che trovano è molto più efficace, produttiva e rispettosa di quella che si genera quando entrano in ballo lo Stato, il dominio e la gerarchia.
Altro piccolo consiglio di lettura: la giornalista statunitense REBECCA SOLNIT ha scritto un libro interessante, UN PARADISO ALL'INFERNO (titolo della traduzione italiana), che racconta e smonta un'altra delle cose che ci diciamo continuamente, che è questa: boom, succede disgraziatamente un terremoto, un maremoto, uno dei tanti cataclismi a cui siamo purtroppo abituati, e se si fa una ricerca si scopre che sui giornali appaiono titoli in cui si parla in modo ricorrente di "sciacalli" e "sciacallaggio", cioè di quelli che se ne approfittano, che vanno a rubare nelle case o nei negozi semi-distrutti. Rebecca Solnit studia, attraverso una documentazione copiosa, tutti i terremoti avve-

nuti in epoca moderna, i cataclismi naturali di tutti i continenti, e dimostra invece il manifestarsi costante di questo grande spirito di autorganizzazione, proprio dei momenti iniziali in cui le persone reagiscono alla disgrazia, improntato a relazioni di solidarietà, di mutuo appoggio, di assenza di dominio e rifiuto dell'autorità con cui gli esseri umani affrontano in pratica e spontaneamente questi cataclismi. E questo è il senso più profondo della soluzione che viene praticata.
In questo tipo di spontaneità, di autorganizzazione, di relazioni in cui tutti si sentono effettivamente partecipi e non fanno finta di partecipare, come purtroppo anche oggi accade in tanti movimenti che si proclamano rivoluzionari senza esserlo, le soluzioni arrivano puntuali. Quando subentrano lo Stato e la burocrazia, queste soluzioni diventano impossibili. E questo è un grande concetto che già abbiamo e che è proprio del pensiero di cui vi sto parlando, cioè la volontà di cercare le soluzioni, qui e adesso, senza aspettare il "grande evento", come è stato per molti della mia generazione, che hanno atteso invano un momento catartico (la Rivoluzione, quella con la R maiuscola) che doveva in qualche modo liberarci tutti. Poi in realtà, se guardiamo all'epilogo storico delle grandi rivoluzioni, dobbiamo drammaticamente constatare che molto spesso hanno prodotto dei mostri, altrettanto terrificanti o peggiori di quelli che hanno voluto sostituire. Perché molto spesso le dinamiche dei grandi processi rivoluzionari sono state legate alla relazione di dominio, e cioè alla volontà di sostituire il dominio di qualcuno, contro il quale giustamente si lottava, con quello di qualcun altro. Questo qualcun altro, dentro la logica dello Stato, dentro le logiche della gerarchia, prende il potere e adopera tutti i mezzi, a volte violenti, a volte persuasivi, mascherati,

[CADE UN BICCHIERE]

necessari a consolidare il proprio dominio sugli altri.
Allora questo atteggiamento – né obbedire né comandare – può essere applicato, come ho fatto nel mio libro, anche a temi che apparentemente non hanno a che fare con il pensiero politico, come amore, amicizia, depressione, gioia, fondamentalismo, voci che tendono più a una dimensione esistenziale. Io ho voluto fare lo sforzo di mostrare come nella vita quotidiana noi possiamo già assumere una postura anarchica.
L'altro comportamento in cui si può sperimentare la postura anarchica è proprio nelle contese che emergono tra valori diversi. Facciamo un esempio pratico: il pensiero liberale, nella sua evoluzione storica, ha sempre cercato di sostenere la dimensione della libertà individuale; il pensiero socialista, invece, ha sempre cercato di privilegiare la dimensione dell'uguaglianza. Molto spesso queste due dimensioni sono state tenute rigidamente separate, si è sempre considerato che o si sta da una parte o si sta dall'altra, o si sta dalla parte della libertà o si sta dalla parte dell'uguaglianza. La sfida lanciata dal pensiero anarchico è quella di sostenere che queste due dimensioni non possano essere separate.
Bakunin diceva: «Sono un amante fanatico della libertà». Qual è l'assioma del pensiero liberale? «La mia libertà finisce laddove comincia la libertà dell'altro», lo sentiamo di continuo. Bakunin invece diceva una cosa completamente diversa, proponendo un salto di qualità notevole: «La mia libertà non inizia neanche, se la persona che ho accanto a me non è altrettanto libera», cioè io non posso affermare la mia libertà a scapito degli altri, anzi la condizione fondamentale perché la mia libertà possa esserci è che le persone che ho attorno siano libere anche loro. Capite la differenza sostanziale? Lo sforzo del pensiero anarchico

PAUL GOODMAN
(1911-1972)

È stato anarchico, pacifista, sociologo, poeta, scrittore, critico cinematografico e discusso padrino delle rivolte studentesche che hanno travolto i college americani negli anni Sessanta.

è di tenere uniti i concetti di libertà e uguaglianza che ci vengono quasi sempre presentati come alternativi. La posizione di un anarchico è quella della ricerca continua di un equilibrio. È come quando io cammino sulla sabbia: appena metto giù il piede, mi fisso, sto con un certo equilibrio; mi sposto di un millimetro o due e quell'equilibrio già è cambiato, quindi non è mai un equilibrio fine a se stesso ma è mutevole.

Tradotto vuol dire che se io mi trovo in una situazione nella quale viene sottolineata con forza la dimensione della libertà in una contesa tra libertà e uguaglianza, io devo spingere a favore dell'uguaglianza; mentre in una contesa che privilegia l'uguaglianza a scapito della libertà devo difendere la libertà.

Il terzo elemento della postura anarchica è suggerito da un altro grande autore poco conosciuto in Italia, **PAUL GOODMAN**, il "padre" principale della contestazione dei primi anni Sessanta negli Stati Uniti. Era ebreo, era anarchico, era bisessuale; non era donna, non era di colore, non era bambino, altrimenti le caratteristiche delle minoranze le riassumeva tutte su di sé.

«Supponi - dice Goodman - di aver fatto la rivoluzione di cui stai parlando, supponi che la tua parte abbia vinto e che tu abbia quel genere di società che volevi. Personalmente come vivresti in quella società?»

Comincia a vivere in quel modo adesso. Qualunque cosa faresti allora, falla adesso.

GUSTAV LANDAUER
(1870-1919)

È stato un anarchico e rivoluzionario tedesco particolarmente attivo durante la Repubblica dei Consigli di Baviera.

Allora, dice Goodman, dobbiamo imparare a tracciare il limite. Siamo consapevoli che viviamo in questo mondo pieno di contraddizioni, enormemente distante da una società anarchica basata su quei valori che ho cercato di spiegare. Ognuno di noi fa dei compromessi nella propria vita quotidiana; mangiamo, abbiamo relazioni, abitiamo in città, viviamo in Stati più o meno autoritari o più o meno democratici. Dobbiamo imparare a far sì che ognuno dentro di sé possa dire: fino a questo punto arrivo, oltre questo limite non voglio andare, nel compromettermi, nel mescolarmi, nell'esercitare funzioni di dominio, e questo limite bisogna abbassarlo sempre di più. Questo è il tipo di anarchismo che io vorrei tanto che passasse nelle concezioni diffuse, che come vedete è l'opposto di quella consuetudine, ovviamente voluta, che ha fatto sì che gli anarchici fossero solo quelli che hanno messo le bombe. Vorrei che avessimo questa convinzione di poter cominciare a vivere qui e ora - seppur con inevitabili approssimazioni, ma avendo sempre presente la visione generale - come se quel mondo che desideriamo lo potessimo già configurare adesso, nei nostri rapporti di coppia, nei rapporti di lavoro, nelle relazioni educative, nei nostri modi di produrre e consumare.
Come diceva molto bene **GUSTAV LANDAUER**, uno tra i più significativi - per me - pensatori anarchici:

« Lo Stato non è qualcosa che può essere distrutto da una rivoluzione, è una condizione, un rapporto tra esseri umani, un modo di comportarsi, può essere distrutto solo contraendo altri rapporti, comportandosi in modo diverso. »

[APPLAUSI]

A. Antonio
S. Stefano
P. Pubblico

A | Prendi fiato. Domande, per alzata di mano come in ogni lezione che si rispetti?

P | Mi ha colpito molto quando parlavi nel tuo libro di libertà senza arbitrio; puoi spendere qualche parola per spiegare la differenza tra libertà e libero arbitrio?

F | Non mi riferivo in realtà alla differenza tra il libero arbitrio e la libertà. Mi riferivo alla differenza tra libertà e licenza, perché questa è una società piena di licenze e povera di libertà, per la ragione a cui accennavo prima: manca questa idea di libertà sociale. Viviamo in un mondo nel quale ci sono tante licenze, uno fa quello che vuole, e soprattutto è bravo se frega l'altro. Se considero la mia libertà a scapito della tua, io ti distruggo, ti anniento, ti vinco; abbiamo invece bisogno di una libertà che esca dalla logica del "io vinco/tu perdi", che assuma questa dimensione sociale del suo essere libertà vera e che si nutra della medesima quantità e qualità di libertà dell'altro che mi sta accanto, cioè una sorta di isocrazia, uguaglianza di potere. Facciamo un esempio concreto con un bambino e una bambina: c'è una scuola fondata nel 1921 da **ALEXANDER NEILL** – io mi sono occupato molte di queste cose – che esiste tuttora, una scuola decisamente libertaria (Summerhill), molto particolare, dove le lezioni sono facoltative, le decisioni sono prese da tutti in modo uguale, non c'è differenza tra adulti e piccoli... Neill fa un esempio molto bello ai genitori che gli chiedono della libertà e racconta questo aneddoto: io sto dipingendo una staccionata sotto il sole cocente (anche se in Inghilterra questo sole cocente...) e a un certo punto passa un bambino della mia scuola, prende e inizia a tirare fango e a distruggere il lavoro che sto facendo. A questo punto ho due possibilità: o mi incazzo perché stai distruggendo il mio lavoro, oppure capisco che tu con quel gesto mi stai esprimendo un forte disagio, vuoi - senza saperlo - comunicarmi qualcosa, allora mi metto a tirare fango con te. Quindi è fondamentale la differenza tra libertà e licenza, perché licenza è che ognuno fa quello che vuole e se ne frega degli altri, ed è quello che succede nel nostro mondo. Chi è quello bravo? Quello che ha successo e ha successo perché è riuscito a farcela a scapito degli altri. Invece la libertà di cui parliamo noi è questa libertà sociale, in cui la libertà dell'altro non è il limite alla mia libertà ma è il presupposto perché essa possa esistere.

ALEXANDER SUTHERLAND NEILL
(1883-1973)

È stato un pedagogista scozzese che credeva fortemente nella bontà della natura umana e nella necessità di non dare ai bambini insegnamento, ma amore e comprensione.

I principi base di Summerhill sono:

1. far sperimentare al bambino la libertà all'interno di una comunità protetta;

2. far comprendere al bambino l'importanza della responsabilità senza interventi censori e punizioni degli adulti.

A | Altri?

P | Buonasera, la mia non è una domanda ma una considerazione. Avendo studiato e lavorando da sempre nell'ambito della giurisprudenza e del diritto, ho sempre pensato che la norma che impone una punizione a chi uccide un'altra persona sia un'aberrazione totale della società, ovvero in una società ideale una persona non dovrebbe avere neanche il pensiero di poter porre fine alla vita di un'altra persona. Vorrei soltanto capire qual è se-

ANOMIA
/a·no·mì·a/

s.f. [dal gr. *ἀνομία*, comp. di *ἀ-* *priv.* e *νόμος* «legge»]

Assenza o trasgressione delle norme. In senso negativo il termine viene ripreso per evidenziare una contraddizione tra i fini perseguiti e i mezzi legittimi per conseguirli.

URSULA K. LE GUIN
(1929-2018)

Considerata una delle principali autrici di fantascienza del mondo, ha ricevuto innumerevoli riconoscimenti per le sue opere, nelle quali affronta con grande immaginazione utopica tematiche come il femminismo, l'ambientalismo e la nonviolenza.

I REIETTI DELL'ALTRO PIANETA

Ursula K. Le Guin

Mondadori
2019

ÉLISÉE RECLUS
(1830-1905)

È stato un geografo e anarchico francese, inventore della geografia sociale. Da non confondere con il fratello Élie, etnologo e giornalista, anch'egli anarchico.

condo lei il rapporto tra anarchia e diritto e se ci potrà mai essere un rapporto tra anarchia e diritto; ovvero, partendo dal suo presupposto che non condivide il pensiero *homo homini lupus* - che invece io per mia parte condivido, altrimenti non ci sarebbe il diritto - vorrei sapere la sua su questo rapporto, complicato credo...

F Esistono degli autori anarchici che hanno sviluppato molto questo tema, non è un tema di cui io mi occupo prevalentemente, quindi la mia sarà una risposta approssimativa. Sostanzialmente penso che l'idea di diritto nell'anarchismo sia un'idea di diritto naturale e che il diritto sia la costruzione condivisa di norme e di regole; perché anarchia non è **ANOMIA**, assenza di regole; anarchia è esaltazione di regole condivise. Attenzione però, di regole non di leggi astratte, astruse, fatte da qualcun altro.

Le regole sono indispensabili per qualsiasi relazione umana; noi qui ce ne siamo dati una: si parla uno alla volta, senza neanche dircelo. La differenza è questa: le regole devono avere una caratteristica fondamentale per il pensiero anarchico, devono essere continuamente, sistematicamente, modificabili, senza che ci sia un'autorità esterna, dotata di potere coercitivo, che le imponga.

Questo è il pensiero anarchico. Utopico? Difficile? Io ho cercato di dire che ci sono tante forme nelle quali ci diamo regole tra di noi che rispettiamo; qui mi verrebbe da richiamare quell'idea forte, etica, prettamente hegeliana, dell'*ethos* come costume, come consuetudine, come dimora. È chiaro che l'uomo non nasce né buono né cattivo, è una molteplicità di cose, quindi è assurdo pensare di costruire una teoria su uno dei due presupposti, né con Rousseau né con Hobbes. L'uomo è una complessità.
Se noi pensiamo e organizziamo situazioni sociali, società, che stimolano e privilegiano la guerra, è chiaro che quella parte di essere umani più aggressiva e prevaricatrice ne trarrà giovamento e verrà fuori con più potenza. Ma se noi privilegiamo società nelle quali al posto della guerra esistono relazioni di un certo tipo, è altrettanto evidente che avremo relazioni di un altro tipo.
Questo non in modo assoluto, perché non esiste l'assoluto, la perfezione: io non penso mai che l'anarchia possa essere una cosa finita.
C'è un altro libro straordinario su questo tema, un libro di narrativa di anticipazione scritto da una delle più grandi scrittrici di fantascienza, **URSULA LE GUIN**. Si intitola **I REIETTI DELL'ALTRO PIANETA** ed è la storia di un viaggio immaginario a cavallo fra due pianeti: uno retto da una società idealmente costruita, anarchica, e un altro autoritario, fondato sul dominio e pieno di problemi. Indispensabile per me costruire relazioni diverse dentro un processo che **ÉLISÉE RECLUS** - il più grande geografo sociale, che era anarchico e che centocinquanta anni fa in epigrafe alla sua opera *L'Uomo e la Terra* scriveva: «L'uomo è la natura che prende coscienza di se stessa» - considerata come un alternarsi di evoluzioni e di rivoluzioni. Ecco, le regole sono indispensabili, ma devono avere questa caratteristica: noi stessi ce le diamo continuamente nelle relazioni umane. E certamente c'è un continuo processo di lavoro su se stessi, mentre la storia va avanti, come diceva Reclus, per evoluzioni e rivolu-

NOAM CHOMSKY
(1928)

Ritenuto il fondatore della linguistica moderna, ha lungamente insegnato presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT), ma al contempo è stato un attivista e un rigoroso critico della politica americana, tanto estera quanto interna.

zioni, cioè periodi storici in cui c'è un'accelerazione e periodi storici nei quali prevale un lavoro sotterraneo, meno visibile, ma comunque di cambiamento... Io non sono contro la rivoluzione, ma non penso mai a una società perfetta, perché anche noi che siamo qui e abbiamo una certa sensibilità, una certa curiosità, un certo schema di valori, abbiamo tante contraddizioni, siamo condizionati dalla nostra storia personale, dalla quale facciamo fatica a liberarci. Come facciamo a sapere quali saranno in un mondo diverso i problemi da affrontare? Non possiamo sapere quali saranno le nostre reazioni in un mondo altro, quindi chiaramente abbiamo bisogno di sperimentare, ma senza fare dello sperimentalismo: abbiamo cioè bisogno di provare, mettere in discussione, cambiare le cose che non funzionano, ma senza la mentalità dello sperimentalismo fine a se stesso, perché abbiamo una visione generale, verifichiamo dentro una visione dai contorni indefiniti, ma comunque una visione. Lo dice bene **CHOMSKY**, pensatore anarchico, che parla del rapporto tra visione e progetti: se non c'è una visione, perdiamo la bussola.

Per uno sguardo introduttivo sull'anarchia

autore	edizione corrente		titolo	livello di approfondimento
Giampietro N. Berti	*Lacaita*	*1998*	IL PENSIERO ANARCHICO DAL SETTECENTO AL NOVECENTO	●●●
Giampietro N. Berti	*elèuthera*	*2015*	UN'IDEA ESAGERATA DI LIBERTÀ	●○○
Murray Bookchin	*elèuthera*	*2017*	L'ECOLOGIA DELLA LIBERTÀ	●●●
Francesco Codello	*La Baronata*	*2009*	GLI ANARCHISMI. UNA BREVE INTRODUZIONE	●●○
Francesco Codello	*elèuthera*	*2016*	NÉ OBBEDIRE NÉ COMANDARE. LESSICO LIBERTARIO	●○○
Eduardo Colombo	*elèuthera*	*2009*	LO SPAZIO POLITICO DELL'ANARCHIA	●●●
David Graeber	*elèuthera*	*2011*	FRAMMENTI DI ANTROPOLOGIA ANARCHICA	●●●
Pippo Gurrieri	*BFS*	*2018*	L'ANARCHIA SPIEGATA A MIA FIGLIA	●○○
Tomás Ibáñez	*elèuthera*	*2015*	ANARCHISMO IN MOVIMENTO	●●●

Autore	Editore	Anno	Titolo	Valutazione
Ruth Kinna	*Castelvecchi*	*2010*	**CHE COS'È L'ANARCHIA. LA GUIDA ESSENZIALE ALLA TEORIA DELLA LIBERTÀ**	●●○
Gianfranco Ragona	*Laterza*	*2013*	**ANARCHISMO. LE IDEE E IL MOVIMENTO**	●○○
James C. Scott	*elèuthera*	*2014*	**ELOGIO DELL'ANARCHISMO. SAGGI SULLA DISOBBEDIENZA, L'INSUBORDINAZIONE E L'AUTONOMIA**	●●○
Salvo Vaccaro	*elèuthera*	*2011*	**PENSARE ALTRIMENTI. ANARCHISMO E FILOSOFIA RADICALE DEL NOVECENTO**	●●●
Colin Ward	*elèuthera*	*2019*	**ANARCHIA COME ORGANIZZAZIONE**	●●●
Colin Ward	*elèuthera*	*2014*	**L'ANARCHIA. UN APPROCCIO ESSENZIALE**	●○○
George Woodcock	*Feltrinelli*	*1966*	**L'ANARCHIA: STORIA DELLE IDEE E DEI MOVIMENTI LIBERTARI**	●●●

Il lavoro. Riflessioni antropologiche e prospettive anarchiche

A cura di Stefano Boni

MERCOLEDÌ 06 GIUGNO 2018

Edicola 518
via Sant'Ercolano 42/a
Perugia, Italia

L'intervento propone un approccio antropologico nell'illustrare le varie forme umane di concepire e praticare il lavoro, per sollecitare uno sguardo critico sulle forme di organizzazione della manodopera contemporanea. La gamma delle culture analizzate spazierà dalle società di caccia e raccolta, passando per i processi di domesticazione e l'agricoltura, fino a esaminare le caratteristiche del lavoro industriale e post-industriale. Tale esplorazione radicalmente comparativa permetterà di mettere in dubbio l'universalità della nozione di lavoro.

PARLA ANTONIO:
18:28

Finalmente torniamo alla nostra piazza dopo vari appuntamenti *indoor*. Questa sera riprendiamo un percorso iniziato ufficialmente l'anno scorso, ma che va avanti praticamente da quando esiste l'edicola. Un percorso di collaborazione con la casa editrice elèuthera che porta il nome di "Lezioni di Anarchia". Spiego in due parole com'è nata questa cosa delle lezioni di anarchia, dato che un ragazzo ieri mi è venuto a trovare in edicola - un anarchico o sedicente tale - e mi ha detto che era venuto a "darci contro" perché l'anarchia non si può insegnare. Purtroppo non è tornato stasera ma mi offre l'occasione per un chiarimento. Chi conosce Edicola 518 sa benissimo che la nostra finalità non è quella di proporre una Lezione con la L maiuscola, supponendo di conoscere il modo in cui si debba essere anarchici e pretendendo addirittura di insegnarlo agli altri.
Il percorso nasce da finalità completamente differenti. Nello specifico nasce perché con gli amici di elèuthera, anzi amiche direi perché è una redazione quasi totalmente femminile, collaboriamo molto intensamente e l'anno scorso, a seguito di alcune presentazioni che avevamo organizzato insieme con un successo al di là di ogni aspettativa, io ho detto: «Ma perché non parliamo di anarchia in maniera molto basilare, quasi come fosse una lezione; non una lezione universitaria, ma di liceo, di quelle con quei rari professori che, anziché predicarti qualche verità surrogata, ti mettevano anche dei dubbi, ti facevano vedere le cose in una maniera differente, potevi intervenire, essere protagonista del tuo percorso di apprendimento». Questo il ragionamento alla base delle "lezioni", che vogliono veicolare teorie e pratiche necessarie con approccio disteso e alla portata di tutti. Quindi, dopo il prologo curato l'anno scorso

da Francesco Codello, andiamo dentro alcune delle grandi tematiche con le quali chiunque, anarchico o meno, libertario o meno, si trova a fare i conti nella vita di tutti i giorni. Nello specifico inizieremo con il lavoro, l'educazione e l'autogestione, ma va da sé che ce ne sono tante e speriamo di poterle approfondire una dopo l'altra.
Il tema di questa sera è il lavoro e anche questa scelta è stata presa in maniera spontanea, quasi banale, nel senso che da ventenne, ancora per un paio d'anni, penso che la parola "lavoro" sia forse quella che si sente pronunciare con più insistenza nella propria vita, da te e da chi ti sta intorno, un vero tormento... Il lavoro è un'emergenza sociale che si cerca di risolvere in vario modo, tuttavia credo che non si affronti mai l'essenza della parola "lavoro", la storia di questa parola e il modo in cui questa attività umana, che ritroviamo in tutte le culture, venga declinata nella storia e nel presente. L'incontro di oggi si è attivato con uno scambio di mail in cui io, dopo essermi confrontato con la redazione di elèuthera e aver espresso la volontà di affrontare questa tematica, ho scritto a Stefano che mi avevano indicato come la persona più adatta per analizzarla, e semplicemente ho messo sul piatto una serie di domande volutamente disorganiche e confuse.
Dicevo via mail che l'intento della serata del 6 giugno era quello di «mettere in discussione il concetto di lavoro» e ponevo le seguenti domande:

« Cos'è il lavoro? Cosa definisce il lavoro: la fatica, lo stipendio, la posizione sociale? Il lavoro è oggi solo una forma di controllo sociale? È possibile pensare una società senza lavoro? Automazione e reddito di cittadinanza possono essere soluzioni definitive alla problematica del lavoro? L'uomo può vivere senza lavoro? È pensabile ricostruire un rapporto di armonia tra vita e lavoro? Lavorare per vivere, vivere per lavorare o vivere e basta? »

Questa è la serie di domande che io ponevo in ordine sparso. Lui mi risponde:

[RISATE DEL PUBBLICO]

« Sono antropologo... e buona parte di ciò che dirò verrà da riflessioni della mia disciplina. Allo stesso tempo occorrerà ragionare sulle varie modalità di concepire il lavoro per proporre la forma di organizzazione del lavoro che meglio si accorda con i principi anarchici: un lavoro, individuale o collettivo, autogestito. In pratica l'autoproduzione per sussistenza e forme di lavoro artigianale in cui la tecnologia e i mezzi di produzione sono in mano a chi lavora. In questo percorso cercherò di prendere posizione rispetto alle domande puntuali e necessarie che mi hai mandato. »

L'ospite di questa sera è Stefano Boni, che è antropologo, nonché professore di Antropologia all'Università di Modena e di Reggio Emilia, quindi adesso lascerei ovviamente la parola a lui, ricordando che, poiché sono lezioni di un professore simpatico e stimolante, c'è la possibilità e l'auspicio che possiate arricchire questo dialogo nel modo che ritenete.
Grazie e buona serata.

[APPLAUSI]

PARLA STEFANO:

Grazie a voi, grazie dell'invito, e anch'io partirei dalle "lezioni" perché una prima cosa che voglio dire è che l'anarchia è un sapere senza autorità, polifonico e variegato, infatti non c'è un pensatore anarchico fondativo o centrale, ma c'è una galassia anarchica di sensibilità e approcci diversi.
Non vi dirò quindi la "verità" anarchica, ma come la intendo io, intrecciando il mio percorso di vita e di riflessione. Si può definire l'anarchia, in modo molto sintetico, come uguaglianza o meglio equivalenza nella libertà, parità di valore tra persone diverse in un contesto di libertà e non di repressione o coercizione. È quindi cruciale l'autonomia del singolo che si prende delle responsabilità e porta avanti la sua esi-

AUTONOMIA
/au·to·no·mì·a/

s.f. [dal gr. *αὐτονομία;*
v. autonomo]

In senso ampio, capacità e facoltà di governarsi e reggersi da sé, con leggi proprie.

stenza senza venire costretto, indirizzato dagli altri. Questo è molto attinente all'idea di lavoro, o meglio alla differenza tra lavorare per qualcuno o qualcosa, un'istituzione o un'azienda, e lavorare da sé e per sé o in gruppi che cooperano tra pari.

Siamo in un momento in cui sentiamo una fortissima pressione, in molti dei lavori contemporanei, perché non siamo autonomi nello svolgimento delle funzioni, che sono governate e controllate da altri.

Vorrei quindi proporvi un percorso su lavoro e autonomia prendendo come spettro di riflessione la diversità culturale in maniera più estrema. In antropologia ci si interessa di diversità partendo dai popoli "primitivi" per arrivare a oggi. Le diverse configurazioni culturali verranno esaminate per indagare quanto permettano un lavoro in **AUTONOMIA**, intesa come possibilità di vivere le proprie scelte senza imposizione di altri. Quello che intendo fare è cercare di illustrare diverse forme di concepire e praticare il lavoro per suscitare uno sguardo critico sulle forme dell'organizzazione della manodopera oggi. Cercherò di mettere in dubbio l'universalità della nozione di lavoro, anche se definito nella sua accezione più ampia come l'applicazione di facoltà umane finalizzate alla produzione di beni.
Parto da lontano, dalle società di caccia e raccolta, classificate come "selvagge", "primitive", con termini che non piacciono agli antropologi perché sono denigratori. In queste società c'è un'indistinguibilità dei tempi di lavoro e di vita, nel senso che quello che potremmo chiamare lavoro è innestato nell'esistenza quotidiana e non viene distinto in un momento specifico; si tratta fondamentalmente di procacciarsi quello che serve per vivere, di stare al momento giusto nel posto giusto e intercettare ciò che la natura generosa offre.

JAMES C. SCOTT
(1936)

Antropologo statunitense che si è occupato, per più di quattro decenni, della dialettica tra il dominio esercitato da poteri centralizzati e le resistenze dei gruppi vernacolari.

LE ORIGINI DELLA CIVILTÀ. UNA CONTROSTORIA

James C. Scott

Einaudi
2018

È stato anche definito da alcuni antropologi come un processo di predazione rispetto alla natura. Cito un antropologo, uno studioso che a me piace molto, che è **JAMES SCOTT**, che ne **LE ORIGINI DELLA CIVILTÀ** dice:

«Le vite dei cacciatori-raccoglitori sono orchestrate da una grande quantità di ritmi naturali di cui devono essere attenti osservatori: il movimento dei branchi di selvaggina; le migrazioni stagionali degli uccelli; il corso controcorrente o verso valle dei pesci appetibili; i cicli di maturazione dei frutti»

I cacciatori e i raccoglitori intercettano ciò che la natura offre.

MARSHALL SAHLINS
(1930)

È uno dei "grandi vecchi" dell'antropologia contemporanea. Le sue ricerche sulle economie primitive sono state fondamentali per l'antropologia del Novecento.

Questi popoli sono quindi, secondo Scott, "opportunisti", pronti a sfruttare la dispersa ed episodica generosità che la natura potrebbe portare sul loro cammino. È un lavoro nel senso che permette una sussistenza ma con caratteristiche atipiche rispetto al modo in cui noi siamo abituati a concepire il lavoro: è occasionale, discontinuo e completamente innestato nelle relazioni umane. Quindi rispondo così alla prima domanda:

È possibile una società senza lavoro?

Sì, c'è già stata.

MARSHALL SAHLINS la chiama "l'originaria società opulenta", in cui i bisogni sono facilmente soddisfatti perché calibrati in maniera contenuta. La chiama anche "la via zen all'abbondanza", in quanto i tempi dedicati a procacciarsi quello che serve per vivere sono di poche ore al giorno.

Lasciamo quindi la società dell'abbondanza primitiva per vedere come l'autonomia produttiva di queste popolazioni venga piano piano compromessa dai passaggi successivi della storia umana, a partire dalla transizione all'agricoltura e alla domesticazione, che è un processo che parte cinquemila anni fa. Inizia nelle vallate alluvionali mesopotamiche, dove si comincia a seminare e raccogliere il grano. La cosa interessante che ci dice Scott è che noi umani come specie siamo inclini a vederci come agenti della domesticazione, cioè riteniamo di essere noi ad addomesticare piante e animali, ci diciamo che abbiamo addomesticato il riso, il grano, le pecore, il maiale, la capra. Ma osser-

vando la questione da un punto di vista differente, si potrebbe sostenere che siamo stati noi a essere addomesticati, come colui che a forza di curare le sue piante di patate si accorge che, senza essersene reso conto, è diventato lo schiavo delle sue patate. Quindi, un processo in cui l'essere umano acquisisce nuove fonti di sostentamento, ma allo stesso tempo ci perde. L'umanità agricola comincia ad aver tempi dedicati specificamente al lavoro: faticosi, impegnativi, obbligatori, giornalieri. Questi nuovi tempi lavorativi dovrebbero essere posti al centro di qualsiasi descrizione integrale del processo di civilizzazione: plasmano i corpi degli agricoltori, danno forma alla loro casa, generano un certo sistema di cooperazione e coordinamento. Quindi con la domesticazione cambia la relazione tra umanità e risorse: l'uomo non si limita più a cogliere ciò che la natura offre ma fatica per produrre. Vengono drasticamente alterate la concezione e le tempistiche del lavoro come la modalità dello sforzo generato per produrre risorse, che non sono acquisite già pronte, ma devono essere seguite e stimolate, sia nel caso di animali che di piante.

La produzione, essendo concentrata e ciclica, viene accumulata e questo ha delle ripercussioni molto importanti sulla struttura sociale: non c'è più il processo di predazione e consumo immediato, che raramente genera strutture sociali gerarchiche, ma c'è il processo di accumulazione dei beni e quindi di specializzazione delle diverse mansioni; emergono politici, specialisti rituali, artigiani e guerrieri che non devono produrre ciò che consumano.

La specializzazione produce anche un'altra dinamica interessante. Spesso non c'è nell'agricoltura, almeno fino a epoche recenti, il controllo da parte del potere politico sui mezzi di produzione, sulla terra principalmente: la terra rimane di gestione del contadino, però il sistema politico rivendica di essere colui che

la possiede e permette la fecondità del suo popolo. La figura del re o dello specialista rituale, del capo religioso, è quella che sostiene di essere indispensabile per promuovere il ciclo naturale: gratifica il lavoro con la produzione, e quindi il lavoro viene percepito come fecondo solamente se inserito in certi ordini cosmologici, escatologici, in certe credenze religiose. Questa sorta di ermeneutica metafisica della produttività del lavoro è per esempio visibile tanto nella credenza che vuole che i regali, in certe aree dell'Etiopia, generino la pioggia o la fecondità del suolo, quanto, oggi, nel ritenere gli indici finanziari - lo spread, l'andamento delle borse o dell'inflazione - variabili essenziali per rendere fecondo il lavoro. Naturalmente, se la produttività del lavoro non è più attribuita a chi lo compie ma a entità metafisiche come la divinità, o il governo, o lo spread, o le borse, questi hanno la possibilità di intercettare parte dei benefici del lavoro svolto da chi effettivamente fatica e produce. Questa tassazione giustificata dalla rappresentazione dei fattori che rendono fecondo lo sforzo prende la forma nelle società agricole di lavoro a corvée, quindi gli agricoltori lavorano per il re, o versano offerte durante rituali, o devono cedere parte del prodotto, come nel caso della mezzadria che dominava in queste aree. Un altro processo associato alla domesticazione è l'irrigidimento delle distinzioni sociali, ovvero certe identità vengono percepite come associate in maniera imprescindibile a certi tipi di mansioni: le donne, i giovani, gli stranieri, gli schiavi (categoria emersa con le società agricole del mondo classico) o i sudditi hanno tutti dei loro ruoli nel processo lavorativo. Il potere gerarchico nell'azione politica si riflette spesso in un potere gerarchico in ambito domestico. Vi faccio due brevissimi esempi presi in prestito

Corvée è un termine francese utilizzato nelle società feudali per indicare un tipo di prestazione dovuta da parte del vassallo o schiavo al signore feudale, come forma di tassazione, tramite giornate di lavoro gratuito.

La mezzadria è un contratto agrario con il quale un proprietario di terreni (chiamato concedente) e un coltivatore (mezzadro) si dividono (normalmente a metà) i prodotti e gli utili di un'azienda agricola (podere). Il comando dell'azienda spetta al concedente. Nel contratto di mezzadria, il mezzadro rappresenta anche la sua famiglia (detta famiglia colonica). Diffusa in varie parti d'Europa fin dal basso medioevo, viene definitivamente abolita dal diritto italiano soltanto nel 1982.

4

L'olismo, che si contrappone al riduzionismo, è il risultato di uno sforzo cosciente volto a comprendere come si dispongano nella "geometria" di una comunità i suoi elementi particolari, così che "il tutto sia più della somma delle sue parti".

dall'antropologia: ci sono popoli dell'Africa saheliana in cui gli anziani controllavano il matrimonio dei più giovani e quindi, ritardando il matrimonio dei loro figli e nipoti, controllavano il loro lavoro; in altre parole, finché non si sposavano e non gli era concesso di creare un'unità domestica autonoma, lavoravano per il genitore. Un altro classico legame tra identità e lavoro è quello delle caste indiane, entità rigide in cui la professione si trasmette di generazione in generazione. Naturalmente le caste alte si dedicavano alla religione, mentre alle caste più basse era riservato il lavoro della terra o i lavori considerati impuri come il lavaggio delle latrine o la pulitura delle pelli. In queste società, definite olistiche, nel senso che hanno una visione totalizzante della società, ogni parte del corpo sociale ha ruoli differenziati e naturalizzati, nel senso che l'ideologia dominante prevede che una certa categoria sociale, per sua natura, debba svolgere determinate mansioni, all'interno di un ordine complessivo che fissa spesso in modo irreversibile il ruolo di ciascuno. La rete dei rapporti di potere è spesso la conseguenza di una credenza condivisa, di un sistema ideologico che determina la condizione, i risultati del lavoro e la distribuzione dei benefici dello sforzo profuso.

Vi faccio un altro esempio ripreso dalla mia ricerca in Ghana: nelle piantagioni di cacao, inserite nella produzione capitalistica, lavoravano famiglie, adulti ma anche bambini e dipendenti domestici, però i ghanesi utilizzavano il termine "lavoro" solamente per riferirsi a quello del capofamiglia, mentre gli altri membri dell'unità domestica "aiutavano".

Questa distinzione lessicale tra lavoro pienamente riconosciuto e aiuto permetteva al capofamiglia di controllare tutti i proventi del cacao, era lui che

Mētis è un termine ripreso dal greco classico che designa una conoscenza acquisibile solo con l'esperienza pratica. Ulisse era spesso lodato perché possedeva mētis in abbondanza, un talento che impiegò per ingannare i nemici e ritrovare la via di casa. Intesa in senso lato, la mētis indica le competenze pratiche e l'intelligenza acquisite dal confronto con un ambiente naturale e umano in costante mutamento.

ECONOMIA
/e·co·no·mì·a/

s.f. [dal lat. *oeconomĭa*, gr. *οἰκονομία*, comp. di *οἶκος* «dimora» e *-νομία* «-nomia»]

Scienza, sviluppatasi a partire dal XVI secolo in diverse scuole e teorie, che può essere in generale definita come lo studio delle leggi che regolano la produzione, la distribuzione e il consumo delle merci, con riguardo sia all'attività del singolo agente economico, sia al più generale assetto sociale di uno Stato.

andava a prendere i soldi della vendita del cacao e poi li distribuiva in maniera discrezionale ai membri dell'unità domestica. Poteva dire alla moglie: «Ti servono i soldi per le tasse scolastiche? Tieni». In questa ottica i soldi concessi alla moglie non sono il ricavato di uno sforzo familiare per produrre il cacao; non sono quindi frutto del lavoro della moglie, ma sono una concessione di chi si è appropriato del suo lavoro.
Le società agricole hanno generato spesso organizzazioni gerarchiche ma fino a tempi recenti hanno conservato una quasi totale autonomia.
È interessante notare come in Italia, fino circa a metà Novecento, le attività lavorative siano fondamentalmente autonome, certo tassate da Stato e potenti, ma il tessuto sociale ha gli strumenti tecnici per produrre e per sopravvivere. Fino a metà Novecento non c'è una dipendenza da strutture tecnologiche globali, o industriali; c'è il contadino o l'artigiano che, anche grazie al tessuto sociale intorno a lui, riesce a produrre quello che serve per la sua autonomia e per tutti i suoi bisogni basilari: mangiare, una casa, spostarsi, curarsi, eccetera. Certo, l'efficacia dei suoi sforzi è parziale, ma il sapere, o meglio un più concreto "saper fare", sono parte del tessuto sociale.
Scott chiama queste conoscenze applicate *mētis*, cioè saperi pratici che garantiscono una produttività del tuo lavoro e un suo innesto nella vita domestica.
Oikonomia è proprio l'amministrazione delle attività domestiche, il concetto nasce in questo modo e solo nel Settecento, con la rivoluzione industriale, *oikonomia* diventa **ECONOMIA**, che è un settore disciplinare a sé stante, una concettualizzazione della divisione degli ambiti esistenziali dell'umanità. In questa visione settorializzata, l'economia è scissa completamente dalla vita domestica ed è soggetta a regole proprie.

Questo produce un ulteriore passaggio:

Dopo il primo passaggio da caccia-raccolta a domesticazione, si ha il secondo da società autonome nella capacità di generare il proprio sostentamento a società industrializzate.

KARL MARX
(1818-1883)

Il suo pensiero, incentrato sulla critica in chiave materialista dell'economia, della società, della politica e della cultura capitalistiche, esercitò un peso importante sulla nascita delle ideologie socialiste e comuniste dalla seconda metà del XIX secolo.

La produzione industriale genera varie forme di alienazione. Il lavoro smette di essere autonomo e diventa salariato, quindi non si lavora più per se stessi ma per qualcun altro. È il meccanismo, ben definito da **MARX**, di separazione del lavoro dagli strumenti: si perde il controllo sul prodotto, ora proprietà del datore di lavoro, si perde anche l'identità del lavoratore attraverso una specializzazione più marcata. Se un contadino cura una vigna, c'è un legame identitario tra l'agricoltore e il suo vino; se tu invece lavori in una

Il luddismo è stato un movimento operaio che in Gran Bretagna, nel XIX secolo, reagì violentemente all'introduzione delle macchine nell'industria (ritenute causa di disoccupazione e di bassi salari). Il nome del movimento deriva da Ned Ludd, un giovane, forse mai esistito realmente, che nel 1779 avrebbe distrutto un telaio in segno di protesta.

La Frame Breaking Bill viene emanata nel 1812 e sancisce la pena capitale per «coloro che distruggono o danneggiano telai per calze o per pizzi o altri macchinari o strumenti usati nella manifattura del lavoro a maglia su telaio o di qualsiasi articolo o merce su telaio o simile macchinario».

catena di montaggio, quello che esce dalla fabbrica non è un tuo prodotto: è prodotto della macchina. Non solo sei alienato dalla proprietà del prodotto finale, controllato da altri, ma come operaio ti senti alienato anche dall'identità di ciò che hai contribuito a generare. Inoltre si perde autonomia come tessuto sociale, come comunità, come quartieri e borghi rurali, perché viene progressivamente estinta la cultura contadina e artigianale. Pensate a come sono stati trattati i contadini nella seconda metà del Novecento, derisi perché facevano un lavoro sporco, o allo stigma associato al concetto di "villano" o "terrone" usato come insulto: chi era sporco di terra è stato denigrato, e ciò ha permesso la progressiva criminalizzazione e messa fuori legge del lavoro autonomo, domestico, artigianale, contadino e autogestito.
Prima di entrare in questo tema mi piace ricordare che ci sono state delle resistenze alla progressiva tecnologizzazione industriale. Per esempio il luddismo, che nel giro di pochi anni, tra il 1811 e il 1813, ha visto i lavoratori inglesi, soprattutto gli artigiani tessili, ribellarsi a questa alienazione e organizzarsi per spaccare le fabbriche che rendevano schiavi i salariati. Di fronte a un fenomeno di massa che stava scoppiando, il parlamento inglese promulgò una legge che dichiarò reato capitale distruggere le macchine, introducendo la pena di morte per i luddisti, e così la rivolta si placò.
Quello che mi interessa ora è andare a vedere come lo Stato riesce a criminalizzare ed estinguere il lavoro autonomo e artigianale, fondamentalmente attraverso il dispiegamento inesauribile e inesorabile della burocrazia amministrativa, una mercificazione totalizzante dell'esistente, una veloce urbanizzazione e fenomeni che inibiscono prassi fondate sulla reciprocità, sul dono, sulla condivisione, annientando le abilità secola-

ri, le *mētis* di Scott. La raccolta delle erbe e della legna, la coltivazione di un orto, la fermentazione casalinga di un vino, la distillazione, i saperi artigianali legati alla riparazione e al recupero, l'allevamento e la macellazione di un animale domestico: sono tutti saperi che mano mano che passano i decenni diventano sempre più impraticabili e oggi, forse, addirittura impensabili.

La standardizzazione dell'ambito economico in senso competitivo genera culturicidi, cioè prassi culturali che muoiono, che si estinguono: scompaiono le reti di lavoro condiviso, si spegne il mutuo appoggio, viene annichilita l'autosussistenza, la microproduzione artigianale, sono private di potere le associazioni artigianali.

SILVIA PÉREZ-VITORIA parla di un processo di spoliazione di abilità e distruzione della società contadina.
Vorrei citare anche **FRANCO LA CECLA**, che nel libro **MENTE LOCALE** ci fa una sorta di fotografia della Palermo dopo l'Unità d'Italia, verso fine Ottocento, e dice che la strada viene bonificata da varie attività che sono rese illegali, proibendo per esempio di tosare le pecore, asciugare i panni, stendere i salami, tagliare la legna, ferrare o curare i cavalli, lasciar vagare polli, oche, anatre, seccare e salare il pesce, asciugare o battere il lino e la canapa: «Viene colpito, insomma, tutto il regime di sussistenza, viene reso illegale ogni atto produttivo esercitato nel proprio ambito di vita».
Nel complesso, l'azione combinata di cruda competizione sul mercato, regolamentazione minuta e capacità di seduzione del prodotto industriale ha generato, in un'umanità frastornata dal consumismo, l'eliminazione di varie modalità di gestione economica e il concomitante allargamento degli ambiti di mercificazione, fino ad arrivare oggi a sovrapporsi virtualmente a ogni processo produttivo. Di fatto si è persa «la nostra libertà di intraprendere forme sempre nuove di azioni semplici ma integrate, finalizzate alla sussistenza, azioni il cui esito è imprevedibile per il burocrate, ingestibile per le gerarchie e orientato verso i valori condivisi all'interno di una specifica comunità».
E questo era **IVAN ILLICH**.
Muoiono tutta una serie di saperi che erano relativamente remunerativi: l'agricoltore, il piccolo pescatore, l'arrotino, il fabbro, il cocchiere, il norcino, il calzolaio, il pastore, l'oste, il piccolo negozio di alimentari, il venditore itinerante; tutti questi lavori praticamente scompaiono o sono penalizzati da richieste di certificazioni, chiusure di locali, ritiro di licenze, sospensioni di permessi e abbassamento dei

SILVIA PÉREZ-VITORIA
(1949)

È un'economista, una sociologa e una documentarista francese, attivamente impegnata a documentare e promuovere in tutto il mondo la causa contadina.

FRANCO LA CECLA
(1950)

Antropologo, scrittore, filmaker e viaggiatore, si è occupato del tema dell'organizzazione dello spazio contemporaneo tra localismo e globalizzazione.

MENTE LOCALE. PER UN'ANTROPOLOGIA DELL'ABITARE

Franco La Cecla

elèuthera
2015

IVAN ILLICH
(1926-2002)

È stato uno dei pensatori più originali e meno ideologici del secondo Novecento e uno dei primi a formulare una critica radicale dell'esistente soprattutto nel suo attacco frontale all'idea di sviluppo e progresso.

4

La Comune di Parigi:
governo socialista che diresse Parigi dal 18 marzo al 28 maggio 1871.
Spagna '36:
esperimento di una società di liberi e uguali durante la guerra civile spagnola del 1936-1939.
Il Biennio Rosso in Italia:
il periodo della storia d'Italia, tra il 1919 e il 1920, caratterizzato da una serie di lotte operaie e contadine che ebbero il loro culmine e la loro conclusione con l'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920.

profitti. La moltiplicazione normativa e burocratica europea, oltre che nazionale, rende la vita e il lavoro sempre più complessi. Si limita la creatività individuale rendendo la produzione, anche quando finalizzata al consumo personale, soggetta a improbabili standard di sicurezza: canoni di aerazione dei locali, regolamentazione dei materiali di costruzione, normative su disposizione e configurazione dei locali, certificazione degli strumenti di lavoro. Tali direttive, giustificate in termini di sicurezza, igiene, rispetto degli standard, sono pensate e redatte dai grandi potentati produttivi per se stessi, in modo da rendere le formule di lavoro autonomo impraticabili.
Nella prima fase di industrializzazione, fino alla seconda guerra mondiale, resta viva la possibilità di una trasformazione drastica dell'uso della tecnologia nella tensione rivoluzionaria; si tratterebbe di rimettere la produzione industriale al servizio della collettività piuttosto che dei profitti, mediante un'appropriazione dei mezzi industriali per conservare i benefici in termini di produzione senza il suo assoggettamento a logiche classiste. Fino a metà Novecento c'è questa prospettiva che troviamo sia nelle rivoluzioni comuniste che nelle insurrezioni anarchiche, la Comune di Parigi, la Spagna del '36, il Biennio Rosso in Italia.

Naturalmente tra comunisti e anarchici c'è una differenza: per i comunisti la produzione industriale è soggetta al controllo dello Stato, per gli anarchici, invece, è innestata nel tessuto sociale senza gerarchie sovrastanti.

Col passare dei decenni, visto che la prospettiva rivoluzionaria sfuma, ci si accontenta nella seconda metà del Novecento dei diritti sul lavoro. I diritti in una prospettiva anarchica sono un concetto abbastanza ambiguo, perché per quanto possano essere condivisibili, i diritti vengono

comunque garantiti dall'alto. I diritti sul lavoro di cui stiamo parlando sono conquistati sì con la lotta, ma comunque concessi dal padrone della fabbrica. Se ci fate caso, l'aumento dei diritti, negli anni Sessanta e Settanta, avviene in un momento storico in cui si cerca di annientare completamente la produzione autonoma e rendere monopolistica la produzione industriale. Nella seconda metà del Novecento si estingue completamente la possibilità di vivere di autosussistenza e di autoproduzione. La manodopera viene intercettata dalle campagne e portata in città anche attraverso la diffusione dei diritti.

Veniamo ora all'ultima fase, quella della globalizzazione e della virtualizzazione del lavoro (stiamo dunque parlando tendenzialmente degli ultimi trenta anni).

Il processo produttivo viene frammentato e multilocalizzato, rendendo i singoli impianti industriali non autosufficienti. La produzione avviene in luoghi diversi e prende quindi la forma di snodi produttivi successivi dello stesso processo, di filiere delocalizzate: non c'è più fabbrica che basti a se stessa. I processi produttivi vengono pensati e organizzati come passaggi successivi che portano a continui spostamenti di merci. Il modello della produzione seriale di massa globale si esprime nella sostituzione dei mercati con i supermercati, dei negozi di quartiere con le grandi catene di distribuzione, che in modo implacabile, ambito dopo ambito, monopolizzano gli spazi produttivi. Non vengono richieste abilità specifiche al lavoratore: la destrezza e la competenza che venivano richieste al lavoro artigianale o contadino non sono più necessarie; invece si chiede al lavoratore disciplina, flessibilità, mobilità e adattabilità ai ritmi della macchina. In questa fase si spezza in maniera decisiva il nesso tra lavoro e identità. Il soggetto non è più identificato

ALIENAZIONE
/a·lie·na·zió·ne/

s.f. [dal lat. *alienatio -onis*]

Nel pensiero di Marx e nel marxismo si insiste sull'estraniazione dal prodotto del proprio lavoro cui l'operaio salariato è costretto dai rapporti di produzione capitalistici e in particolare dal capitalista che ne compra la forza-lavoro.

con il prodotto del suo lavoro ma con il suo consumo. La merce è fatta da macchine sparse sul globo, monitorate da manodopera alienata. L' ALIENAZIONE del lavoratore nel processo produttivo arriva in certi casi a un tale livello che i salariati neanche sanno cosa fanno, ovvero non sanno per niente qual è la loro funzione nella catena produttiva: spostano merce, azionano macchine senza sapere esattamente le conseguenze di quello che fanno. Nella fase della globalizzazione accelera il carattere di dipendenza del lavoro, accentuato negli ultimi due decenni anche in altri due modi. Il primo è la virtualizzazione del lavoro, quindi la fine del lavoro che ha un impatto materiale, in cui si tocchi qualcosa di tangibile; si lavora sempre più su schermi e forme di realtà virtuale; naturalmente non tutti: il lavoro faticoso e materiale viene lasciato alle classi più povere, che sono tendenzialmente i migranti. Pensate alla raccolta dei pomodori o alle badanti...
Il secondo modo è la progressiva automazione del lavoro, già iniziata con l'industrializzazione, ma accelerata ulteriormente.

L'automazione - e rispondo qui a un'altra delle domande iniziali - non è liberazione, perché le macchine non sono concepite dalla collettività per la collettività, ma servono solo ad aumentare i profitti. L'automazione diventa anzi arma di ricatto per togliere lavoro a una manodopera che è incapace ormai di far da sé, che non ha altre forme di sussistenza possibile se non quella del lavoro salariato.

Un'altra dinamica interessante è lo spostamento della direzione del lavoro dalla catena produttiva, cioè dal capitale industriale che gestisce il processo, all'alta finanza che gestisce il coordinamento globale dei lavori. Le campagne di criminalizzazione della piccola produzione contadina e artigianale usano il linguaggio della tutela dei diritti per estinguere professioni autonome, insistono sull'evasione fiscale, impongono canoni igie-

nici e sanitari, si arriva persino a proibire di portare a scuola la merenda per imporre una mercificazione totale, e la polizia comincia a interrogarti anche se hai in macchina semplici seghe e forbici per potare un oliveto. Il lavoro richiede norme di sicurezza costose e impraticabili, sostenibili dalle grandi aziende, ma che sono un cappio al collo per la piccola produzione, come lo è la tutela del lavoro attraverso la richiesta di registrazione e legalizzazione di tutti i lavoratori. Pensate alle conseguenze su un oliveto gestito per l'autosussistenza: ormai vengono fatti controlli per vedere se tutti quelli che raccolgono sono a norma, ma in un'attività fatta da famiglie diventa un modo per impedirti di fare la raccolta e costringerti a comprare l'olio al supermercato. In questa fase il lavoro autonomo diventa una finzione giuridica. Siccome non ci sono più lavori autonomi, il lavoro autonomo diventa una forma giuridica astratta che non ha niente a che vedere con l'autonomia del processo produttivo:

Tutti quelli che sono oggi definiti lavoratori autonomi in realtà sono inseriti in catene tecniche, burocratiche e finanziarie che non controllano.

La perdita di indipendenza nel generare la sussistenza è un processo apparentemente trionfante, totalizzante, ma che al contempo genera inquietudine crescente. Certamente la globalizzazione accentua quel processo di efficienza e aumento della produttività che devasta la piccola produzione contadina e artigianale, ma non sempre e non in tutti i campi prevale. Ci sono sacche di resistenza di piccoli produttori che riescono a essere competitivi con i prezzi e offrono un prodotto unico e peculiare. Riemerge ultimamente un'appetibilità dell'artigianato e della produzione contadina: la domanda in questi ultimi due decenni si è spostata dai beni industriali, seriali, standardizzati, a manufatti artigianali perché una parte non indifferente della popolazione ha maturato una critica della produzione industriale, secondo me per due ragioni. La prima è l'incapacità della produzione seriale di generare un'identificazione tra consumatore e bene consumato. Pensate ai tentativi che fanno i venditori di automobili quando cercano di convincerti che è fatta proprio per te; ma la personalizzazione di un prodotto seriale ha dell'assurdo: cercano di convincerti che la macchina prodotta in massa è fatta proprio per liberare la tua personalità. Questo è ancora più vero nell'alimentazione, aspetto ancora più delicato perché c'è un'assunzione corporea del prodotto, percepito sempre più, e a ragione, come pericoloso, perché l'abbattimento dei costi nella produzione del cibo vuol dire l'innesto della chimica, con conseguenze nocive di cui si rendono conto ormai strati ampi della popolazione: riduzione della varietà, perdita di sostanze nutritive, uso di antibiotici che ci mangiamo con effetti nefasti. Quindi da un lato, come consumatori, chiediamo prodotti non seriali, non industriali, e dall'altro, come produttori, la gratificazione che

abbiamo nell'autogestione lavorativa è qualcosa che la fabbrica e il lavoro dipendente non ci danno. E questi sono i punti sollevati da un movimento come Genuino clandestino, che rivendica l'illegalità del lavoro artigianale e contadino come una necessità per poter offrire prodotti non seriali e anonimi.

Una cosa che i media non ci spiegano è perché questo aumento della tecnologia, che doveva essere liberatorio, ha abbassato la qualità della vita.

Com'è possibile che nei decenni della tecnologia trionfante i tempi di impiego non si siano ridotti, le condizioni di lavoro non siano migliorate e il potere d'acquisto non si sia rafforzato? Si accentua invece la gerarchia sui luoghi di lavoro e si indeboliscono le sicurezze contrattuali. Com'è possibile, se viviamo nell'epoca della tecnologia più perfezionata? L'avanzamento tecnologico dovrebbe liberare energie, invece peggiora le condizioni di lavoro, e questo è già

Genuino clandestino è una comunità variegata e in continuo mutamento, composta da "reti territoriali di contadini, artigiani, studenti, lavoratori delle comunità rurali e delle città metropolitane, cuochi, attivisti politici, persone e famiglie", in lotta per l'autodeterminazione e la sovranità alimentare.

DAVID GRAEBER
(1961)

Antropologo statunitense, ha applicato la ricerca etnografica anche all'attivismo militante, ambito di cui ha esperienza diretta essendo stato uno dei maggiori esponenti del movimento Occupy Wall Street.

successo. Nella seconda metà del Novecento gli elettrodomestici erano presentati alle donne come ciò che avrebbe permesso una liberazione del tempo: «C'è la lavatrice quindi adesso c'è tempo libero». Invece no, non c'è stata la liberazione del tempo perché in corrispondenza con l'arrivo della lavatrice si è allargata la forza lavoro salariata anche al mondo femminile. La trasformazione produttiva ha permesso di modificare i rapporti di forza, facendo perdere autonomia a una manodopera resa eccessiva, ridondante, e di conseguenza ricattabile.

Si sta tornando sempre più a una divisione di classe che ricorda i tempi che hanno preceduto la Rivoluzione francese, ovvero ricchi estremi e poveri estremi, con il lavoro concepito come servitù per i super-ricchi. La fame di potere e ricchezza delle istituzioni potenti, quali capitale, Stato, mass media, finanza, non ha limiti: il capitalismo funziona sulla competizione interna nell'accumulazione dei profitti e quindi genera una necessaria accelerazione delle dinamiche di sfruttamento, se non ci sono contrappesi sociali. Avendo promosso la totale dipendenza del lavoro dagli interessi finanziari, e quindi la perdita di autonomia e con questa la fine di una credibile conflittualità di classe, negli ultimi decenni i potenti sono passati all'incasso. E l'incasso siamo noi. Ovvero si struttura l'azione economica con l'intenzione di massimizzarla e di concentrare i profitti nel capitale a scapito della qualità del lavoro e della sua retribuzione: la disoccupazione aumenta come le rendite e le disuguaglianze. Quello che **DAVID GRAEBER** chiama il 99% – ovvero tutti, se non quella piccola fascia di super-ricchi che controlla i flussi finanziari rilevanti – è virtualizzato e deterritorializzato, individualizzato e frammentato dalle trasformazioni dei processi lavorativi; non riesce più

a darsi un peso politico per reimpostare le dinamiche economiche a proprio vantaggio. Le forme di protagonismo politico del lavoratore sono annientate e con esse le tradizionali forme di difesa come i sindacati e lo sciopero. Il partito che nel Novecento diceva di difendere le classi lavoratrici, il PCI, nelle sue inedite riconfigurazioni del nuovo millennio è passato dalla difesa degli interessi di classe dei proletari a essere la prima garanzia delle rendite dell'alta finanza. Si diffonde la consapevolezza di una dipendenza di tutti da un sistema che offre come unica prospettiva il lavoro salariato per soddisfare dei bisogni minimi.

Non ci sono alternative.

È il mantra dell'inevitabilità di questo sistema.

Quello che era sotto traccia, ora comincia a essere dichiarato palesemente nella formula del potere supremo e indiscutibile degli indici finanziari. In questo clima la difesa del lavoro oggi prende la forma paradossale della destra reazionaria. Storicamente la destra ha promosso una conflittualità sociale retorica, ricordiamoci che Mussolini era socialista e si presentava come quello che difendeva la classe popolare dagli interessi dei capitalisti. In realtà le destre hanno sempre ammiccato al popolo e fatto gli interessi dei potenti, svuotando la conflittualità di classe e promuovendo una conflittualità identitaria. Il nemico sono i migranti, gli altri governi: oggi la cattiva Germania, le norme UE... È bene ricordare, in questi giorni in cui si illudono i cittadini che il governo Lega-M5S ha l'interesse e la forza per cambiare le dinamiche di concentrazione della ricchezza, che questo governo

MURRAY BOOKCHIN
(1921-2006)

Teorico della democrazia diretta e dell'ecologia sociale, l'intera sua opera può essere considerata una progressiva "assunzione, sussunzione, e superamento" delle correnti radicali del XX secolo: del marxismo come dell'anarchismo, dell'urbanesimo utopistico come dell'ecologismo.

Il municipalismo libertario è un programma politico sviluppato da Murray Bookchin, basato sulla pratica della democrazia diretta per mezzo dell'istituzione di assemblee popolari in villaggi, paesi, quartieri e città, federate in una confederazione di municipalità libertarie alternativa alla gestione statale della società.

non ha né l'uno né l'altra. Ai governi reticenti a implementare il modello unico del capitalismo transnazionale aspetta il destino della Grecia del 2015. Voglio farvi una previsione: come altre destre in passato, anche quella entrata al governo da pochi giorni, nella mancata volontà o comunque nell'impossibilità di scontrarsi con le dinamiche di trasformazione di politica economica che ho cercato di delineare, si accanirà con i più deboli: erano gli ebrei per i nazisti, sono oggi i migranti e i marginali. Compenserà la crescente alienazione con retoriche di orgoglio patriottico e con l'imposizione di campagne moralizzatrici liberticide. Penso che si possa e si debba riappropriarci della prospettiva sovranista, che non si può lasciare alla nuova destra. Chiarisco subito che intendo il sovranismo in un'interpretazione del termine in chiave anarchica, come affermazione della centralità del protagonismo popolare inteso né in termini giuridici, né istituzionali, né patriottico-nazionalisti, ma come l'affermazione del principio secondo cui l'indirizzo della trasformazione pubblica, la politica, ha la sua fonte nella volontà diffusa del tessuto sociale piuttosto che nei palazzi del governo, nelle borse, nell'alta finanza o negli organi economici transnazionali. Un po' quello che ha teorizzato **MURRAY BOOKCHIN** con il municipalismo libertario.

Secondo me questa prospettiva di riassunzione della sovranità politica passa necessariamente attraverso la reimpostazione di un lavoro autonomo, il ripristino di forme di autonomia lavorativa. Questo processo si declina in una serie di passaggi: una regionalizzazione tecnica, una semplificazione degli strumenti operativi, e quindi un abbandono pressoché completo della produzione seriale delocalizzata, con una conseguente minimizzazione dei trasporti.

Immagino un mondo dove circolino persone, informazioni, idee più che merci. L'alternativa sistemica si costruisce nel consolidamento delle reti locali a bassa tecnologia; penso a una tecnologia che ci serve e che possiamo autogestire senza dipendere dai potentati contemporanei.

Non propongo un rifiuto totale e aprioristico, ma un deciso cambio di tendenza. La commercializzazione di prodotti industriali potrebbe riguardare, per esempio, solo prodotti industriali basilari che richiedono una fase finale di lavorazione artigianale in ambito locale. È auspicabile il superamento della rapidità consumistica tipica della logica del profitto inarrestabile, in favore di una valorizzazione della durata del bene. Sappiamo che molti dei prodotti che compriamo sono fatti per sfasciarsi, li progettano con quella che si definisce obsolescenza programmata, in modo che dopo qualche anno si torni a comprare. Bisogna favorire la riparabilità del prodotto e l'interscambiabilità dei ricambi.

Pensate alle automobili... fino a venti-trenta anni fa ci si poteva metter mano da soli, adesso la porti dal meccanico perché non puoi gestire più autonomamente il processo di riparazione. E il meccanico spesso le attacca al computer che individua il problema. Hanno inibito il "saper aggiustare" della gente e degli stessi meccanici: la multinazionale ha il monopolio della riparazione e ne stabilisce il prezzo. Sarebbe bello pensare a elettrodomestici e automobili fatti non per rompersi, a mezzi meccanici facilmente riparabili, a una tecnologia che serva noi e non chi ci guadagna.

Un altro passaggio emancipatorio fondamentale è il rifiuto dello Stato paternalista, che si erge a garante della sicurezza e dell'igiene: decidiamo noi cosa con-

In economia industriale l'obsolescenza programmata o pianificata è una strategia volta a definire il ciclo vitale di un prodotto in modo da limitarne la durata a un periodo prefissato. Il prodotto diventa così inservibile dopo un certo tempo, oppure diventa semplicemente obsoleto agli occhi del consumatore in confronto a nuovi modelli che appaiono più moderni, sebbene siano poco o per nulla migliori dal punto di vista funzionale.

sumare in base ai nostri criteri, senza che lo Stato ci dica che un prodotto è legale o illegale. Ma questo significa, per esempio, anche il rifiuto del reddito di cittadinanza, che implica l'accettazione dell'impossibilità di produrre da sé e per sé: l'assistenzialismo non è mai gratuito, implica un ulteriore piegarsi alle esigenze di chi offre elargizioni caritatevoli.

> Il reddito di cittadinanza non sarà mai un diritto, ma sempre una concessione revocabile: ti chiederanno il voto, la flessibilità lavorativa, l'accettazione di mansioni sgradite, un'ulteriore formazione, la mobilità geografica.

[UNA COPPIA SI FERMA INCURIOSITA]

Un altro passaggio necessario è creare un fronte ampio e compatto per garantire risorse e servizi essenziali accessibili a tutti, quindi acqua, terra e aria pulita che siano sotto il controllo della gente, delle unità locali piuttosto che dello Stato e dei poteri finanziari. Poi la difesa sostenibile della piccola produzione artigianale in tutte le sue forme, quindi appropriarci del libero scambio senza dazi e senza controlli statali attraverso scambi clandestini; il lavoro nero, quello di piccola scala, non quello delle grandi imprese, è perseguitato perché non è controllabile, ma è una forma di illegalità a cui è costretto chi intraprende attività contadine o artigiane autonome. Il consiglio che do a chi critica il piccolo lavoro nero per l'evasione delle norme statali, è di passare dalla parte di chi rifiuta spese per la certificazione e la burocrazia. Penso per esempio alla produzione biologica... è assurdo pensare che la naturalità di una produzione agricola sia fatta sulla carta e certificata esclusivamente da grandi gruppi. Si può autocertificare, o certificare in modo partecipato, la qualità organica delle produzioni contadine e si può scegliere noi quali sono i criteri per un'alimentazione sana, attraverso uno scambio

tra consumatore e produttore. È una battaglia che si vince nell'illegalità e nella solidarietà fuori dallo Stato. Non sto sostenendo l'assenza di regole, ma la necessità che le regole non siano istituzionali ma elaborate da un contesto sociale in cui l'economia funziona per la gente, attraverso relazioni di fiducia tra esseri umani, piuttosto che surrogati di certezze provenienti da etichette istituzionali. Questo tessuto sociale di piccola produzione clandestina potrebbe mettersi in rete e dare un'alternativa a chi viene spremuto dal lavoro salariato. Sono le reti in grado di produrre in modo autonomo che possono offrire un'alternativa concreta al lavoro fatto sempre per altri.

In questa prospettiva, guardando lontano e munendosi di una buona dose di ottimismo:

Si potrebbe immaginare un'economia in cui si confondano nuovamente tempi di lavoro e tempi di vita, che vuol dire concepire il lavoro come parte dell'esistenza e non come il salario necessario all'esistenza.

Bisogna sporcarsi le mani, accettare la fatica, contenere i consumi e ridefinire i bisogni. Tutto questo è immaginabile solo attraverso una dialettica tra due dinamiche: la prima è la consapevolezza della distruzione in corso, sia come peggioramento delle condizioni lavorative, sia come presa di coscienza della devastazione ambientale; la seconda è una tendenza etica verso i valori dell'autonomia e della solidarietà, il gusto della realizzazione della produzione autonoma, una priorità collettiva data all'uguaglianza di valore delle persone nella diversità. Gli ingredienti secondo me già ci sono. Oggi sono sommersi, fragili. Ci dirà il futuro se acquisteranno nuova importanza nella loro diffusione sociale, se ci sarà o meno un movimento volontario in questa direzione. Se non ci sarà la capacità di opporsi come fronte unico popolare alle potenti istituzioni che ci dominano temo che il ritorno al lavoro artigianale e contadino ci sarà ugualmente: non sarà però una scelta volontaria ma una necessità, quando questa fase dell'umanità, quella del capitalismo imperante, come tutte le fasi che l'hanno preceduta, andrà al collasso. Solo che lo schianto, questa volta, sarà planetario e drammatico.

[APPLAUSI]

A. Antonio
S. Stefano
P. Pubblico

A | Grazie Stefano, qualcuno che vuole intervenire?

P | Da giurista, ritengo che lei abbia discusso in maniera informata e oggettiva. Volevo riprendere il discorso di come possono essere attribuiti dei diritti senza autorità, perché ovviamente, per quanto si voglia ridurre il gap che c'è attualmente tra cittadini e istituzioni, qualsiasi società ha bisogno di diritto e da questo punto di vista quali sarebbero le modalità per dare perlomeno un ordine? E poi, ha detto giustamente che bisognerebbe riappropriarsi di quella tecnologia sufficiente ai nostri bisogni essenziali, però, attualmente una cosa essenziale è per esempio internet, e internet richiede una quantità di passaggi tecnologici di hardware e software che ovviamente a livello di tecnologia di base non possono essere portati avanti da soggetti che non siano altamente qualificati, quindi come si potrebbe gestire dal basso?

S | Sul primo quesito dirò che il diritto, per come lo immagino io e per come è stato praticato in contesti anarchici, non è qualcosa che arriva dall'alto; non sono costituzioni, non sono leggi che possono essere modificate solo da chi detiene il potere politico. Il diritto è quello che si costruisce nelle relazioni, in basso, tra le persone, e questo vuol dire ripensare tutta la dinamica politica in maniera non trascendente e rilocalizzarla in forme in cui ognuno può dire la sua, in cui è la rete sociale a stabilire quali sono i principi dell'organizzazione sociale, e questo può sembrare un'utopia adesso, ma lo è perché siamo entrati in un mondo tremendamente e inutilmente complesso. Per riacquisire una dignità politica e smettere di fare i sudditi – perché sì votiamo, ma siamo tutti consapevoli che sottostiamo a dinamiche che non possiamo influenzare – bisogna rilocalizzare in ambiti in cui è la partecipazione diretta e non telematica a decidere. Anche questo può sembrare un'utopia adesso, ma se tu guardi lo spettro antropologico è successo in tantissime società che hanno praticato l'autogestione politica.
Per cui nel caso che dici te della giustizia, non vai dal magistrato, fai la denuncia, aspetti anni, deleghi all'avvocato, si cerca il cavillo... in breve senti che sei espropriato delle tue possibilità e che in quella che chiamiamo "giustizia" c'è molta più burocrazia che morale. L'autogestione può prevedere che ti rivolgi a un consesso di persone vicine che nel giro di un tempo breve ascoltano le due persone in conflitto, tu parli, l'altro parla, si cerca una mediazione: la soluzione sarà quasi certamente più umana e sensata.

P | Però questa è la logica razionalista di base, è troppo grande una nazione.

S | Certo, se non la scomponi è troppo grande anche una regione... Per rispondere al secondo quesito anche internet, l'acquedotto e la rete elettrica si potrebbero gestire dal basso, cioè con dei tecnici che rendono conto alle collettività. Pensate che negli acquedotti oggi ci sono tratti gestiti malissimo, con perdite incredibili, che invece secondo me non ci sarebbero con gestioni su scala locale, attraverso il controllo delle comunità che si rifanno a tecnici che rendono conto alla collettività e vengono rimpiazzati ve-

locemente se non fanno quello che dice la gente. La tecnologia va ripensata in modo da esser finalizzata al benessere della gente, non a quello del profitto. È proprio un'inversione radicale nel modo di intenderla, che vuol dire usare solo la tecnologia che riesci a controllare come collettività organizzata, e secondo me con pazienza, organizzazione e partecipazione, si riesce a fare.

Il Chiapas è uno Stato del sud del Messico dove dal 1994 è attivo il cosiddetto neozapatismo: un movimento di stampo anticapitalista, anarchico e indigenista. Se ne parlerà più diffusamente nella lezione sull'autogestione.

P È chiaro che la scala di organizzazione sociale deve essere necessariamente piccola e immagino fluida. Faccio una domanda: le relazioni tra le comunità, che possono essere anche potenzialmente ostili, perché non necessariamente tutti convergono in una stessa consapevolezza, come si gestiscono?

S Anche qui, più che dirti come la penso io, ti dico come si gestiscono le situazioni anarchiche, che ci sono state. Penso per esempio al Messico, al Chiapas, dove ci sono assemblee di comunità che convergono in assemblee più grandi, ci sono delegati vincolati, l'assemblea si riunisce, stabilisce certi punti, manda una persona a parlare a livello superiore, si parla a livello superiore, si torna alla comunità, si spiega la questione e si cerca la quadra, si chiede il consenso alla comunità e poi si dà il via libera.
Questa tendenzialmente è l'idea di confederalismo propria dell'anarchia, quindi la sovranità rimane in basso, tu comunità puoi coordinarti se vuoi, ma questo non vuol dire necessariamente arrivare all'ostilità. Diversi contesti a potere diffuso sono contesti in cui c'è una conflittualità latente tra comunità, però c'è anche da dire che i contesti a conflittualità latente non hanno mai prodotto guerre mondiali, anche perché se devo andare ad ammazzare per avere un campo di noci in più nella provincia di Arezzo, magari perdo la voglia. Diversa è la logica centralizzatrice dello Stato che ti convince che tu - siciliano - devi combattere per Trento e Trieste o che devi portare la democrazia in Iraq. La quantità di morti prodotta da questo sistema della conflittualità globale, della guerra ridotta a business e quindi appetibile per chi gioca al Risiko reale, non si è mai vista in nessuna comunità anarchica...

P Volevo riprendere il discorso relativo al recupero delle piccole produzioni contadine, saltando completamente le certificazioni, che presuppone però il recupero di una cultura che è andata quasi completamente perduta, tanto è vero che spesso e volentieri viene oggi presentato come un virtuoso esempio di riproduzione agroindustriale il modello Eataly, che propone come buoni, sani e tipici prodotti che sono il risultato di una scelta di tipo capitalistico. Oltre alle pratiche bisogna recuperare a mio avviso valori culturali messi da parte...

S Hai perfettamente ragione, il modello non è Eataly. Bisogna mettersi in testa che, se si vogliono mangiare cose sane e artigianali, una parte consistente dei nostri sforzi in termini sia di lavoro sia di soldi deve essere impiegata in quello; il pomodoro fatto industrialmente costa meno, lo sappiamo, la carne ti costa ormai meno della verdura, però che cosa ti stai

mangiando? Il tuo corpo è quello che mangi e di certi bisogni si può fare a meno in favore di cose che sono davvero importanti, tra cui l'alimentazione. L'esempio dei gruppi di acquisto solidale è virtuoso, però secondo me si può fare molto, molto di più, e più noi compriamo prodotti fatti da piccoli agricoltori, più li aiutiamo a sopravvivere e noi mangiamo sano. Quindi queste reti di scambio tra città e campagna – che già ci sono e che negli ultimi dieci anni si sono sviluppate in maniera impensabile - possono e devono essere consolidate. Quando vado a parlare nei centri sociali e trovo il vino del Penny mi arrabbio perché mi sembra una contraddizione in termini: ti puoi prendere la damigiana dal contadino, ti costa anche meno, e non è una schifezza; non è così complicato... con un po' di autorganizzazione dal basso si può davvero rivoluzionare il modo in cui consumiamo alimenti, andando tra l'altro a dare lavoro degno alle persone. C'è la voglia di intraprendere lavori autonomi soprattutto nella fascia giovanile, sia perché quello che ti offrono in alternativa sono tirocini a 200 euro al mese, sia perché si sente il bisogno di risporcarsi le mani, di coniugare il consumo cittadino con le forme di autoproduzione delle campagne.

P Lei si è soffermato su due concetti, bisogno e identità. Per quanto riguarda i bisogni, penso che in questo momento vengano indotti dei bisogni nuovi, che le società primitive non avevano. Volevo capire se per quanto riguarda questo concetto, e anche quello dell'identità che stiamo perdendo, l'Occidente può recuperare la visione e la struttura sociale dei popoli primitivi.

S Recuperare no, perché ogni cultura è a sé stante e va sempre avanti, non si tratta secondo me di imitare altre culture: siamo in questa epoca storica, abbiamo il nostro percorso e da qui dobbiamo partire. Naturalmente l'alterità in tutte le forme è sempre uno stimolo per ripensarsi e quindi trasformarsi in una maniera che sentiamo nostra, non su binari che altri hanno stabilito per noi. Sui bisogni siamo condizionati: c'è da fare un lavoro di pulitura nostra, una riassunzione di protagonismo, cioè marcare una distanza fra cosa tu macchina produttiva vuoi che io sia, cosa vuoi che io compri e che cosa mi serve veramente, che cosa mi fa felice, perché una delle cose più assurde di questo periodo storico è che stiamo devastando il pianeta senza neanche goderne. Mi spiego, se fosse un'epoca storica in cui abbiamo deciso che la Terra può morire e noi con la Terra nel giro di qualche generazione, perché così facciamo la festa all'umanità e siamo tutti super-felici, ci potrei vedere pure un senso, ma dal momento in cui la devastazione è praticata da potenti nevrotici e da sudditi depressi, con un dilagante uso di psicofarmaci e tassi di omicidi mai visti prima in certe aree, la faccenda diventa paradossale... L'alternativa è semplicemente cercare di star bene e star bene secondo me vuol dire uscire dai bisogni indotti e chiedersi nel profondo di cosa si ha bisogno, e spesso la risposta è bisogno di affetto, di socialità, di fare qualcosa dall'inizio alla fine e constatare che sono in grado di fare un litro di olio, di costruire qualcosa e sentirlo mio, di sentirne un sapore accresciuto quando lo assaggio perché l'ho fatto io. Il senso di gratificazione che hai nel seguire un processo e portarlo a temine, cosa che adesso non facciamo più, è qualcosa che appaga e fa star bene.

SLAVOJ ŽIŽEK
(1949)

Partendo da un approccio che incrocia la tradizione filosofica marxista e quella psicoanalitica lacaniana, si è occupato di numerose tematiche di attualità come il fondamentalismo, la globalizzazione, la religione, l'ecologia e i diritti umani, unendo spesso teorie filosofiche e cultura pop.

P | Vorrei ritornare un po' alla figura del lavoratore e mi vorrei riagganciare all'ultima cosa che ha detto – il tempo va sempre avanti – dopo aver affrontato varie fasi, dalla società di caccia-raccolta all'industrializzazione, dal tempo ciclico al tempo lineare. Quello che soffro più da lavoratore è la costante incapacità di comunicare il mio tempo alle persone con cui faccio i conti, al mio caporeparto, a chi commissiona. Non riesco a trovare un tempo umano al mio lavoro. Anche per essere qua oggi ho dovuto prendere mezza giornata di ferie, soltanto per ascoltarvi e poter dire la mia. Io non lo so qual è un tempo umano e non so neanche da dove partire, però non riesco neanche a stabilire, essendo nato negli anni Novanta, il momento in cui questa cosa è cambiata. La mia domanda è sempre questa: io non ho il tempo di mio nonno, e lo so, perché ho avuto la fortuna di conoscerlo, ma per chi andrà avanti questa cosa è già data? C'è un'affermazione di Marco Paolini che sintetizza questo concetto: «La tecnologia è tutto quello che è nato prima di me», quindi sistema di comunicazione, microfono, anarchia, sono cose che sono già date. Adesso questa umanità, la mia, da lavoratore, cosa deve fare? Deve scremare questa cosa o deve compattarla, accettarla e rielaborarla? O ripensarla da zero? Dobbiamo fare un lavoro di rivalutazione dei nostri tempi o di distruzione?

S | Dobbiamo lavorare per sostituire l'esistente, ovvero costruire un'alternativa partendo dai bisogni profondi che abbiamo e cercando di trovare una modalità per riuscire a sopravvivere, che ci faccia stare bene. La distruzione è un'arma che gli anarchici hanno usato, è il boicottaggio, il sabotaggio, armi legittime di fronte a certe forme di tossicità che ci vengono indotte; ma quello della sostituzione è uno strumento fondamentale a livello individuale, che prevede l'abbandono di quello che ci fa stare male e al contempo la lenta costruzione collettiva di alternative che ci fanno stare bene. La forza che può avere in futuro una prospettiva anarchica è che offre maggiore garanzia di benessere e felicità: lavorare con i tuoi amici, per esempio, un rapporto tra pari, fare qualcosa con loro ti riempie e ti gratifica, perché sono le relazioni che ti rendono felice e ti stimolano a fare. Lavorare sotto una struttura gerarchica, sotto uno che ti spreme il più possibile o che ti riduce il salario il più possibile, è una forma di relazione in cui uno alla fine scoppia, sta male, quindi bisogna lavorare per un'alternativa che senti più vicina alla tua dimensione. Sul nostro tempo c'è da dire che non solo è lineare, come giustamente dici, sin dalla visione industriale, ma adesso è piegato alla logica dell'accelerazione: tutto deve essere fatto sempre più velocemente, e anche a questo si può dire «no grazie, non serve che mi porti questo bene dopodomani, posso aspettare pure due settimane e non mi cambia nulla».
I tempi delle società anarchiche sono tempi lenti.

P | Premesso che secondo me alcune prospettive richiamate nell'ultima parte del suo intervento, a livello magari sotterraneo, stanno in un certo senso emergendo, mi chiedo però se ogni livello di consapevolezza, anche forte, non sia destinato a essere scavalcato dal capitalismo che, come l'ha definito ŽIŽEK, è un vero e proprio virus. Seconda provocazione: a

livello di confederazione che si può stabilire tra persone consapevoli che decidono nel microcosmo... la salute, il ruolo della sanità, della medicina, credo che sia centrale. Sappiamo tutti oggi che l'apparente consapevolezza genera mostri...

S | Sulla prima, sicuramente sì, il capitalismo è un virus che tutti quanti abbiamo dentro e ha portato tutte le forme di lotte degli ultimi cinquanta anni a essere cooptate, assimilate e mercificate; puoi comprarti anche "diventare punk", paradossalmente, ti puoi comprare qualunque tipo di identità, anche la più sovversiva, e questo vuol dire che devi avere una consapevolezza e una tenacia notevoli solo per pensare di far fronte a tutto ciò. È un virus potentissimo, e io penso che mai una lotta politica sia stata così complicata perché, finché c'erano la fabbrica e un padrone ben identificato, non era così assurdo pensare di fare la rivoluzione e prendere quella fabbrica, ma adesso pensare di smantellare il sistema che ci dà da mangiare, l'unico che ci fornisce il cibo, che ci garantisce il comfort quotidiano... se smantelli quel sistema e non c'è più la roba al supermercato, come campi? Se non c'è più la benzina per le macchine, come ti muovi? Bisogna in realtà pensare in una prospettiva pluri-generazionale: non si tratta di prendere il Palazzo, si tratta di costruire una cultura diversa. È complicato, è lento, ma non vuol dire che non bisogna provarci, anche perché, se non ci proviamo, le forme di sfruttamento del lavoro peggioreranno ulteriormente in modo progressivo. Ci tiene vivi solo l'utopia.
Quanto alla salute, è uno dei campi in cui davvero ci può essere una riappropriazione e secondo me c'è già, perché che tipo di salute ti offrono all'ospedale? Un tipo di salute in cui ti senti alienato, ti attaccano alle macchine, ti fanno la diagnosi, non ti chiedono come stai, cosa senti, che sintomi hai, diventi un pezzo di carne in mano a un sistema tecnologico che tra l'altro spesso sbaglia. Quindi occorre pensare a forme di appropriazione della salute polifoniche e plurali, non il monopolio della medicina istituzionale, in cui per ogni cosa ti danno il farmaco (e l'uso degli antibiotici che si fa adesso è una cosa che pagheremo per generazioni, siamo assuefatti e quando serviranno davvero, non funzioneranno più...). Io vorrei una persona che ti guarda negli occhi e concorda con te la cura sul tuo corpo. L'autorità sanitaria gestisce il nostro corpo come le pare, e invece bisogna far sentire la persona di nuovo protagonista della propria cura, mentre oggi non ti guardano neanche più, ti mettono le mani addosso direttamente, ti attaccano dei sensori e ti dicono qual è la cura. Ci sono enormi possibilità per impostare la sanità in maniera diversa, più umana, tra umani, e non tra umano e macchine che lo gestiscono.

LEZIONE 01

Per uno sguardo anarchico sul lavoro

autore	edizione corrente		titolo	livello di approfondimento
Lucia Bertell	*elèuthera*	*2018*	**LAVORO ECOAUTONOMO**	●○○
Stefano Boni	*elèuthera*	*2011*	**CULTURE E POTERI. UN APPROCCIO ANTROPOLOGICO**	●●○
Donald Donham	*Cambridge University Press*	*1999*	**HISTORY, POWER, IDEOLOGY**	●●●
Philippe Godard	*elèuthera*	*2011*	**CONTRO IL LAVORO**	●○○
David Graeber	*Garzanti*	*2018*	**BULLSHIT JOBS**	●○○
Ivan Illich	*BE Editore*	*2013*	**NELLO SPECCHIO DEL PASSATO**	●●○
Franco La Cecla	*elèuthera*	*2015*	**MENTE LOCALE. PER UN'ANTROPOLOGIA DELL'ABITARE**	●○○
Claude Meillassoux	*Zanichelli*	*1978*	**DONNE, GRANAI E CAPITALI. UNO STUDIO ANTROPOLOGICO DELL'IMPERIALISMO CONTEMPORANEO**	●●○
Silvia Pérez-Vitoria	*Jaca Book*	*2015*	**IL RITORNO DEI CONTADINI**	●●○

Karl Polanyi	*Einaudi*	*2010*	**LA GRANDE TRASFORMAZIONE. LE ORIGINI ECONOMICHE E POLITICHE DELLA NOSTRA EPOCA**	●●○
Marshall Sahlins	*Bompiani*	*1972*	**L'ECONOMIA DELL'ETÀ DELLA PIETRA. SCARSITÀ E ABBONDANZA NELLE SOCIETÀ PRIMITIVE**	●●●
Kirkpatrick Sale	*Arianna Editrice*	*2009*	**RIBELLI AL FUTURO. I LUDDISTI E LA LORO GUERRA ALLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE**	●○○
James C. Scott	*Einaudi*	*2018*	**LE ORIGINI DELLA CIVILTÀ. UNA CONTROSTORIA**	●●○
James C. Scott	*elèuthera*	*2019*	**LO SGUARDO DELLO STATO**	●●○

L'educazione incidentale. Teorie e pratiche dell'educazione libertaria

A cura di Francesco Codello

MERCOLEDÌ 27 GIUGNO 2018

Edicola 518
via Sant'Ercolano 42/a
Perugia, Italia

L'educazione libertaria rappresenta oggi più che mai una possibile alternativa a ogni forma di autoritarismo e di permissivismo nella relazione educativa. Nel corso della storia si sono sperimentate esperienze di scuole antiautoritarie e oggi esistono nel mondo centinaia di luoghi, spazi e tempi che mettono al centro l'apprendimento invece che l'insegnamento. L'anarchismo mantiene intatta, anche in questo ambito, la propria straordinaria attualità e ispira, in modo non confessionale ma libero, educatori, insegnanti, genitori che desiderano rovesciare i paradigmi tradizionali dell'educazione e della scuola.

PARLA ANTONIO:
18:39

L'EDUCAZIONE INCIDENTALE
Colin Ward
elèuthera
2018

Benvenuti a tutti alla terza tappa di questo disorganico percorso chiamato "Lezioni di Anarchia". Questa serata si chiama "L'educazione incidentale. Teorie e pratiche dell'educazione libertaria", e torna a essere nostro interlocutore Francesco Codello, con cui abbiamo inaugurato il progetto ormai quasi un anno fa.
Il prologo di Francesco ha delineato, come ricorderete, i fondamenti di un'attualizzazione del pensiero anarchico e di una sua declinazione sul piano esistenziale. Abbiamo ipotizzato insieme, per usare le parole di Francesco, quella che deve essere la "postura anarchica" nella società di oggi. Poi, una ventina di giorni fa, con l'antropologo Stefano Boni, abbiamo affrontato da una prospettiva anarchica il tema del lavoro e delle emergenze che gli si connettono; ne è venuto fuori un incontro molto interessante, che ci porteremo dietro nelle future riflessioni. Oggi sono molto curioso di andare in profondità su un tema da sempre al centro di ogni ragionamento anarchico: l'educazione libertaria, come mezzo necessario per la costruzione di una società libera nella sostanza, e non solo nella forma. Fra l'altro è appena uscito, pubblicato da elèuthera, il libro **L'EDUCAZIONE INCIDENTALE** di Colin Ward, che dà il titolo alla serata e la arricchisce di uno spunto bibliografico da cui partire.
Mi permetto di dire che è un'occasione preziosa parlare di questo tema con Francesco, che ha un'esperienza diretta e approfondita dell'educazione così come praticata nelle scuole statali (dove ha lavorato per una vita intera) e nelle varie esperienze libertarie di tutto il mondo (che ha studiato e visitato). Dirigente scolastico in pensione, Francesco è pedagogista, studioso e profondo conoscitore delle tantissime pratiche dell'educazione libertaria che si sono espresse e si esprimono nello spazio e nel tempo.

Gli lascio la parola con la certezza che sarà un confronto fecondo e non banale. A te, caro Francesco.

[APPLAUSI]

PARLA FRANCESCO:

Caro Antonio, grazie, e grazie a voi che siete qui questa sera, è per me un vero piacere. Posso dire che, anche se è solo la seconda volta che vengo, mi sembra di essere a casa; questa è una bella sensazione per chi come me gira molto e non sempre trova questa dimensione di convivialità, di benessere. Spero lo sia anche per voi e vi pregherei, se voleste interrompermi durante l'esposizione, di farlo senza nessun problema.

QUALCUNO, VEDREMO, L'HA PRESO TROPPO ALLA LETTERA

Di cosa parliamo questa sera?
Siamo dentro un ciclo di iniziative che aveva lo scopo di proporre una cosa molto semplice: spiegare come la parola "anarchia", molto importante e molto bistrattata, se non misconosciuta, in realtà non sia una parolaccia; potrà esserlo per qualcuno, ma spero che per la stragrande maggioranza delle persone che hanno partecipato a questi incontri non lo sia. In questo senso il mio grande riconoscimento va proprio all'autore del libro da cui partiamo questa sera, Colin Ward. Colin Ward è stato un anarchico inglese – architetto, insegnante, giornalista, economista, sociologo, professore alla London School of Economics senza essere laureato – che ho avuto il privilegio di conoscere e frequentare. Grazie ai suoi studi, ai suoi libri, ma soprattutto grazie alla sua straordinaria umanità e pratica di vita, Ward ha capovolto il modo di intendere comunemente il concetto di anarchia, rivelandone il significato più autentico e più attuale. L'anarchia è sempre stata pensata – dice Colin Ward – come qualche cosa che doveva realizzarsi un giorno... e ve lo posso testimoniare io, che ho i capelli ormai bianchi e che ho vissuto la fine degli anni Sessan-

ta e i primi Settanta dentro il movimento anarchico, quanto questa speranza fosse parte fondamentale della mia vita e di quella di tanti altri. Il movimento del tempo pensava che si dovessero creare le condizioni affinché una società completamente diversa, fondata su altri valori, altre relazioni, altri rapporti, altri modi di abitare, di vivere insomma, potesse realizzarsi un giorno attraverso un evento catartico in grado di creare un mondo nuovo sulle ceneri di quello vecchio. Questo evento così atteso è passato dentro la storia con il nome di Rivoluzione, con la R maiuscola. Si trattava, insomma, di qualcosa che doveva accadere a un certo punto e cambiare per sempre il corso della storia.

[ABBAIARE DI UN CANE]

[Colin Ward mi ha insegnato, e ci ha insegnato, che in realtà l'anarchia non è qualcosa che deve accadere un giorno, ma che invece esiste già.

Ma com'è possibile che esista qualcosa che va contro le strutture fondamentali di ogni forma di dominio e sopraffazione dell'uomo sull'uomo, del dominio in tutti i sensi?
Ecco, lui ha cercato per tutta la vita, con esempi molto concreti, di dimostrare che - "come un seme sotto la neve" - l'anarchia c'è già. E dov'è? Ward, attraverso una serie infinita di esempi che toccano tutti gli ambiti della vita, ci racconta storie e ci illustra casi pratici nei quali gli esseri umani si sono autorganizzati, senza delegare a nessuno la risoluzione dei problemi che hanno incontrato. La neve copre il seme e non gli permette di fiorire immediatamente, ma in realtà non riesce neppure a soffocarlo, e infatti questo seme, in determinate condizioni, sboccia nonostante tutto. L'anarchia è dunque una realtà, non una chimera, che è sempre esistita e tuttora esiste, pur se sepolta sotto la prevalente realtà della

gerarchia, dello Stato e del capitalismo. Anzi, l'anarchia è intesa da Ward come la più efficace forma di organizzazione. E questo è il primo concetto che ci serve per capire i temi che affronteremo.
La seconda questione importante è ancora evidenziata da Colin Ward e deriva da un pensiero di Paul Goodman, questo intellettuale sconosciuto in Italia ma straordinariamente importante per la cultura mondiale.

Questa la riflessione di Goodman:

«Una società libera non può essere l'imposizione di un ordine nuovo al posto di quello vecchio. Essa è invece l'ampliamento degli ambiti di azione autonoma fino a che questi non occupino gran parte del sociale»

Vedete che questa frase esprime perfettamente l'idea che c'è già questa cosa (l'anarchia) che noi desideriamo: dobbiamo solo avere il coraggio di scoprirla, di potenziarla e di valorizzarla compiutamente.
L'altra osservazione (la terza) che Colin Ward fa pro-

MARTIN BUBER
(1878-1965)

Filosofo, teologo e pedagogista austriaco, nel suo libro Sentieri in utopia ha proposto un'alternativa radicale fra lo Stato, accentrato, burocratico, totalitario per vocazione, e la comunità, dialogica, decentrata, in sé già sovversiva.

MICHEL FOUCAULT
(1926-1984)

Tra i maggiori filosofi francesi della seconda metà del Novecento, fu una delle personalità di spicco della corrente filosofica strutturalista e post-strutturalista. Tra le tematiche trattate nei suoi saggi e nelle sue numerose conferenze ricordiamo: la follia, la criminalità, la sessualità e il potere.

pria, appartiene invece a Gustav Landauer, un grande anarchico di cui vi ho già parlato la scorsa volta:

> Lo Stato (che è tradizionalmente identificato dall'anarchismo come l'emblema del dominio) non è qualcosa che può essere distrutto attraverso una rivoluzione, ma è una condizione, un certo tipo di rapporto tra gli esseri umani, un tipo di comportamento; lo possiamo distruggere solo creando altri rapporti, comportandoci in modo diverso.

Anche qui siamo dentro questo solco del seme sotto la neve, che ci induce a non aspettare un tempo lontano e indefinito ma a cercare di capire immediatamente cosa possiamo fare, qui e ora.
La quarta e ultima osservazione che voglio proporvi viene da un altro grande che sta nell'ideale pantheon di Colin Ward, **MARTIN BUBER**, intellettuale ebreo molto significativo, che sottolinea questo concetto: «Un obiettivo troppo lontano nel tempo non è un obiettivo, ma un inganno». Qui siamo di fronte al forte richiamo ad assumerci, senza aspettare un evento catartico, la responsabilità del cambiamento, una responsabilità che non può essere delegata a nessuno, nella speranza che altri passino al posto nostro per le tante porte che dobbiamo sfondare. Siamo noi a doverlo fare. E lo possiamo fare concretamente nei nostri rapporti di tutti i giorni, lavorativi, familiari, educativi, politici, cioè in tutti gli ambiti nei quali la nostra vita entra quotidianamente in relazione con gli altri. Sono intuizioni molto importanti, arrivate con grande anticipo rispetto alle considerazioni fatte più avanti da altri psicologi e sociologici, fra cui **MICHEL FOUCAULT**.
Cosa c'entra tutto questo con l'educazione? C'entra eccome, perché partendo da questi presupposti, l'anarchismo cui facciamo riferimento pensa che un ruolo strategico per il cambiamento della società

LEZIONI DI ANARCHIA

I Magnifici 7

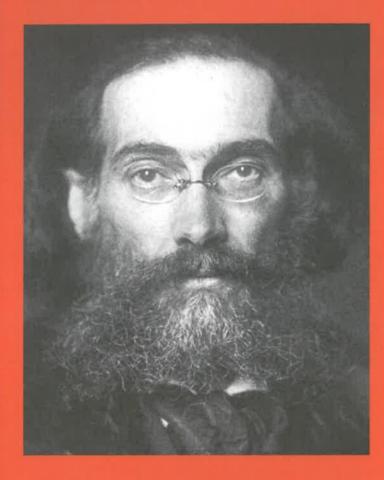
01

VOL. 1

Cambieranno il tuo modo di guardare al mondo

elèuthera editrice

Emergenze Publishing

Gustav Landauer

Karlsruhe
7 aprile **1870**

Monaco di Baviera
2 maggio **1919**

Filosofo
Antimilitarista
Traduttore

«L'anarchia non è cosa del futuro, ma del presente; non è fatta di rivendicazioni, ma di vita»

Gli elementi "eretici" che caratterizzano la figura intellettuale e politica di Landauer si innestano sul suo pensiero politico. La riflessione risulta condensata in tre scritti principali, sviluppandosi intorno ad alcuni temi portanti (il cooperativismo, la rivoluzione, il rapporto tra anarchismo e socialismo), e procede parallelamente alla militanza attiva.
Le prime riflessioni sul complesso rapporto tra l'anarchismo e il socialismo maturarono all'interno delle discussioni che agitavano il mondo del socialismo internazionalista, nel quale Landauer conquistò presto una posizione di rilievo, partecipando ai congressi della Seconda Internazionale di Zurigo (1893) e di Londra (1896). Benché proprio nella capitale britannica si fosse consumata un'insanabile rottura tra l'anarchismo e le correnti politiche del socialismo, egli continuò sempre a definirsi un "anarco-socialista", persuaso che il concetto di anarchismo (inteso nei termini di assenza di dominio e di Stato e, contestualmente, di riconoscimento e protezione del singolo dalle interferenze di ogni altra forma di potere) potesse integrarsi perfettamente con il concetto di socialismo, quale comunanza tra gli uomini dei beni necessari alla vita.
Nel suo principale contributo al tema, uno scritto pubblicato in forma anonima a Berlino nel 1895 con il titolo *Una strada per la liberazione dei lavoratori*, Landauer avanzava una visione propositiva dell'anarchismo. Il volumetto esprimeva senza incertezze l'opzione antiparlamentarista del giovane anarchico e parallelamente riconosceva un primato all'azione economica quale

strada per la liberazione del lavoro attraverso l'edificazione di associazioni di produttori, autonome dal capitalismo ma situate entro i confini della società esistente.

Su queste fondamenta gettate in età giovanile, Landauer costruì nel tempo il secondo pilastro del suo pensiero, una teoria della rivoluzione dai tratti decisamente originali. Il saggio in cui sintetizzava le sue concezioni, *La rivoluzione*, fu redatto tra il 1906 e il 1907. La rivoluzione non era un atto, ma un processo, che conteneva una dimensione spirituale orientata a una vasta riforma intellettuale e morale. Landauer valorizzava gli uomini quali soggetti attivi della storia, non meri strumenti nelle mani della provvidenza, quand'anche essa si presentasse sotto le vesti dello Spirito assoluto, chiamato di volta in volta Ragione, Libertà, Progresso.
Infine, nel 1911, Landauer diede alle stampe l'*Appello per il socialismo*. Per mettere in scacco il sistema vigente, tuttavia, i lavoratori avrebbero dovuto innanzi tutto sottrarsi alla presa del potere economico e politico incominciando a costruire una sorta di "controsocietà": un elemento questo che raccordava l'*Appello* non solo allo scritto sulla *Rivoluzione*, ma anche al vecchio opuscolo sul cooperativismo. In questo contesto, invece di designare un soggetto sociale specifico capace di farsi carico di questa grande trasformazione, Landauer riteneva che tutti gli individui decisi a "incominciare" e i gruppi capaci di unirsi nelle cooperative di consumo e di produzione avrebbero costituito le prime cellule di un "popolo nuovo", portatore dello spirito comunitario e della rigenerazione. Si trattava di inaugurare un complesso "percorso" di fuoriuscita dalla società esistente e di recupero di un rapporto con la terra e la natura che – ipotizzava – avrebbe ricostruito il legame sociale su basi solidaristiche e comunitarie.

Tratto da: Gianfranco Ragona, *L'ostinata speranza di un anarchico controcorrente*, in Gustav Landauer, *La comunità anarchica*, elèuthera, 2012

BIBLIOGRAFIA

titolo	edizione corrente		livello di approfondimento
LA RIVOLUZIONE	*Diabasis*	*2009*	●●●
Gianfranco Ragona **GUSTAV LANDAUER. ANARCHICO, EBREO, TEDESCO**	*Editori riuniti University Press*	*2010*	●●●
LA COMUNITÀ ANARCHICA	*elèuthera*	*2012*	●●●
ESILIO E ANARCHIA. SCRITTI EBRAICI	*Castelvecchi*	*2018*	●●○

Emma Goldman

Kovno
27 giugno **1869**

Toronto
14 maggio **1940**

Attivista
Oratrice
Ostetrica

«Per me l'anarchismo era, ed è, figlio non della distruzione ma della costruzione, il risultato di una crescita, di uno sviluppo degli sforzi sociali creativi e consapevoli di un popolo rigenerato»

Innanzi tutto, che ruolo giocano nel qui e ora – in questa relativa apatia e inazione, in questo relativo pessimismo della volontà e cinismo che si sono impadroniti oggi di tanti spiriti, in questo tempo in cui nondimeno la collera ribolle e il mondo cade a pezzi per molti di coloro che sono sempre stati al centro della sua attenzione – le "barriere mentali" di cui Emma Goldman parlava già un secolo fa? Quali forme nuove hanno assunto? Come lottare per abbatterle? E all'interno di questi fenomeni, che ruolo gioca la relativa difficoltà degli anarchici a mobilitare, sensibilizzare e proporre alternative ricche, attraenti e credibili che siano in grado di scatenare il desiderio di lottare al fine di realizzarle? Come spiegare tutto ciò? Quali lezioni possiamo trarre dalla vita e dalla militanza della Goldman? Le soluzioni immaginate ieri non possono ovviamente essere travasate tali e quali nel nostro mondo. Come procedere allora? E soprattutto, come farlo preservando quello che deve essere senz'altro preservato, a cominciare, per riprendere le parole della Goldman, dalla diffidenza verso ogni "programma blindato", che si potrebbe solo imporre, e dalla libertà (dunque dal dovere) per ogni epoca "di sviluppare i propri peculiari metodi, in armonia con i propri bisogni"? Come vedremo, la Goldman ha difeso, insieme ad alcune tendenze del pensiero anarchico del suo tempo, un'idea ricca e articolata di individuo, che è a suo parere la "vera unità di misura del sociale", la "vera realtà della vita", un "universo in sé" che si costruisce contro i poteri. Una concezione che elabora in

contraddizione con quella già esistente e prevalente, dalla quale si distingue nettamente: l'individualismo di destra, "all'americana", che come ci ricorda Max Leroy "è ormai il modello delle nostre democrazie", ma che in realtà è solamente "il tentativo occulto di costringere e di vincere l'individuo nella sua singolarità".

Goldman ha conosciuto l'URSS dei primi tempi della rivoluzione; la sua testimonianza è capitale e di una grande onestà intellettuale. Sono convinto che gli insegnamenti che ne trae meritino di essere analizzati e discussi, in particolare quelli che si riferiscono all'organizzazione, all'educazione e a quella che si potrebbe chiamare la dimensione etica dell'anarchismo, quello "spirito libertario", come lo chiamava, che ai suoi occhi appariva essenziale. Considerate per esempio il modo in cui mette in guardia dal tenere separate le masse dall'educazione e dalla cultura in nome di una "lusinga demagogica": mi pare che il proposito sia tale da poter alimentare un fecondo dibattito.
Su questi e su molti altri temi, in particolare la critica della religione, il femminismo, la violenza, Emma Goldman è preziosa. Come è capitato a me, capiterà senz'altro anche a voi di trovarvi a volte in accordo e altre volte in disaccordo con "la donna più pericolosa d'America", ma uscirete comunque arricchiti da questa lettura, e così anche il movimento anarchico. Ed è indubbiamente questa la cosa più importante, perché fino a quando le questioni sollevate e dibattute restano vive, anche la vibrante speranza che ha animato la Goldman, la de Cleyre e tutti gli altri e le altre resterà anch'essa viva.

Testo tratto da: Normand Baillargeon, *A colloquio con Emma Goldman*, in Max Leroy, *Emma la Rossa. La vita, le battaglie, la gioia di vivere e le disillusioni di Emma Goldman, la "donna più pericolosa d'America"*, elèuthera, 2016

BIBLIOGRAFIA

titolo	edizione corrente		livello di approfondimento
AMORE, EMANCIPAZIONE. TRE SAGGI SULLA QUESTIONE DELLA DONNA	*Ipazia n.1*	*1977*	●●○
UN SOGNO INFRANTO, RUSSIA 1917	*Zero in Condotta*	*2017*	●○○
FEMMINISMO E ANARCHIA	*BFS*	*2018*	●●○
QUEL CH'IO CREDO	*Editrice Gioventù Libertaria*	*2019*	●●●

Maria Luisa Berneri

Arezzo
1 marzo **1918**

Londra
13 aprile **1949**

Scrittrice
Editorialista
Oratrice

«La nostra soluzione - rifiutarci di rattoppare un mondo guasto e invece lottare per costruirne uno nuovo - non solo è costruttiva ma è anche l'unica via d'uscita»

Nel 1950 la casa editrice The Porcupine Press di Londra esce nelle librerie del Regno Unito con un libro dal titolo *Journey through Utopia* (*Viaggio attraverso Utopia*). Da diverso tempo la casa editrice voleva pubblicare un *excursus* storico sul pensiero utopico e per questo aveva chiesto consiglio a George Woodcock su chi potesse occuparsene con competenza e rigore. L'anarchico inglese, e futuro storico dell'anarchismo, indica come possibile autrice una giovane anarchica italiana naturalizzata inglese: Maria Luisa Berneri.
Nella presentazione che scrive per il libro, Woodcock ricorda quando - agli inizi del 1948 - la casa editrice sottopone a Maria Luisa il progetto del libro: un'antologia di brani tratti da famose utopie. La giovane anarchica accetta ma suggerisce un approccio diverso al tema. Secondo lei infatti il progetto originale era inadeguato "giacché le utopie più note erano in effetti facilmente fruibili [...] da coloro che erano realmente stimolati a leggerle". A suo avviso, quello che occorreva non era una semplice antologia ma "un'opera che unisse informazione e commento, che proponesse lunghe esemplificazioni, ma allo stesso tempo le discutesse e le collegasse insieme in modo tale che lo sviluppo del pensiero utopico, e la sua collocazione nella storia delle condizioni e degli ideali sociali, emergesse chiaramente". La sua proposta viene accolta dagli editori. Maria Luisa lavora intensamente al progetto del libro, anche nel periodo della gravidanza. Si confronta, ne parla con Woodcock e ne segue i suggerimenti. Colin Ward, una delle figure più importanti e in-

fluenti dell'anarchismo britannico e internazionale, legge il manoscritto e ne redige l'indice. Maria Luisa termina di scriverlo nel luglio del 1948.

Partendo da Platone, la giovane anarchica svolge un paziente lavoro di cernita e sistemazione storica delle varie utopie, meditandole attraverso lo spirito libertario. Propone, insieme ai più noti pensatori utopisti, come Moro e Campanella, utopie meno conosciute: da Rabelais a Diderot, da Eugen Richter a Johann Valentin Andreae e Gabriel De Foigny. Attraverso un'analisi dettagliata, contestualizza e mette a confronto le varie città ideali, proponendo una distinzione tra utopie autoritarie e utopie antiautoritarie. La differenza che acutamente rileva Maria Luisa è una differenza di mentalità e di segno. L'utopia autoritaria è il prodotto di creatori che "nella loro maggioranza, son decisi a rimanere i padroni delle loro immaginarie comunità" e che "mentre pretendono di dare la libertà, emanano un dettagliato codice che dev'essere seguito minuziosamente". Un esempio per tutti: la Repubblica platonica, che è "più la descrizione di un'ideale classe dominante che di un'ideale comunità", mentre l'utopia antiautoritaria vive nei corpi come possibilità ed emerge quando all'immaginario lascia lo spazio per interagire con il reale e modificarlo. Non è un caso che il corpo, così come ogni diversità, viene cancellato nelle utopie autoritarie, in quanto "lo Stato utopistico autoritario non ammette alcuna personalità tanto forte e indipendente da concepire la trasformazione o la rivolta".

Journey through Utopia esce postumo. Maria Luisa Berneri, dopo aver affrontato il dramma della morte prematura della figlia appena nata, muore improvvisamente a Londra il 13 aprile 1949 a causa di un'infezione virale. Muore a soli 31 anni, nel pieno delle sue forze intellettuali e politiche, impegnata nel vortice della vita e nella militanza anarchica. Una scelta, quest'ultima, che le era servita per nascondere l'immenso dolore e la rabbia, mai domata, per la morte tragica del padre, il noto anarchico Camillo Berneri, ucciso a Barcellona il 5 maggio 1937 dai sicari comunisti del Comintern.

Testo tratto da: Lorenzo Pezzica, *Anarchiche. Donne ribelli del Novecento*, Shake, 2013

BIBLIOGRAFIA

titolo	edizione corrente		livello di approfondimento
VIAGGIO ATTRAVERSO UTOPIA	*Edizione a cura del Movimento Anarchico Italiano*	*1981*	●●●
IL SEME DEL CAOS, SCRITTI SUI BOMBARDAMENTI DI MASSA (1939-1945)	*Edizioni Spartaco*	*2004*	●●○
A cura di Carlo De Maria **MARIA LUISA BERNERI E L'ANARCHISMO INGLESE**	*Biblioteca Panizzi Archivio Famiglia Berneri*	*2013*	●○○

Luce Fabbri

Roma
25 luglio **1908**

Montevideo
19 agosto **2000**

Antifascista
Poetessa
Docente di Letteratura italiana

«Questa è la strada, o non c'è nessuna strada»

Per Luce Fabbri il fenomeno totalitario trova le sue origini storiche nel contesto creato dalla prima guerra mondiale. Constata infatti che le esigenze connesse alla guerra del 1914-18 avevano portato a una profonda modificazione della struttura sociale dei paesi capitalisti. La necessità di rendere omogenei gli sforzi di pianificare l'economia in funzione della guerra aveva comportato un massiccio accrescimento delle prerogative dello Stato e una conseguente espansione degli apparati burocratici. Un processo che sostanzialmente ricalcava le dinamiche di accentramento del potere "attraverso una casta di funzionari economicamente privilegiati e [...] partecipi - secondo la loro gerarchia - delle funzioni cosiddette di direzione, cioè in verità del potere. Tale casta comprende tutta la burocrazia governativa nei suoi diversi settori, compresi i tecnici e gli organizzatori della produzione e della distribuzione, la polizia, l'esercito e col tempo, senza dubbio, il clero". È il fenomeno tecnoburocratico. Luce Fabbri e Louis Mercier Vega sono stati i primi a introdurre nel movimento anarchico di lingua italiana il concetto di tecnoburocrazia e fin dal 1933 quando, a partire dallo studio comparato degli Stati fascista e sovietico, aveva già individuato come uno dei tratti unificanti delle società contemporanee l'ascesa della classe tecnoburocratica. A suo avviso, il totalitarismo del XX secolo gestiva in campo economico il passaggio dal capitalismo al collettivismo burocratico.

Dopo aver inquadrato il tema tecnoburocratico all'interno del fenomeno totalitario, Luce Fabbri rivolge la sua

analisi all'aspetto più genuinamente "politico" e "ideologico" del totalitarismo. Per lei, fascismo, nazismo e stalinismo fanno leva - insieme a un'espansione ipertrofica della sfera pubblica in economia e al potenziamento esponenziale della violenza dello Stato attraverso la guerra, interna ed esterna - sull'irreggimentazione sistematica delle coscienze e sull'imbarbarimento dei rapporti sociali, che porta all'annichilimento dell'individuo in nome di ingannevoli e falsi ideali collettivi. In particolare sono tre gli elementi che definiscono il regime totalitario: la neolingua, la visione ufficiale della storia, la militarizzazione delle intelligenze.

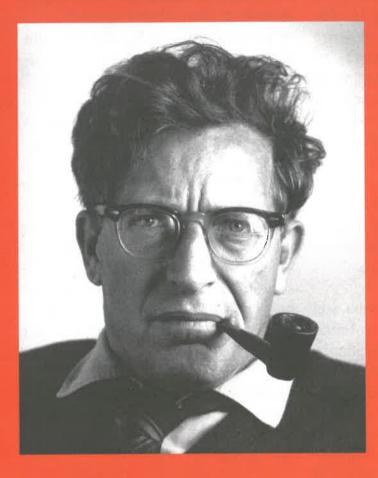
Luce Fabbri non si limita, nella sua riflessione, ad analizzare il fenomeno totalitario nel solo significato di nuovo regime. Si apre verso una prospettiva ermeneutica, cercando non soltanto l'intensità e la struttura dell'oppressione politica ma la sua essenza. Interrogando le responsabilità del passato, Luce Fabbri fa emergere la continuità tra totalitarismo e tradizione occidentale, tra la logica del potere *tout court* e la logica totalitaria.

Ma riconoscere l'onnipotenza del potere totalitario non significa dichiarare impossibile l'azione. Soprattutto quando si è anarchici. Contro le strutture di comando e le pratiche violente del potere è possibile gettare in aria le carte, con il coraggio e la forza di una volontà ritrovata.
In questo senso la Rivoluzione spagnola del 1936 è una preziosa lezione, storicamente praticata, di lotta contro il totalitarismo, che dimostra, nella realtà storica concreta, la possibilità dell'alternativa anarchica, cioè di una società libera, sperimentale, federativa, capace di rivalorizzare (in seno a un'economia socializzata) la più ampia autonomia degli individui e degli organismi locali. Quella macchina del potere sempre più sofisticata e oppressiva che rafforza le gerarchie e i poteri burocratici, anche se vissuta come una ferita dolorosa, non deve quindi mai tradursi in senso di impotenza. Da un lato lo impedisce la prospettiva anarchica, dall'altro l'impegno ad agire in favore della liberazione dell'uomo.

Testo tratto da: Lorenzo Pezzica, *Anarchiche. Donne ribelli del Novecento*, Shake, 2013

BIBLIOGRAFIA

titolo	edizione corrente		livello di approfondimento
LA LIBERTÀ NELLE CRISI RIVOLUZIONARIE	*Edizioni Studi Sociali*	*1947*	●●●
L'ANTICOMUNISMO, L'ANTIIMPERIALISMO E LA PACE	*Edizioni Studi Sociali*	*1949*	●●●
SOTTO LA MINACCIA TOTALITARIA	*Edizioni RL*	*1995*	●●●
UNA STRADA CONCRETA VERSO L'UTOPIA	*Samizdat*	*1998*	●●●

Paul Goodman

New York
9 settembre **1911**

North Stratford
2 agosto **1972**

Poeta
Saggista
Psicoterapeuta

«È necessario smettere totalmente di pensare in termini di potere»

Nel 1966, all'apice della sua fortuna, Paul Goodman nota che arrivato alla bella età di cinquanta anni gli è capitato "di imbarcarsi nell'impresa strana, ma bella, di diventare un leader studentesco" e di raggiungere una notorietà e un'influenza insperate. Dalla pagina trapela, insieme a un palese senso di compiacimento, una certa sorpresa. E in effetti quello di Goodman è stato un destino strano. La sua carriera, la sua influenza di pensatore e la sua fama postuma sono state infatti caratterizzate da impressionanti oscillazioni di credito e fortuna. Giovane promessa letteraria nei primi anni Quaranta, si inimica i potenti circoli culturali della sinistra *liberal* e post-marxista newyorchese con un'articolata apologia in senso anarchico della renitenza alla leva, in un momento in cui molti ritengono obiettivo primario la sconfitta del nazifascismo. L'ostracismo di operatori, riviste e istituzioni varie lo spinge ai margini della vita culturale; e probabilmente le rivendicazioni pubbliche ed esplicite della sua omosessualità non lo aiutano a riguadagnare i loro favori.

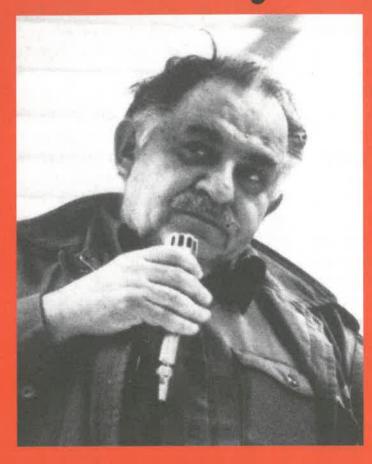
È la ribellione giovanile degli anni Sessanta a conferirgli vasta popolarità. Goodman, già allo sfumare dei *Fifties* percepisce un nuovo spirito, in particolare tra gli studenti: "Vogliono i diritti della gioventù; vogliono imparare qualcosa di reale a scuola; vogliono più contatto con i loro insegnanti; vogliono che l'università abbia un senso nel mondo". Nota anche che i giovani cercano ispirazione negli scritti di sociologi come David Riesman, Cecil Wright Mills e lui stesso. Nel 1960, con la pubblicazione del bestseller *Growing up Absurd*

(*La gioventù assurda*), trova quindi un suo pubblico (e comincia a scrivere per periodici di prestigio, a tiratura nazionale, anche se non smette di frequentare le riviste dell'underground, che nei *Sixties* si moltiplicano a dismisura). Negli anni successivi produce un'impressionante serie di libri e saggi in cui affronta alcuni dei dilemmi delle società tardo-industriali – dalla funzione della scuola ai modelli politici "democratici", dal degrado urbano al ruolo dei giovani, dalla crescita della burocrazia allo sviluppo di un nuovo "statalismo", dalla massificazione di bisogni, consumi e valori alla crisi della ragione – usando l'armamentario analitico e le parole d'ordine dell'anarchismo (decentramento, libertà individuale, sviluppo della personalità, potenziamento dei valori comunitari, pacifismo, sperimentazione sessuale e familiare, ecc.) e avanzando un progetto di rimodellamento sociale in chiave esplicitamente libertaria.
Il tratto più caratteristico di questo progetto è un metodo gradualista. "Non rientro certo negli schemi del rivoluzionario", dichiara nel 1967 in tono un po' provocatorio, di contro alle ipotesi filo-leniniste di mutamento epocale che vanno affermandosi in alcune frange del *Movement*: "Quello che si può fare è solo garantire una situazione di minima decenza nella quale qualcosa di buono possa accadere". Tuttavia il "migliorismo" di Goodman non ha nulla da spartire con i tradizionali programmi correttivi del sistema capitalista: si tratta sì di un progetto gradualistico e "a spizzichi", ma il suo obiettivo finale è un mutamento complessivo e globale della società.
Goodman propone di presidiare gli spazi di libertà esistenti (comprese le libertà "borghesi" tanto disprezzate da marxisti e studenti rivoluzionari), adottando poi modi "pragmatici" (anche in senso strettamente filosofico) per allargarli: "Piccole riforme e lievi miglioramenti", afferma nel suo ultimo libro. Alla base di questi, le potenzialità intellettuali dell'anarchismo: "L'inventiva, il coraggio, la spinta alla libertà della natura umana", la sperimentazione continua, l'immaginazione, la libera creatività, la spontaneità. Nei suoi termini, il pensiero utopico.

Tratto da: Pietro Adamo, *L'anarchismo gradualista di Paul Goodman*, in Paul Goodman, *Individuo e comunità*, elèuthera, 2014

BIBLIOGRAFIA

titolo	edizione corrente		livello di approfondimento
LA GIOVENTÙ ASSURDA	*Einaudi*	*1971*	●●○
A cura di Taylor Stoehr **NATURE HEALS. THE PSYCHOLOGICAL ESSAYS OF PAUL GOODMAN**	*Dutton*	*1979*	●●○
EDUCAZIONE E RIVOLUZIONE. PER DIVENTARE PERSONE	*Edizioni dell'Asino*	*2010*	●●○
INDIVIDUO E COMUNITÀ	*elèuthera*	*2014*	●●○

Murray Bookchin

New York
14 gennaio **1921**

Burlington
30 luglio **2006**

Operaio metalmeccanico
Professore universitario
Ecologista

«Se non faremo l'impossibile, ci troveremo di fronte l'impensabile!»

Le idee fondamentali che ho sviluppato in quasi tutti i miei scritti sono riconducibili al concetto che la maggior parte dei nostri problemi ecologici ha le sue radici in problemi sociali e che l'attuale disarmonia tra umanità e natura può essere ricondotta essenzialmente ai conflitti sociali. Non credo che si possa giungere a un equilibrio tra umanità e natura se non si trova un nuovo equilibrio - basato sulla libertà dal dominio e dalla gerarchia - in seno alla società. Ho chiamato "ecologica" questa nuova società ipotizzata e ho definito il mio pensiero come "ecologia sociale". L'ecologia sociale non è né ecologia umana né ecologia profonda, termini e concezioni che tendono a deviare la nostra attenzione dagli aspetti per l'appunto sociali dell'attuale crisi ecologica. È necessario affrontare onestamente il fatto che, se non trasformiamo la società in senso libertario, gli atteggiamenti e le istituzioni che ci spingono follemente verso il disastro ecologico continueranno a operare, nonostante tutti gli sforzi messi in campo per riformare il sistema sociale dominante.

L'obiettivo cruciale che mi pongo è mostrare come l'ecologia sociale sia un *corpus* teorico coerente, che cerca non solo di spiegare il perché dell'attuale sfascio ecologico ma anche di trovare un terreno comune, una base unificante, per le riflessioni ambientaliste, femministe, classiste, neourbane e neorurali. È stato il nascente dominio tra esseri umani - cominciato moltissimo tempo fa, prima ancora che emergessero le classi economiche e lo Stato - che ha partorito questa idea del dominio sulla natura (anche se in realtà non

possiamo dominare la natura proprio come non possiamo sollevarci tirandoci su per le stringhe). Al contrario, nell'ambito sociale si è andato affermando un dominio reale: il dominio dei vecchi sui giovani nelle gerontocrazie, degli uomini sulle donne nel patriarcato, di un gruppo etnico su un altro gruppo etnico nelle gerarchie razziali, della città sulla campagna nelle civiltà urbane... Tutte queste forme di dominio hanno un'origine e una natura comuni: sono sistemi di comando/obbedienza basati su istituzioni gerarchiche.

Una tale trasformazione sociale non implica semplicemente l'istituzione di nuove relazioni economiche in materia di possesso o controllo della proprietà, bensì comporta l'acquisizione di una nuova sensibilità antiautoritaria, lo sviluppo di nuove tecnologie che armonizzino il nostro rapporto con la natura, di nuove comunità urbane che vivano in equilibrio con la campagna, di nuovi rapporti sociali basati sull'aiuto e la responsabilità reciproca, di nuove forme di sviluppo qualitativo sostitutive di una crescita quantitativa fine a se stessa.

C'è una via, che non è né quella della politica convenzionale, cioè la politica statuale, né quella del quietismo mistico: è la politica basata sull'azione diretta, la politica "dal basso" fondata sulla mobilitazione comunitaria e sul federalismo municipale, un federalismo che può mettere in crisi la centralizzazione statalista e la concentrazione capitalista che segnano in modo nefasto la nostra epoca.

Tratto da: Murray Bookchin, *Perché ho scritto questo libro*, in Murray Bookchin, *Per una società ecologica*, elèuthera, 2016

BIBLIOGRAFIA

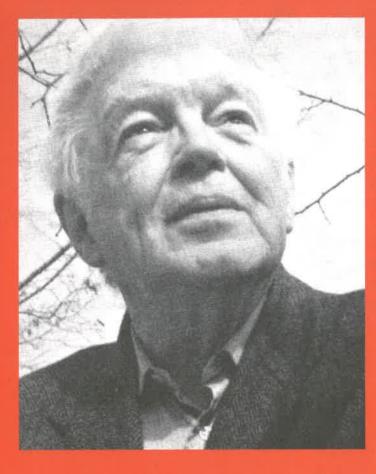
titolo	edizione corrente		livello di approfondimento
DEMOCRAZIA DIRETTA	*elèuthera*	*2015*	●○○
PER UNA SOCIETÀ ECOLOGICA	*elèuthera*	*2016*	●●●
POST SCARCITY ANARCHISM. L'ANARCHIA NELL'ETÀ DELL'ABBONDANZA	*BePress*	*2017*	●●○
L'ECOLOGIA DELLA LIBERTÀ	*elèuthera*	*2017*	●●●

Colin Ward

Wanstead
14 agosto **1924**

Ipswich
11 febbraio **2010**

Architetto
Insegnante
Editore

«L'anarchismo non è un programma di mutamenti sociali, ma un atto di determinazione sociale»

Cosa rende anarchico un rapporto sociale? Cosa fondamentalmente è l'anarchia, per Ward? Se guardiamo i numerosi esempi che porta, di forme di anarchia esistenti o storiche (società di mutuo soccorso, gruppi terapeutici autogestiti come gli Alcolisti Anonimi, cooperative abitative, occupazioni, scuole libere...), è possibile identificare alcune caratteristiche fondamentali comuni a questi organismi. La prima è la presenza di un forte riferimento all'azione diretta individuale, affinché ognuno si faccia carico del proprio ambiente e della propria vita. Le persone costruiscono un certo spazio sociale anarchico e vi accedono come agenti, non come consumatori di un bene prodotto per loro. La seconda caratteristica è il forte riferimento a relazioni mutualistiche. Nello spazio sociale anarchico le persone agiscono collegialmente per far fronte a interessi o bisogni comuni e, più importante, lo fanno su base egualitaria. Come Kropotkin, Ward considera questa cooperazione coerente con la natura umana, nonostante tale natura possa essere distorta da istituzioni sociali perverse. Una certa istituzione, una certa attività, sono più o meno anarchiche nella misura in cui soddisfano queste condizioni. L'anarchia così intesa è una sorta di "autodeterminazione sociale" per far fronte a specifiche necessità, e quindi può trovarsi in urto con i metodi sia delle burocrazie statali che del libero mercato. Il fatto che l'anarchia debba far fronte a tali necessità fa emergere una quarta caratteristica fondamentale dell'anarchismo pragmatico di Ward: l'anarchia serve a risolvere problemi. Il compito dell'anarchico è dimostrare

come le iniziative anarchiche possano rispondere a bisogni importanti, anche in modo più efficace degli interventi che si basano sull'iniziativa statale o di mercato.

In definitiva, è riuscito Ward a rendere "rispettabile" l'anarchismo? La risposta è no, se si insiste a presentare la sfida nel modo convenzionale. Ward accetta la critica che l'idea di una società anarchica, intesa come modello pratico per le condizioni attuali, non sia intellettualmente "rispettabile". Il suo ruolo nel pensiero anarchico non è quello di un modello da mettere in pratica, ma di un ideale francamente utopico attraverso cui le società reali, in tutta la loro disordinata complessità, possono essere giudicate da un punto di vista anarchico. Il ruolo pratico dell'anarchico non è la realizzazione di questo sogno irraggiungibile, ma la capacità di spingere la disordinata complessità della società in una direzione più anarchica. Il modo migliore per promuovere questa causa è verificare in concreto come l'anarchia, intesa come mutualità autogestita, possa contribuire a risolvere specifiche esigenze sociali. Se la domanda sul successo di Ward nella sua ricerca di rispettabilità riguarda l'anarchismo inteso in questo modo, allora la risposta può essere plausibilmente considerata positiva. Nonostante le critiche cui si è accennato in precedenza, Ward ha contribuito a riportare l'anarchia al tavolo dove si discutono i problemi sociali. La sua opera ci ricorda che l'azione diretta ha il potenziale per cambiare le situazioni in cui viviamo. Gratta via la "crosta dura" della nostra "statualità interiore", spingendoci ad avanzare come individui che vedono il mondo sociale come qualcosa che deve essere convalidato, non semplicemente accettato. Anche se ciò non ci conduce a una "società anarchica", è sicuramente importante per crearne una genuinamente democratica.

Tratto da: Stuart White, *L'anarchismo pragmatico di Colin Ward*, supplemento al Bollettino 30 dell'Archivio G. Pinelli, elèuthera, 2010

BIBLIOGRAFIA

titolo	edizione corrente		livello di approfondimento
David Goodway **CONVERSAZIONI CON COLIN WARD**	*elèuthera*	*2003*	●●●
ARCHITETTURA DEL DISSENSO	*elèuthera*	*2017*	●○○
L'EDUCAZIONE INCIDENTALE	*elèuthera*	*2018*	●●○
ANARCHIA COME ORGANIZZAZIONE	*elèuthera*	*2019*	●●●

LEZIONI DI ANARCHIA

VOL. 1

elèuthera editrice

Emergenze Publishing

4

Per un'introduzione alle varie esperienze e concezioni educative libertarie è consigliata la lettura di: Francesco Codello, La buona educazione: esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill, Franco Angeli, 2016; Filippo Trasatti, Lessico minimo di pedagogia libertaria, elèuthera, 2014.

sia quello della "relazione educativa"; e infatti in una prospettiva libertaria non esiste educazione senza relazione.

L'educazione incidentale, che dà il titolo alla lezione di oggi e al libro di Colin Ward che ho curato, è a mio avviso il concetto fondamentale dell'educazione libertaria. Queste cose, ci tengo a dirlo, non cadono dal nulla: ogni volta che parlo davanti a un pubblico di questi argomenti, sento la responsabilità di stare dentro una storia fatta di uomini e donne che hanno, nel corso dei secoli, messo in pratica esperienze di tipo educativo con alcune caratteristiche molto forti. Penso a Lev Tolstoj e alla sua scuola di Jasnaja Poljana, a Paul Robin e alla sua esperienza nell'orfanotrofio di Cempuis, all'attività a favore dell'istruzione popolare di Louise Michel, a Francisco Ferrer e alla Escuela Moderna, a Madeleine Vernet e alla sua scuola L'Avenir Social, a Sébastien Faure e alla Ruche, a Jean Wintsch e alla Scuola Ferrer di Losanna, a Luigi Molinari e all'asilo razionalista di Clivio, e a molte altre esperienze di educazione antiautoritaria in Spagna, Portogallo, Francia, Germania, Inghilterra, Russia, Stati Uniti, Centro e Sud America, ecc. Ma penso anche all'ancora viva esperienza di Summerhill e all'opera straordinaria di Alexander Neill... Mi scuso per la tempesta di nomi (che spero avremo modo di approfondire in seguito) ma ho bisogno di farvi capire che c'è un'infinità di esperienze concrete dietro ciò di cui vi parlo.

Sento forte questa responsabilità perché quando usiamo le parole dobbiamo sempre tener presente che esse hanno significati ben precisi e che molto spesso invece, nel corso della storia, sono state manipolate e pervertite nel loro significato da parte di qualche rappresentante del dominio.

VASO, CRETA O FIORE? NÉ RIEMPIRE, NÉ PLASMARE MA EDUCARE

Francesco Codello

La Baronata 2005

E se ci sono tre parole che sono state pervertite e che voglio ricondurre al loro significato più autentico, perché è al loro significato più autentico che si ispira la concezione educativa dell'anarchismo, queste sono: educazione, scuola e infanzia.
Noi, purtroppo, nella *vulgata* quotidiana - e quando dico *vulgata* quotidiana non parlo solo dei discorsi che facciamo tra di noi, ma parlo anche dei documenti ufficiali dello Stato – quando usiamo la parola educazione la intendiamo come sinonimo della parola "formazione". Ma la parola "educazione" e il verbo "educare" hanno un etimo latino, *ex ducere*, che significa tirare fuori, far emergere, promuovere, provocare la spontanea fuoriuscita.
Sempre Colin Ward, in una metafora molto bella che tra l'altro ha dato il titolo a un mio vecchio libro, **VASO CRETA O FIORE?**, ci spiega questo concetto in modo semplice ed efficace.
Noi, quando parliamo di educazione, la pensiamo spesso come un vaso, cioè pensiamo a una relazione, in genere tra un adulto e un bambino, nella quale c'è qualcuno che - in nome dell'età o di un posto che occupa nella gerarchia sociale - ha il diritto e il dovere di riempire quel vaso.
Questa nell'ambito educativo è l'azione più classica. Voi direte che una relazione di questo tipo ormai non esiste più, ma non è così vero, sicuramente c'è una maggiore attenzione al fatto che questa relazione non sia così univoca, ma permane l'idea secondo cui io, che sono deputato a istruirti, ti considero un vaso vuoto, una *tabula rasa*, e ti riempio di tutto quello che penso (arbitrariamente) sia giusto per te e per la società nella quale vivi. L'esempio del vaso rimanda a una relazione univoca, che va da una parte all'altra e non è per nulla bidirezionale.

18:56

L'altra metafora è quella della creta. Certo, l'azione che svolgiamo nei confronti della creta, ci dice Ward, non è così brutale, così immediata, come quella del vaso in cui butto dentro cose; è un'azione più suadente, meno impattante, meno violenta, ma in realtà è esattamente la stessa cosa, perché io agisco nella volontà di plasmare a mio piacimento una massa informe.

La terza metafora è quella del fiore: io nella relazione col fiore, posso mettere dell'humus, posso togliere delle erbacce infestanti, ma non posso trasformare quel tulipano in una margherita, così come non posso trasformare la rosa in un tulipano.

Vedete, tutta la storia dell'educazione, tranne pochi esempi libertari che sono quelli ai quali ci richiamiamo, è impostata su un assioma fondamentale che costituisce l'essenza stessa della pedagogia, che è l'esatto opposto dell'educazione, ovvero il dover essere dell'essere, cioè il fatto che ci si senta in diritto-dovere di far sì che gli esseri che ho davanti, il bambino e la bambina in questo caso, debbano diventare esattamente quello che io penso sia giusto, secondo la mia visione religiosa, politica, filosofica, antropologica, economica...

L'educazione libertaria si preoccupa, invece, di educare a essere, nel senso che ho schematicamente cercato di dire prima. Questi sono i presupposti filosofici della questione che affrontiamo stasera.

E allora, cosa vuol dire "educazione incidentale"? Molto brevemente: tanto l'apprendimento incidentale è naturale e inevitabile, quanto l'istruzione formale è un intervento deliberato, che come tale ha bisogno sempre di una giustificazione.

Paul Goodman diceva una cosa molto importante:

« Ai bambini non bisogna insegnare, ma permettere loro di scoprire. »

SCUOLA
/scuò·la/

s.f. [lat. *schŏla*, dal gr. *σχολή*]

In origine significava (come otium per i latini) libero e piacevole uso delle proprie forze, soprattutto spirituali, indipendentemente da ogni bisogno o scopo pratico, e solo più tardi luogo dove si attende allo studio.

Si tratta cioè, per avere un'educazione che rispetti autenticamente l'essere, di capovolgere il significato di formazione, di annullarlo. Si può essere formati quando si va alla scuola guida, perché ti spiegano come funziona tecnicamente una macchina; esistono corsi di formazione, ma questo tipo di formazione, intesa come addestramento, non può essere pensata come educazione. Un'educazione autenticamente non autoritaria deve recuperare questa incidentalità e farne il fulcro dell'intera relazione educativa. Si tratta di recuperare quel concetto di *mētis* proprio della pratica della Grecia antica, quel sapere informale e vernacolare, quelle conoscenze che sono radicate nell'esperienza locale, che si costituiscono in una relazione continua tra esseri umani e ambiente e tra uomini e donne e altri esseri viventi. Questa conoscenza dipende sempre da un'osservazione attenta e astuta dell'ambiente globalmente inteso.

La *mētis* mette l'accento sui saperi pratici, sull'intuizione, la sperimentazione, la verifica conseguente e l'analisi dell'errore. Spesso è anche inconscia, quasi automatica, senza spiegazioni formali, è plastica, divergente, non rigida e monolitica.

Seconda parola: **SCUOLA**. In questo caso l'etimo è greco, deriva da *skolè* e richiama una varietà di significati. La *skolè* greca era un luogo dove si imparava, ci si divertiva, un luogo di creatività, uno spazio di relazioni libere, un'occasione di incontro, di stimolo, di scoperta, insomma era vita. Provate a pensare anche per un solo attimo, nella vostra esperienza biografica, a quante volte avete incontrato questa molteplicità di significati dentro le mura della scuola, e allora, visto che la risposta è abbastanza scontata, potete capire che anche qui c'è qualcosa che non funziona. La scuola, quella che noi tutti conoscia-

EVERETT REIMER
(1910-1998)

Educatore statunitense che, insieme a Ivan Illich, fu esponente del movimento cosiddetto di descolarizzazione della società.

mo bene, il sistema scolastico globalmente inteso, nasce in Europa nel Seicento, quando si impongono territorialmente e politicamente gli Stati nazionali. L'istruzione pertanto diviene uno degli strumenti più potenti del dominio dello Stato. La scuola è ancora la stessa di sempre: le sue ritualità, la sua più intrinseca natura, i suoi scopi, la sua funzione, seppur nelle dovute mutazioni storico-temporali, conservano ancora le stesse caratteristiche fondative. Come Paul Goodman, Ivan Illich, EVERETT REIMER e altri autori hanno ampiamente dimostrato, la nostra è una società scolarizzata, una società cioè condizionata dagli atteggiamenti, dalle credenze, persino dai valori propri del sistema educativo di massa come noi lo conosciamo. E questo, si badi bene, non è il risultato dell'educazione ma piuttosto dell'istituzionalizzazione dell'educazione, che ha prodotto una serie di convinzioni così consolidate da apparire del tutto logiche e "normali". Tra queste voglio citarne alcune:

- La scuola (e solo la scuola) è il luogo dove avviene l'apprendimento, pertanto l'unica conoscenza che conta è quella che emana dalla scuola;
- L'apprendimento è il risultato dell'insegnamento e pertanto ha bisogno di specifici professionisti;
- La conoscenza è una qualità da acquisire in un'istituzione all'uopo creata, il risultato finale (la conoscenza) è quantificabile: più si frequenta la scuola più se ne accumula;
- Più apprendimento vuol dire aver avuto più insegnamento: un insuccesso non è mai un insuccesso dell'insegnamento ma la dimostrazione che serve ancor più insegnamento;
- Ogni fallimento dovuto al sistema (quando ammesso) non è mai un fallimento del sistema stesso ma un "problema" da risolvere con un ulteriore potenziamento del sistema con più burocrazia, più organismi, più esperti, più soldi;
- La conoscenza è dunque un prodotto e non un processo.

INFANZIA
/in·fàn·zia/

s.f. [dal lat. *infantia*, der. di *infans -antis* «infante»]

La prima età dell'essere umano, che in passato, in senso generico, si faceva giungere sino all'acquisizione dell'uso completo della parola.

ELLEN KAROLINA SOFIA KEY
(1849-1926)

Suffragetta della prima ora, questa scrittrice svedese si è principalmente occupata di femminismo, etica ed educazione, elaborando un originale approccio pedagogico incentrato sul bambino.

IL SECOLO DEI FANCIULLI

Ellen Key

Bocca Editore
1921

L'apparato scolastico è un sistema manipolatorio dove dominano gli interessi istituzionali e le persone sono considerate di fatto degli oggetti. La libertà viene limitata dalla cosiddetta partecipazione obbligatoria e da continue interferenze inconsce. L'educazione e l'istruzione non sono dunque delle possibilità che perseguiamo per noi stessi, alle quali partecipiamo consapevolmente e criticamente, che con-dividiamo, ma qualcosa che otteniamo. E tutto ciò che raggiungiamo è determinato da altri: altri decidono la forma e la durata, sanciscono se l'abbiamo acquisita (nel qual caso ci rilasciano una sorta di certificato di proprietà) e, infine, definiscono il luogo (esclusivo) dove tutto ciò deve avvenire.

Ecco, in sintesi, che cos'è la Scuola, quella con la S maiuscola, quella che va abolita e sostituita con la *skolè* (cioè con l'esperienza della vita).

Terza parola: **INFANZIA**. Una pedagogista svedese, che non era anarchica, **ELLEN KEY**, nel 1900 scrisse un libro dal titolo **IL SECOLO DEI FANCIULLI**, nel quale profetizzava che il Novecento sarebbe stato il secolo che più di ogni altro avrebbe aiutato a capire l'infanzia. Ed è stato esattamente così: non c'è stato un secolo nella storia umana che abbia investito in risorse intellettuali, materiali, finanziarie, in strutture, in attenzioni, in studi e ricerche sull'infanzia e l'adolescenza come il Novecento. Ma chiunque abbia a che fare con i bambini e le bambine e voglia attenersi alla prima e più importante regola, cioè l'osservazione, vada a vedersi le statistiche dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che fotografano le condizioni dell'infanzia nel mondo. Riflettendo sul rapporto che può esserci stato tra questa molteplicità di investimenti e i risultati ottenuti, non potrà non chiedersi se questo secolo sia stato un secolo *per il* fanciullo o piut-

4

L'ADHD, o disturbo da deficit di attenzione/iperattività, è definito nel manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali come un disturbo del neurosviluppo caratterizzato da problematiche come il mantenimento dell'attenzione, l'eccessiva attività e/o la difficoltà nel controllare il proprio comportamento (impulsività), che non appare adeguato all'età della persona. Il metilfenidato cloridrato (MPH), commercializzato in Italia come Ritalin, ha un effetto simile a quello delle anfetamine e viene utilizzato in neuropsichiatria infantile per il trattamento dell'ADHD.

tosto un secolo *sul* fanciullo. Adesso non vi citerò i dati, che sono comunque facilmente rintracciabili, perché anche questo potrebbe essere argomento di discussione per un'intera serata, però vi evidenzio alcune cose importanti che rivelano queste statistiche: non c'è mai stata un'epoca storica con un così elevato tasso di disagio infantile, che si esprime in una molteplicità di fenomeni comportamentali che noi abbiamo subito medicalizzato. Anzi, noi siamo stati degli specialisti a medicalizzare i comportamenti umani, in particolar modo quelli dei bambini e delle bambine, per cui ogni cosa che non rientra in uno schema mentale tremendamente ideologico ha bisogno di un'etichetta, di una giustificazione medica. Pensate all'ADHD, il cosiddetto disturbo da deficit di attenzione e iperattività dei bambini: qual è la risposta della nostra società di fronte a questo presunto male? Per prima cosa ti sottopongo a una bellissima risonanza magnetica, perché le neuroscienze mi stanno assicurando, secondo una logica esageratamente riduttivistica, che c'è una spiegazione a tutto da qualche parte. E poi ti do il Ritalin, cioè ti do uno psicofarmaco, perché mi disturbi.
Vi chiedo scusa, sto esasperando e brutalizzando, ma ho bisogno di farmi capire... Mai come oggi abbiamo una situazione in cui le bambine e i bambini vivono condizioni di forte depressione e soffrono di vari disturbi del comportamento.
In realtà, abbiamo fatto un grande investimento e un'infinità di studi - in psicanalisi, psicologia, medicina sociale, pediatria, neurologia, addirittura chirurgia estetica - che, pur essendo utili, hanno categorizzato in maniera estrema le età della vita. Se entrate in una pinacoteca che raccoglie opere antecedenti il Settecento, troverete vari quadri che rappresentano

4

La Convenzione ONU sui Diritti dell'infanzia fu approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989. Essa esprime un consenso generale su quali siano gli obblighi degli Stati e della comunità internazionale nei confronti dell'infanzia. Tutti i paesi del mondo, a eccezione degli Stati Uniti, l'hanno ratificata. La Convenzione, composta da 54 articoli, vorrebbe essere uno strumento giuridico e un riferimento per ogni sforzo compiuto in difesa dei diritti dei bambini.

scene di vita familiare. Osservando le figure, vi accorgerete che i bambini e le bambine hanno la stessa struttura morfologica e anatomica degli adulti, sono identici, sembrano dei piccoli adulti, non sono come li vediamo noi oggi nelle foto che facciamo: indossano gli stessi vestiti degli adulti in piccolo, usano gli stessi oggetti. Questo cosa vuol dire? Che questa idea di infanzia non è sempre esistita, è un'idea completamente nuova emersa in particolare nell'ultimo secolo. È un'idea che si fonda su uno statuto che è ripreso dalle grandi organizzazioni internazionali, anche dall'Unicef: lo Statuto dei minori.

> **Ma se c'è un minore, vuol dire che c'è un maggiore, vuol dire cioè che noi continuiamo a sancire una divisione che appare del tutto legittima e naturale.**

Siamo stati bravi, nel corso della storia, a fare tantissime conquiste, per esempio siamo qui e parliamo liberamente di queste cose ed è un bene che non ha prezzo. Siamo stati efficaci nell'analizzare tutti i tipi di sfruttamento, di oppressione, abbiamo denunciato le disuguaglianze economiche, di genere, razziali, tutte, ma ce n'è una che non abbiamo aggredito sufficientemente ed è quella relativa al rapporto tra gli adulti e i bambini. È questa la grande sfida che abbiamo di fronte, quella più difficile perché ci tocca dentro, ci mette in discussione nel rapporto genitoriale, in quello tra fratelli e sorelle, nei rapporti scolastici, insomma in tutte le relazioni che abbiamo.

ISTITUZIONE
/i·sti·tu·zió·ne/

s.f. [dal lat. *institutio -onis* «proposito, regola, consuetudine; istruzione», der. di *instituĕre*: v. istituire]

Organo o ente istituito per un determinato fine. Nel linguaggio politico vigente è l'articolazione funzionale dell'apparato gerarchico dello Stato, alla quale si contrappone nella pratica libertaria l'autorganizzazione dal basso.

Dobbiamo smetterla di pensare che la differenza di età, che pure esiste, di per sé costituisca un terreno di discriminazione di diritti, di differenziazione di libertà.

L'educazione incidentale vorrebbe per l'appunto capovolgere tutto questo meccanismo, tornare al significato autentico della parola "educazione", una parola così importante con la quale abbiamo a che fare tutti i giorni tra di noi adulti, con i bambini, con gli anziani; è una parola che attraversa tutte le età. Ecco perché è importante.
In definitiva, che cosa vuol dire educazione? Noi abbiamo una convinzione generale della quale facciamo fatica a liberarci, perché è diventata un assioma: i bambini apprendono perché si insegna loro. Ma c'è una cosa incontrovertibile che nessuno può confutare, cioè che l'apprendimento è un fatto assolutamente congenito alla specie animale e quindi anche a noi.

Dal pubblico:
«Per esempio le madri lasciano liberi gli orsi di fare tutta la loro strada, non so se c'entra».

Francesco:
«C'entra, siamo tutti mammiferi».

Nessuno può non apprendere, neanche nelle situazioni più mostruose, neanche in carcere, neanche in un campo di concentramento si può rinunciare ad apprendere. Tutti apprendiamo e non possiamo non apprendere.

Poniamoci allora una domanda: ma se l'apprendimento è un fatto così straordinariamente naturale e spontaneo - il bambino apprende già prima di nascere, lo sappiamo - allora perché mano a mano che l'apprendimento viene istituzionalizzato, formalizzato dall'adulto, esso viene mortificato e viene vissuto troppo spesso come una sofferenza? Vuol dire che c'è qualcosa che non funziona, e cioè il fatto che abbiamo perso per strada, nei processi di istituzionalizzazione, la capacità di mantenere dentro le nostre **ISTITUZIONI** (parola che uso nel senso originario, come dimensione istituente, che si crea) questo istinto, questa capacità di apprendere.

Ed è una cosa gravissima. Si fanno le indagini sulla mortalità scolastica, sulla disaffezione, sul fatto che un bambino quando è alla scuola dell'infanzia è entusiasta di frequentarla il primo anno, poi a mano a mano che sta dentro l'istituzione-scuola non vede l'ora che finisca; questa è la nostra esperienza, di noi tutti penso, tranne dei pochi che hanno avuto la fortuna di incontrare qualche figura più significativa che ha saputo tener vivo questo bisogno (e ce ne sono, ma non cambiano la sostanza dei fatti).
Allora, che cosa bisogna fare? Si può fare una cosa molto semplice, ovvero capovolgere questo paradigma: tutta l'organizzazione dell'apprendimento nei sistemi occidentali e ormai anche orientali - nel processo di globalizzazione e omogeneizzazione del mondo si sono perse delle differenze preziose - è fondata sulla logica dell'insegnamento, perché si pensa, erroneamente, che i bambini apprendono perché noi insegniamo loro qualcosa.

In realtà, come sostiene l'educazione incidentale:

I bambini apprendono perché hanno un impulso naturale ad apprendere e noi non dobbiamo far altro che lasciarli liberi di scoprire. E più che interrogarli sulle giuste risposte che pretendiamo da loro, dobbiamo stimolarli a fare nuove domande.

Questo sembra difficile, e lo è per certi aspetti, perché significa lavorare su noi adulti, sulla nostra ambizione di centralità, sulla nostra presunzione di essere dei semi-dei, e metterci a osservare, osservare, osservare e creare le condizioni perché avvenga questo tipo di apprendimento incidentale, cioè quello che nasce dalla domanda.

I bambini sono rimasti gli unici filosofi viventi.

Chi è il Socrate che va in giro per le strade a punzecchiare come una zanzara e chiedere alle persone «Ma perché? Ma cos'è?».

Sono rimasti solo i bambini e le bambine a fare queste domande, e noi dobbiamo alimentare questi interrogativi: non c'è miglior conoscenza, non c'è conoscenza possibile, se non quella che nasce da una domanda. Chi sono i veri intellettuali? Quelli che abbiamo spesso identificato con gli autodidatti, come appunto siamo anche noi quando di fronte a un problema ci interroghiamo, ci confrontiamo con altri, ricerchiamo soluzioni per quel problema, studiamo, sperimentiamo, proviamo, sbagliamo, aggiungiamo domande alle continue questioni che il vivere in relazione con gli altri in un determinato contesto ci pone.

Dal pubblico:
«Io l'ho fatto per almeno tre-quattro anni».

Francesco:
«Mi fa piacere, anche io cerco di farlo».

Dal pubblico:
«Ma punzecchiare fa riscuotere anche molte delusioni».

Francesco:
«Ah certo, eheh».

Quindi l'educazione incidentale è il capovolgimento della logica tradizionale dell'educazione, o dell'istruzione in questo caso specifico. Mi fanno sorridere (o forse piangere) i vari ministri che si insediano al governo e si sentono in dovere di riformare la scuola, illudendosi e facendo credere di essere loro quelli

ANGÉLIQUE DEL REY

Insegna filosofia in un centro per adolescenti della periferia parigina. È autrice di diversi testi di critica alla meritocrazia in campo educativo e non solo.

LA TIRANNIA DELLA VALUTAZIONE

Angélique del Rey

elèuthera 2018

L'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) si occupa di studi economici nei paesi del mondo che aderiscono all'economia di mercato. Promuove fra le altre cose il Programma per la valutazione internazionale dello studente (PISA), che in Italia si compie tramite le prove nazionali Invalsi, test scritti svolti ogni anno da tutti gli studenti. Il loro scopo è valutare, in alcuni momenti chiave del ciclo scolastico, i livelli di apprendimento di alcune competenze fondamentali in italiano, matematica e inglese.

STUDIARE
/stu·dià·re/

s.v. tr. e intr. [der. di *studio*]

Applicarsi all'apprendimento e all'approfondimento di uno o più campi o settori di conoscenza e di esperienza, o anche di un singolo argomento.

che risolveranno i problemi della scuola, senza capire che le linee strategiche dei sistemi scolastici non sono assolutamente decise dai governi nazionali. Questo perché - faccio solo un esempio e vi rimando al libro di **ANGÉLIQUE DEL REY** che si intitola **LA TIRANNIA DELLA VALUTAZIONE** - i metodi di valutazione nei sistemi scolastici ufficiali sono creati da alcune agenzie internazionali (OCSE-PISA per esempio), che rispondono a logiche ben precise e le cui finalità sono strettamente legate alla mobilità del mercato del lavoro internazionale. Ma queste logiche - in Italia la succursale di questo meccanismo internazionale si chiama Invalsi - sono meccanismi perversi che hanno dato un'accelerazione raccapricciante al decadimento dei sistemi scolastici. E non solo condizionano il modo con il quale gli insegnanti insegnano - perché chiaramente, se è quello il risultato di tutto il loro lavoro, il criterio di valutazione, gli insegnanti anziché opporre un pensiero critico addestrano i propri alunni a dare le risposte che vanno date in quei test, che misurano un'infinitesima parte dell'intelligenza, della creatività, del modo di apprendere degli esseri umani - ma condizionano anche, ed è questa la cosa peggiore, il modo di apprendere. C'è un'altra parola che è stata pervertita, ed è **STUDIARE**, dal latino *studere*, cioè appassionare, come giustamente suggerite.

Questa educazione incidentale non è pertanto una stravaganza, una trovata a effetto, non è qualcosa di cui possiamo fare a meno se abbiamo veramente a cuore l'educazione e il vero apprendimento. Gli apprendimenti non dipendono necessariamente dagli interventi "corretti e adeguati" degli adulti. In questo nostro sistema vi è una sopravvalutazione del ruolo dell'adulto quando discutiamo e consideriamo la relazione educativa.

Bisogna invece prestare molta più attenzione alla natura e all'ampiezza dei contributi delle bambine e dei bambini stessi al loro personale apprendimento.

19:34

I piccoli imparano a scoprire e a sperimentare le conoscenze senza bisogno di imporglielo. Questo apprendimento informale e accidentale è un'attività condotta in prima persona da ogni singolo soggetto che apprende naturalmente. Non ha caratteristiche certe e costanti, varia a seconda dell'età, dei singoli soggetti, dei livelli di coscienza, delle informazioni disponibili, e si produce in modi diversi in contesti diversificati e plurali. È parte della vita vissuta e condivisa nella relazione tra sé e gli altri, tra sé e il contesto globale nel quale avviene. Non è il frutto di un curricolo unico, standardizzato, generalizzato, non si riferisce a un "bambino medio" (arbitrariamente o statisticamente definito). Questo curricolo personalizzato e informale non presenta il sapere in un pacchetto preconfezionato ma obbliga, nei fatti, colui che apprende a essere attivo, a riflettere sulle informazioni che ricava, a destreggiarsi con la varietà delle idee e delle soluzioni possibili, a risolvere le inevitabili contraddizioni. Offre un contesto di senso, che ha senso, non è un insieme amorfo di dossier educativi statici, è vivo e dinamico.
Questo apprendimento incidentale e informale sviluppa le capacità critiche di ogni singolo protagonista. E nel mondo ci sono ormai migliaia di esperienze concrete che vanno in questa direzione.

[APPLAUSI]

[SI ALZA QUALCUNO DAL PUBBLICO IMPAZIENTE DI INTERVENIRE]

A. Antonio
F. Francesco
P. Pubblico

P Posso dire una cosa? I due approcci sono secondo me complementari perché l'appiattimento si ha anche in riferimento al mercato del lavoro e serve a creare un sostrato di cultura sociale che ci fa coesistere nel sistema economico.

F Non avevo finito, ma va benissimo così. Anche lei voleva intervenire, venga pure qui...

P Sono d'accordissimo con quello che sta dicendo, però credo che bisogna richiamare un altro tipo di luoghi dove si apprende: perché è importante non dimenticare che non è la scuola il luogo in cui si apprende meglio, ma la città, le strade, il cortile, nella vita di tutti i giorni. Io so che l'educazione che ho avuto vivendo giorno per giorno con i miei amici, con la gente del territorio, mi ha creato. La scuola esisterà sempre, ma è stato meglio riportare i bambini nelle strade; io vedo bambini contenti di andare a scuola e mi spavento, perché mi rendo conto che è l'unico posto dove possono incontrare altri bambini. Io invece non vedevo l'ora di andare in piazza. Paul Goodman mi ha insegnato moltissimo su questo... dice che siamo di fronte a una grave difficoltà, perché molto è cambiato nella società. Quanto alla scuola, non so se è peggio o meglio di prima, forse prima era più autoritaria, ma i bambini sono riusciti a uscire da quella galera. Nel frattempo il dominio ha creato un altro mondo: il vicinato non esiste più, la città è separata dalla campagna, ci sono fatti che non puoi capire come funzionano. Una volta la comunicazione era facile, anche per i bambini, adesso è tutto nascosto. Le famiglie sono cambiate; con l'attuale cultura della famiglia, che dice che l'unico posto dove apprendere è la scuola, abbiamo rovinato i nostri figli. Mio zio mi diceva «vai a giocare nel traffico» per apprendere, e io lavoro su quello, ma è una lotta difficile.

P Allora, io non ho mai studiato niente del genere, sono venuto qua perché mi interessava il discorso... volevo chiederle, lei ha dei figli? Se sì, è riuscito a educarli secondo l'educazione incidentale o li ha lasciati alla società?

F Bella domanda. A questa domanda dovrebbe rispondere mia figlia, perché se rispondo io potrebbe essere una risposta interpretativa, che se vuoi ti do, però l'interlocutore dovrebbe essere mia figlia, perché è lei che può testimoniare i limiti e i pregi della nostra relazione educativa. Io non mi sento di darti una risposta adesso, sono consapevole però delle difficoltà che ci sono in questo, nello stare dentro e stare fuori da un certo mondo, ma come ho cercato di dire all'inizio io credo nella realizzazione di tante piccole esperienze che messe insieme costruiranno un mondo diverso da questo; quindi non mi sento di fare grandi proclami o testimonianze.

P Volevo solo sapere, senza indagare nel suo privato, se questo può essere uno strumento veramente valido per educare i figli o se, come diceva il ragazzo prima, bisogna farli stare nella società e farli andare a scuola.

F | Allora, ti risponderei con un esempio di una cosa che mi è capitata. Nel 2005 a Berlino abbiamo fatto un incontro mondiale di queste scuole libertarie, dalla Nuova Zelanda agli Stati Uniti, dall'Europa al Sudafrica e al Sud America, insomma esperienze provenienti da un sacco di paesi in tutto il mondo. Questi incontri si svolgono in due momenti: uno interno, fatto di seminari in cui ci si confronta su vari argomenti proposti in un *panel*, seguito da una restituzione nell'assemblea più generale; e poi c'è un momento aperto ai curiosi, a coloro che non sono direttamente interessati. Eravamo nell'aula magna della Humboldt-Universität di Berlino, dall'architettura sovietica, zeppa di gente, soprattutto professori universitari e giornalisti, e sul palco c'era un gruppo di ragazzi e di ragazze che frequentavano queste scuole. A un certo punto, un giornalista si alza e col fare tipico di quello che vuole mettere in difficoltà i suoi interlocutori, chiede: «Ma tu - indicando una ragazzina - se un giorno avrai dei figli li manderai o no in una di queste scuole?», ovvero in una scuola in cui la frequenza alle lezioni non è obbligatoria, c'è l'autovalutazione del percorso di apprendimento, le decisioni sono prese unanimemente da tutti i membri della comunità autoeducante, la stessa scelta degli insegnanti (che preferisco chiamare accompagnatori) è partecipata anche dagli studenti, eccetera. Sai qual è stata la risposta della ragazzina: «Lo decideranno i miei figli!».

P | E come si regolano queste scuole senza obblighi?

F | Anarchia non è anomia, assenza di regole, è anzi la massima espressione dell'ordine diceva Élisée Reclus, ed è vero, è il vero ordine, quello che nasce dall'accordo, spesso anche dal conflitto tra le persone. Ecco perché in queste nostre esperienze le lezioni non sono obbligatorie. Immaginate di entrare in una delle nostre scuole e dire: «Bene, da questo momento non è più obbligatorio che assistiate alle lezioni». Ma lì i ragazzi entrano in un'aula - termine per certi versi improprio in questo contesto - perché lo desiderano, perché lo vogliono. Questa capacità di decidere dobbiamo rivendicarla, siamo noi adulti che abbiamo abdicato alla nostra capacità di decidere insieme agli altri, delegando qualcuno al posto nostro. L'educazione incidentale è questa scoperta, questo continuo interrogare il mondo che ci sta intorno, e di certo non è una scuola separata dalla vita, dalla società. I bambini non camminano più nelle città, non possono giocare nelle piazze, abbiamo creato un mondo ossessionato dalla sicurezza, dalla paura, che inevitabilmente produce questi risultati perché non abbiamo più fiducia. Invece dobbiamo avere fiducia nei bambini e nelle bambine, perché sono molto più bravi di noi a capirci, a interrogarci, a farci uscire da questa presunzione adultocentrica che ci ha portato a costruire un mondo esclusivamente a nostra misura.

Un mondo congegnato a misura del bambino è invece un mondo per tutti.

Ci possiamo stare noi, il disabile, la persona anziana. Mentre nel mondo costruito a nostra immagine, il mondo competitivo, della concorrenza sfrenata, non ci possono stare tutti, è un mondo che esclude. Questo il grande insegnamento che non ho potuto sviluppare in tutte le sue parti... prego.

«È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire, educare i figli. Nei casi di incapacità dei genitori la legge provvede a che siano assolti i loro compiti».

(Costituzione della Repubblica Italiana - Articolo 30)

P La mia domanda è: i bambini sono meglio di noi, ma perché noi siamo stati educati male o anche loro diventeranno come noi?

F Io credo che questa sia una domanda importantissima, alla quale probabilmente non so darti una risposta. Sono domande che... quando si esce da incontri in cui si cerca di ragionare, come stiamo facendo noi oggi, penso sia importante andare via con qualche domanda in più, e questo è un interrogativo che sicuramente mi porterò a casa. Io penso che siamo sempre in tempo per poter modificare la situazione e quindi noi stessi, senza pensare che sia facile, né che sia automatico, ma neanche che basti un cambiamento di facciata, però. Noi viviamo oggi in un mondo in cui ricorre costantemente il termine "alternativo": tutto è alternativo, c'è più di alternativo che di non alternativo, ma forse è bene che iniziamo a interrogarci su cosa c'è dentro questo termine, se ha un significato o se è una nuova moda, una nuova forma di potere. Adesso faccio un altro esempio, forse provocatorio: sono un sostenitore entusiasta dell'educazione incidentale, della frantumazione della scuola dentro il mondo.

A me piace immaginare la scuola come un magazzino intelligente dove si torna dopo che si è stati fuori, per ripensare, reinterrogare e uscire immediatamente dopo.

Ma c'è una cosa che mi spaventa dentro questo mondo di alternative in ambito educativo, una certa idea di *home schooling*, la possibilità, molto diffusa negli Stati Uniti, ma ormai anche in Europa e in Italia, di provvedere direttamente, come genitori, all'istruzione dei nostri figli, senza la scuola. Parte di questo mondo di esperienze che vi ho raccontato si avvale giuridicamente della facoltà concessa dalla Costituzione italiana di aderire all'istruzione parentale, ma per formare gruppi, scuole, perché, come ho detto, non esiste educazione senza relazione. Io dietro questo mondo, al di là della buona volontà, vedo la pericolosa tendenza verso un'ulteriore privatizzazione, verso un'esclusività del rapporto, verso un'ulteriore invasione dell'adulto nella vita del figlio. Noi genitori dobbiamo imparare a fare dei passi indietro, che non vuol dire non seguire, non relazionarsi, ma vuol dire lasciar volare, e dietro questo fenomeno dell'*home schooling* ho visto molte persone che celavano questo desiderio, magari inconscio, magari camuffato da buone intenzioni, di controllare ancora di più la vita del proprio figlio. E questo è esattamente l'opposto di ciò che bisogna fare.

SEMPRE LO STESSO RAGAZZO:

P Allora, io sono in gran parte d'accordo con quello che lei dice, ma avrei una domanda: l'educazione incidentale è priva di falle? Non ci sono insegnanti libertari che, magari inconsciamente, finiscono per insegnare la vostra idea di società senza lasciare libertà al bambino?

F Allora, provo non a rispondere ma a rilanciare. Riccardo (il ragazzo del pubblico), certamente non esiste la perfezione ed esistono falle, dubbi ed errori, ma per fortuna esiste tutto questo, perché è inevi-

La Sands School è una scuola democratica fondata nel 1987 ad Ashburton, nel Devon (Inghilterra). Alla base della sua filosofia c'è la parità fra studenti e insegnanti e l'idea che i ragazzi possano contribuire attivamente alla costruzione del proprio percorso di apprendimento.

tabile nella costruzione di rapporti egualitari e libertari tra esseri umani. Però la differenza sostanziale sta in questo:

Nella Scuola con la S maiuscola l'errore è un elemento di devianza da un percorso prestabilito e come tale viene redarguito e punito. Nella nostra prospettiva, l'errore è invece fondamentale, anzi è il momento vero che ti consente una lettura di quello che stai facendo.

Certamente esistono pericoli legati alla propria personalità, al fatto che tu, molto subdolamente, puoi trasmettere contenuti facendo finta di essere quello che non sei... Anche qui un aneddoto: mi è capitato nella Sands School nel Devon. Lì ho assistito alle lezioni di un ragazzo tedesco che si era proposto come insegnante, e l'ho osservato lavorare per qualche giorno. Quando, tempo dopo, sono tornato in quella scuola, ho avuto un colloquio col direttore e gli ho chiesto: «Ma quel ragazzo lì è poi stato assunto?». «No». E io non avevo dubbi, avevo la convinzione che non fosse la persona adatta. Infatti ho potuto verificare più volte e in ogni contesto educativo che i ragazzi hanno la capacità - una volta liberati veramente e resi davvero responsabili, cioè quando vivono quotidianamente la pratica della democrazia e non la recita della democrazia - di esprimere valutazioni che sono molto più pertinenti di quello che noi pensiamo. Perché loro non pretendono che tu ti ponga in modo diverso da quello che sei, che reciti una parte, che faccia (come era palese in quel caso) l'alternativo. Percepiscono immediatamente se tu li rispetti o no, e non parlo di un rispetto formale, ma di un rispetto profondo, vero. Anche se tu esprimi un giudizio negativo, *tranchant,* non li offendi, perché sono in grado di capire. E soprattutto capiscono se quelle che tu metti in gioco sono competenze vere o finte. È chiaro che ci possono essere errori, e ce ne sono, ma è bene che ce ne siano perché solo con gli errori si va avanti. La storia senza eretici non avrebbe fatto un passo.

P Faccio una premessa brevissima: io dico sempre che secondo me la pietra miliare per cercare di migliorare la società attraverso l'educazione sia insegnare l'etica in senso utilitaristico. Ciò detto, se ho intuito correttamente, nell'educazione incidentale vedo comunque presente l'autorità: non è abolita, solo si appoggia su colonne diverse, magari in maniera più efficace. È un approccio che io ho vissuto, grazie alla lungimiranza di alcuni insegnanti, anche nella scuola pubblica. Un approccio dunque istituzionalizzabile. Forse uno dei percorsi più efficaci, sia come tempistiche che come fattibilità, sarebbe quello di stimolare una formazione diversa del corpo docenti all'interno delle istituzioni che arruolano la maggior parte dei nostri figli. Da questo punto di vista non vedo un grosso conflitto tra la scuola incidentale e la scuola istituzionalizzata.

19:48

F Allora, prima la dico brutalmente: io penso che i sistemi scolastici siano irriformabili, ovvero che l'unica cosa che dovremmo fare sia prendere la chiave e buttarla via. Ciò che invece si può fare, e che

DESCOLARIZZARE LA SOCIETÀ

Ivan Illich

Mimesis
2010

"A Rivista Anarchica", conosciuta anche semplicemente come "A", è una rivista anarchica italiana, fondata nel 1971 come espressione dell'area dei Gruppi anarchici federati. Ha una periodicità mensile e viene pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

anch'io ho cercato di fare in quaranta anni di lavoro in una scuola statale, è quello che mi ha detto un giorno, in un incontro che mi ha segnato la vita, Ivan Illich. Illich è uno dei più grandi pensatori del Novecento, uno dei più grandi riformatori sociali che siano esistiti. In Italia sono stati pubblicati diversi suoi libri, il primo è DESCOLARIZZARE LA SOCIETÀ, in cui sosteneva la necessità di abolire i sistemi scolastici. Quando ho incontrato questo personaggio mi trovavo a Rimini, a un convegno sull'autocostruzione; in quel centro dove oggi si celebra il meeting di Comunione e liberazione si è tenuto un convegno sulle capacità di autocostruirsi la casa, tema su cui ha scritto moltissimo anche Colin Ward. Illich era l'ospite più atteso, la sala era gremita, quando lo *speaker* l'ha chiamato è calato il silenzio. A quel punto si è alzato un omino pallido e smunto, che ha detto: «Sono qui, ma non vengo lì, perché se io devo parlare col microfono significa che siamo in una situazione in cui non c'è una vera comunicazione». Più tardi io tentai di intervistarlo per "A Rivista Anarchica", ma lui non rilasciava interviste. E io ero andato sin lì apposta. Arriva anche una giornalista di Radio Radicale, allora molto conosciuta e attiva, e dice: «Ma come, io sono di Radio Radicale, non puoi non concedermi un'intervista». Risposta di Illich: «Se tu hai una radio, significa che non sei abbastanza radicale». Alla fine riesco a intervistarlo e gli dico: «Ma tu le cose che hai scritto in quel libro le devi a Paul Goodman», e lui mi chiede: «Ma tu conosci Paul Goodman?». Dopodiché siamo andati insieme a mangiare una piadina e abbiamo chiacchierato per qualche ora. Io allora facevo il maestro elementare e mi ero posto il problema: ma come, sono anarchico, contesto tutto questo, eppure faccio il maestro e oltretutto ho un *feedback* continuo da parte dei bambini e delle bambine che vorrebbero venire a scuola anche di domenica perché ci stanno bene. Ma allora, non sono un veicolo di inserimento e di adattamento al sistema? Lo chiedo a Illich. Lui dice di no: se questi bambini vengono perché c'è un tipo interessante, è una cosa ben fatta. Sono forse questi gli spazi che dentro i sistemi scolastici gli insegnanti - e ce ne sono di bravi, seri, rispettosi - possono ancora ritagliarsi, ma bisogna guadagnarseli giorno dopo giorno e in ogni caso cozzano contro l'impianto di un sistema irriformabile, perché fondato sull'insegnamento, sulla sua centralità, sui tempi e le esigenze dell'insegnamento, non dell'apprendimento. Basterebbe rovesciare questo.

LO STESSO RAGAZZO:

P Ecco, io ho avuto insegnanti che questo rapporto gerarchico l'hanno saputo non dico ribaltare, ma rimettere in gioco...

F Sì, ma se tu sei pressato da un'organizzazione che non dipende neppure dal governo nazionale, ma ormai da delibere della Comunità Europea (Documento di Lisbona 2002), con le competenze che ne devono conseguire, come fai a muoverti? Ma che cos'è una competenza? Una competenza è la capacità di applicare in una situazione concreta quello che sai, quello che hai imparato e studiato. Il calcolo lo puoi esercitare per fare la spesa, per esempio, e non dentro un'aula chiusa dove ti insegno le cose a memoria.

ANCORA LUI:

P Dalla teoria alla pratica, il pomeriggio dovrebbe essere libero...

F Ma non il pomeriggio, tutto, esci da questo compartimento stagno...

P C'è un problema di burocrazia...

F Ma non è nella burocrazia il problema, è nella mente di noi adulti il problema...

P Ma non buttiamo via gli insegnanti...

F Io non butto via nessuno, figuriamoci, sono la persona più inclusiva...

P No, ho capito, ma non vedo la necessità di scaricare un'impalcatura faticosamente costruita perché non siamo riusciti a fare di meglio. La scuola vuole, questo è vero, formare un individuo che si inserisca nella società in un certo modo. Però non bisogna neanche buttare via tutto... Gli insegnanti li vedo abbastanza liberi di implementare questo metodo senza cozzare con le normative, quindi io la metterei molto sul migliorare la coscienza del corpo insegnante in una maniera molto incisiva, altrimenti buttare giù senza riformare, secondo me, in questa società è utopia.

F Ti faccio un esempio personale a questo punto: io ho fatto il dirigente scolastico per molti anni, ho accompagnato gruppi di insegnanti delle scuole che dirigevo in giro per il mondo per vedere queste esperienze a spese nostre, senza attestati, riconoscimenti; quel gruppo di insegnanti è venuto con me e ha subìto uno *shock* notevole nel vedere esperienze di quel tipo, e con qualcuno di questi il dialogo continua...

DAL PUBBLICO SALUTA IL RAGAZZO INTERVENUTO PRIMA:

P Ciao e grazie!

F Ciao, grazie a te. Quindi sono d'accordo che occorra fare questo, sicuramente, ma occorre farlo su tutte le persone, non solo sugli insegnanti. Una delle costanti che io registro drammaticamente, pur essendo un uomo di scuola, è che i più diffidenti, i più restii, i più dubbiosi nei confronti di questo discorso sono sempre stati gli insegnanti, perché questa visione ti fa uscire dalla logica che tu sei l'insegnante, capisci? Sono stato direttore di scuole in provincia di Treviso, e puoi immaginare che ero abbondantemente isolato dai miei colleghi, non per un cattivo rapporto personale ma proprio per questo motivo. Ho sempre pensato che, essendo io l'unica persona che ha fatto questo tipo di esperienze in giro per il mondo,

qualcuno tra le decine di miei colleghi potesse essere interessato, o anche semplicemente incuriosito, a conoscere questo mondo educativo così diverso, a scoprire che forse la sua esperienza lavorativa non esauriva la complessità del mondo. Invece non c'è stato nessuno che ha avuto questa curiosità, le persone a me più vicine mi hanno detto molto sinceramente: «Io non ti posso invitare nel mio collegio dei docenti perché le cose che dici mi destabilizzano la situazione e io non sarei in grado di gestirla».

SEMPRE LUI:

P Un fenomeno sociale che c'è tra i politici, ma è più grave che ci sia tra gli insegnanti...

F Certo che è più grave, è funzionale a questo meccanismo perverso. Ti dico, a un certo punto della mia carriera scolastica mi sono ritrovato in un posto in cui una delle principali lamentele dei consigli di classe era il comportamento dei ragazzi: non stanno mai fermi, eccetera. Era una scuola media. Ma davvero non capisci che hai davanti delle persone che hanno il motore di una Ferrari dentro il telaio di una Cinquecento? Come fai a tenerli seduti ad ascoltare quelle nozioni avulse dalla loro vita che noi insegniamo perché le riteniamo indispensabili, senza parlare invece della loro realtà e senza ascoltarli veramente, per costruire un percorso insieme? Che possiamo fare per distruggere, dentro la scuola, l'idea di curricolo di studi unico, per esempio, un passaggio indispensabile per praticare l'idea di educazione libertaria?

P Forse bisogna un minimo tendere a un compromesso, sennò è utopia...

F Piergiovanni, vieni qua, siamo rimasti in pochi.

P Allora, finché ci sono dieci esempi meravigliosi di scuole libertarie che funzionano a fronte di milioni di scuole istituzionalizzate la cosa non dà fastidio, è gestibile. Ma se si crea un impatto in termini quantitativi, che inizia a essere critico per una società gerarchica che vuole un *output* di studenti inseribili, controllabili e sfruttabili, lì arriva l'utopia secondo me. Allora l'alternativa è cercare di incidere con le leve che ci sono.

F Ho capito, tu dici, riformiamo con le leve che ci sono...

[BRUSIO DEL PUBBLICO]

P Sì, ma...

P Ho capito, ho capito, fammi parlare, poi se non ho capito mi ripeti la tua. Il problema è solo questo, che tu puoi modificare tutto, anche in questo mondo, a patto che ci sia una cosa sola: la coerenza tra i mezzi e i fini; cioè, se tu vuoi perseguire un determinato fine A, i mezzi che usi per

ÉTIENNE DE LA BOÉTIE
(1530-1563)

Filosofo, giurista e politico francese, ebbe una profonda amicizia con Michel de Montaigne, tra le cui braccia morì a soli 33 anni.

perseguire quel fine devono contenere già quella A, non devono essere in contraddizione. Io sono per fare tante piccole cose. Ho contestato l'idea di una Rivoluzione con la R maiuscola, piuttosto dobbiamo fare piccole cose qui e ora. Però deve esserci questo rapporto, perché io non posso raggiungere un determinato fine se non metto in moto mezzi che siano coerenti con quel fine, cioè se non nego l'assioma "il fine giustifica i mezzi". Allora, se tu vuoi creare un rapporto vero, autentico con dei ragazzi dentro l'istituzione, devi farlo usando dei mezzi che contengano quel fine.

PARLA UNA SIGNORA:

P Sono d'accordo con ciò che dice, però poi dobbiamo fare i conti con la realtà. Lei ha detto scuole libertarie, ed è stato fortunato, ma io ne ho incontrate tre e anche lì ho avuto difficoltà. Non è facile mettere in atto certe cose, dobbiamo spiegare che è difficile. Io ho paura di realtà come l'*home schooling*, le scuole nel bosco, nel mare, ho visto definirsi "scuole libertarie" strutture dove i bambini non facevano altro che giocare, fino ad annoiarsi addirittura. Anche in una scuola libertaria ci devono essere regole ferree. Che possiamo fare perché queste esperienze siano realmente formative?

DISCORSO SULLA SERVITÙ VOLONTARIA

Étienne de La Boétie

Chiarelettere 2015

P Io le posso testimoniare solo di aver visto, sperimentato, frequentato esperienze che questo approccio lo mettono in pratica efficacemente. Questo non significa che non ci siano problemi. Che sia difficile non c'è ombra di dubbio, ma tutto quello che noi facciamo fuori dallo schema precostituito è difficile oggi. Perché questo mondo non cambia? Perché nessuno si assume le proprie responsabilità fino in fondo, perché si fa fatica a essere persone libere e autonome; è molto più facile seguire la corrente.

RITORNA LUI:

P Questo mondo non cambia perché c'è chi lo vuole così e riesce a controllarlo così.

F Senti, a questo punto devi leggere un libricino scritto nel Cinquecento da tal **ÉTIENNE DE LA BOÉTIE**, amico di Montaigne, che si intitola **DISCORSO SULLA SERVITÙ VOLONTARIA.** Pensa solo al titolo e poi ragiona su quello che noi facciamo: è troppo comodo dare la colpa sempre a qualcun altro. C'è un bellissimo manifesto lì in edicola, quello sul lottare, dillo tu Antonio perché io comincio a essere stanco, ho fame, e voglio bere un'*ombra* (bicchiere di vino).

A **Hai mai pensato come sarebbe stato se invece di mollare avessimo lottato?**

F Questo posso dire: io vedo che l'ambizione che abbiamo e che dobbiamo avere è quella di portare queste esperienze minoritarie a sistema.

Per uno sguardo anarchico sull'educazione

autore	edizione corrente		titolo	livello di approfondimento
Marcello Bernardi	*Rizzoli*	*2009*	**EDUCAZIONE E LIBERTÀ**	●○○
Lamberto Borghi	*elèuthera*	*2008*	**LA CITTÀ E LA SCUOLA**	●●●
Francesco Codello	*Franco Angeli*	*2016*	**LA BUONA EDUCAZIONE. ESPERIENZE LIBERTARIE E TEORIE ANARCHICHE IN EUROPA DA GODWIN A NEILL**	●●●
Francesco Codello	*La Baronata*	*2015*	**LA CAMPANELLA NON SUONA PIÙ. FINE DEI SISTEMI SCOLASTICI E ALTERNATIVE LIBERTARIE POSSIBILI**	●●○
Francesco Codello *Irene Stella*	*Terra Nuova*	*2011*	**LIBERI DI IMPARARE**	●○○
Angélique del Rey	*elèuthera*	*2018*	**LA TIRANNIA DELLA VALUTAZIONE**	●●●
Francisco Ferrer	*La Baronata*	*1980*	**LA SCUOLA MODERNA**	●●○
Peter Gray	*Einaudi*	*2015*	**LASCIATELI GIOCARE**	●○○
Grazia Honegger	*L'ancora del Mediterraneo*	*2011*	**DALLA PARTE DEI BAMBINI. LA SCUOLA DALL'OBBLIGO ALL'OBLIO**	●○○

Grazia Honegger	*Edizioni dell'Asino*	*2019*	**I FIGLI CHE BELLA FATICA. IL MESTIERE DEL GENITORE**	●●○
Ivan Illich	*Mimesis*	*2010*	**DESCOLARIZZARE LA SOCIETÀ. UNA SOCIETÀ SENZA SCUOLA È POSSIBILE?**	●●●
Alfie Kohn	*Il Leone Verde*	*2010*	**AMARLI SENZA SE E SENZA MA. DALLA LOGICA DEI PREMI E DELLE PUNIZIONI A QUELLA DELL'AMORE E DELLA RAGIONE**	●○○
Janusz Korczak	*Luni*	*2013*	**COME AMARE IL BAMBINO**	●●○
Janusz Korczak	*Luni*	*2013*	**IL DIRITTO DEL BAMBINO AL RISPETTO**	●●○
Alice Miller	*Bollati Boringhieri*	*2008*	**LA PERSECUZIONE DEL BAMBINO. LE RADICI DELLA VIOLENZA**	●●●
Alexander S. Neill	*Red*	*2013*	**I RAGAZZI FELICI DI SUMMERHILL**	●○○
Andrea Papi	*La Fiaccola*	*2018*	**EDUCAZIONE E LIBERTÀ. ATTI DEL CONVEGNO DI CASTEL BOLOGNESE, 22 OTTOBRE 2017**	●●○
Michael P. Smith	*elèuthera*	*2019*	**EDUCARE PER LA LIBERTÀ**	●●○
Joel Spring	*elèuthera*	*2015*	**L'EDUCAZIONE LIBERTARIA**	●●○
Filippo Trasatti	*elèuthera*	*2014*	**LESSICO MINIMO DI PEDAGOGIA LIBERTARIA**	●●●
Colin Ward	*elèuthera*	*2018*	**L'EDUCAZIONE INCIDENTALE**	●●○

La pratica dell'autogestione. Un progetto a portata di mano

A cura di Antonio Senta

MERCOLEDÌ 12 SETTEMBRE 2018

Edicola 518
via Sant'Ercolano 42/a
Perugia, Italia

L'autogestione è una trasformazione dell'immediato potenzialmente applicabile in ogni tempo e spazio, una pratica organizzativa che è caratterizzata da forme solidali liberate dalla competizione e dall'interesse personale. I libertari sostengono da sempre che l'idea di una società cooperativa gestita dal basso non sia un'utopia ma un progetto a portata di mano. Ne sono testimonianza oggi le molteplici correnti autogestionarie già attive nel tessuto sociale – dalle scuole libertarie alle reti di produzione e consumo, dai fautori dei beni comuni ai movimenti per la decrescita – che vanno sperimentando in una miriade di qui e subito le tante forme dell'autogestione.

PARLA ANTONIO:
18:41

Buonasera a tutti! Siamo al quarto capitolo di un ciclo che, con mia grande soddisfazione, comincia ad assumere una fisionomia ricca ed elaborata. La sfida messa in campo con le "Lezioni di Anarchia", nella sua semplicità, era ambiziosa. E la partecipazione che va crescendo di serata in serata dimostra che forse abbiamo toccato le corde giuste. Dopo il prologo "Né obbedire né comandare", stiamo prendendo di petto, incontro dopo incontro, una serie di macro-tematiche che mostrano l'efficacia di un approccio anarchico alle relazioni che intraprendiamo nella nostra quotidianità. L'obiettivo è quello di interrogare i nostri modi di vivere, di affrontare i problemi, di rapportarci con noi stessi e in particolare con gli altri. Così, dopo il lavoro e l'educazione, siamo arrivati all'autogestione.
Penso fra l'altro che l'incontro di stasera possa mettere un primo punto sul percorso; non certo un punto fermo ma un punto e virgola, diciamo. Questo perché parlare di autogestione significa richiamare tutte le questioni affrontate finora; perché chiaramente se si vuole uscire da una visione autoritaria del lavoro è necessario parlare di autogestione, e se si vuole fuggire una visione autoritaria dell'educazione è ugualmente necessario recuperare o inventare da zero delle forme di autogestione, quindi sono convinto che l'appuntamento di oggi potrà rappresentare un primo tentativo di sintesi.
L'incontro si chiama "La pratica dell'autogestione. Un progetto a portata di mano", per almeno due motivi: il primo è che recentemente è uscito per elèuthera un libro su questo tema, che Antonio Senta ha scritto insieme all'economista Guido Candela, e il secondo è che cercheremo di misurare sul piano pratico, concreto, le possibilità rappresentate dall'autoge-

stione come ripensamento dei rapporti. Anche perché l'autogestione è una dinamica che spesso riceve l'appellativo di utopia in senso dispregiativo; mentre cercheremo di dimostrare che essa, se è un'utopia, è un'utopia realizzabile e realizzata in moltissime esperienze della storia e della contemporaneità.
A condurci dentro questo discorso c'è stasera il mio omonimo Antonio Senta – «ciao Toni», «ciao Toni», prima ci siamo salutati così - lui lunedì tra l'altro inizia la sua esperienza da insegnante di ruolo in un istituto di Imola, ma da circa dieci anni fa ricerca su questi temi. Temi che mi stanno a cuore anche per un altro motivo, ovvero che noi stessi stiamo autogestendo con voi questa piazza e che la stessa Edicola 518 è per alcuni suoi aspetti un'esperienza autogestionaria. Sperimentiamo sulla nostra pelle, ogni giorno, le difficoltà ma anche le straordinarie possibilità di un approccio che veda nella libera collaborazione, mossa da regole condivise, la migliore modalità organizzativa a nostra disposizione.

VISTO IL DELIRIO DELLA SCORSA VOLTA, UN PO' DI CAUTELA

Memore anche delle esperienze delle scorse volte vi chiederei, prima di sommergere Toni di domande, di dargli la possibilità di articolare il suo discorso per il tempo che ci vorrà, dopo avremo la possibilità di chiedergli ciò che vogliamo, come è sempre stato qui e sempre sarà in questo tipo di incontri.
Ti lascio la parola, Toni.

[APPLAUSI]

PARLA TONI:

Buonasera, grazie di essere qui e grazie a voi di questo invito. Lì su quel banchetto trovate alcuni libri, alcune cosine che mi sono impegnato a scrivere negli ultimi dieci anni; quando uno scrive un libro pensa di avere già fatto un grande lavoro, poi il giorno dopo si alza e comincia la parte più delicata perché biso-

LA PRATICA DELL'AUTOGESTIONE

Guido Candela
Antonio Senta

elèuthera
2017

Sotto l'insegna di Edicola 518 campeggia da sempre la scritta "Attenzione, questa non è la Feltrinelli!".

gna iniziare a presentarlo, distribuirlo e quant'altro, ed effettivamente uno dei miei impegni degli ultimi anni è stato quello di andare in giro a presentare; e questo che dice Toni, **LA PRATICA DELL'AUTOGESTIONE**, mi ha portato in giro per una quindicina di volte in città diverse ed è stato un modo per intavolare una discussione su questi temi.

Ancora due parole su di me: sì, effettivamente ho fatto sempre ricerca. In Italia si riesce il più delle volte a fare ricerca in maniera precaria, in materie umanistiche ma non solo, e quindi ho dovuto sempre alternare la ricerca con altri lavori. Ho lavorato per parecchio tempo in un archivio in Olanda, dove ho imparato il lavoro dell'archivista e dello storico, e mi è anche toccato lavorare in una Feltrinelli – lì vedo scritto "Questa non è la Feltrinelli", invece quella era una Feltrinelli – a Bologna, che era però un luogo all'epoca abbastanza bello devo dire, quindici anni fa. Lunedì comincerò un nuovo lavoro, che già ho un po' praticato negli anni scorsi, quello di insegnante, e lo affiancherò alla ricerca.

Nell'ambito di questo percorso di ricerca ho avuto modo di incontrare, tra gli altri, il professor Guido Candela, ex preside della Facoltà di economia dell'Università di Bologna nella sede di Rimini, che in maniera molto simpatica, verso i settanta anni, conclusa ormai la sua carriera di professore di Economia politica, si accorge che effettivamente il concetto di razionalità su cui aveva ragionato tutta una vita era un concetto che forse bisognava affrontare in maniera più complessa, e che anche le forme di gestione della società che aveva studiato – capitalismo e comunismo – non erano le uniche, e soprattutto non erano quelle più auspicabili. Morale: ha iniziato un percorso autonomo di avvicinamento alle idee anar-

ROBERT PAUL WOLFF
(1933)

È un filosofo americano, grande esperto di Kant, che ha scritto numerosi saggi di critica politica della democrazia rappresentativa e del paradigma statale.

IN DIFESA DELL'ANARCHIA

Robert Paul Wolff

elèuthera
2013

ETICA
/è·ti·ca/

s.f. [dal lat. *ethĭca*, gr. *ἠθικά*, neutro pl. dell'agg. *ἠθικός*: v. etico]

Nel linguaggio filosofico, ogni dottrina o riflessione speculativa intorno al comportamento pratico dell'uomo. Soprattutto relativamente a quale sia il vero bene e quali i mezzi atti a conseguirlo, quali siano i doveri morali verso se stessi e verso gli altri, e quali i criteri per giudicare sulla moralità delle azioni umane.

EFFICIENZA
/ef·fi·cièn·za/

s.f. [dal lat. *efficientia*]

Efficacia, capacità di rendimento e di rispondenza ai propri fini.

chiche, alle storie dell'anarchismo, e ha, come dire, affrontato il tema dell'autogestione da un punto di vista della dottrina economica. Io l'ho fatto da quello della storia del pensiero, e insomma ci siamo incontrati e abbiamo scritto questo libro a quattro mani.
Il nostro dialogo è iniziato attorno a un libro edito nel 1970 da **ROBERT WOLFF**, un autore americano, che si intitola **IN DIFESA DELL'ANARCHIA** e ha venduto all'epoca duecentomila copie. Un discreto successo, dovuto al fatto che il libro andava a intercettare tutto quell'interesse che si era sviluppato nella nuova sinistra statunitense per la partecipazione sociale diretta, in prima persona, non delegata, che prendeva forme assembleari. In questo libro Wolff, che era già un importante filosofo della politica all'Università di Chicago, diceva che non era capace di trovare una qualsivoglia giustificazione all'autorità dello Stato e quindi si dichiarava un anarchico filosofico: diceva in sostanza che un sistema anarchico era dal suo punto di vista il sistema più giusto di gestione di una società. Tuttavia, questo libro presenta due punti irrisolti: uno è il fatto che Wolff dia per scontata un'intera filosofia etica, cioè quella secondo cui gli esseri umani sarebbero portati a cooperare, sarebbero moralmente buoni, cosa che ci sembrava un punto debole; l'altro è il fatto che dica – lo cito – «certamente il sistema anarchico sarebbe il sistema migliore, ma solo nel piccolo», perché passando da sfere piccole a sfere più grandi, il sistema anarchico non sarebbe in grado di essere efficiente.
In questa mia chiacchierata, pratica ma anche un po' teorica, torneremo su questi due punti un po' particolari, l'**ETICA** e l'**EFFICIENZA**. Io cercherò di guidarvi attraverso un viaggio nell'autogestione, nella storia dell'autogestione, perché l'autogestione ha già una

storia. Sono partito dalla storia dell'anarchismo, mi sono chiesto quali siano i pilastri su cui poggia l'idea anarchica e mi sono dato questa risposta:

La storia anarchica poggia su tre pilastri: libertà, uguaglianza e solidarietà. Come si concretizza? Si concretizza nell'autogestione.

VSEVOLOD MICHAJLOVIČ EICHENBAUM
(1882-1945)

Detto Volin, è stato uno scrittore e anarco-sindacalista russo conosciuto per aver elaborato la teoria del sintetismo anarchico. Durante la Rivoluzione russa del 1905 fu tra i fondatori del primo Soviet di San Pietroburgo e inoltre combatté in Ucraina al fianco dei seguaci di Nestor Machno.

LA RIVOLUZIONE SCONOSCIUTA

Volin

Samonà e Savelli
1970

Il termine è usato come sinonimo di "autogoverno" - in contrapposizione a "eterogoverno", governo di altri - ma anche di (parola un po' bruttina) "autoamministrazione". Un militante russo di nome **VOLIN** scrisse un importante libro uscito postumo nel secondo dopoguerra, nel 1947 per l'esattezza, **LA RIVOLUZIONE SCONOSCIUTA**, che parlava del ruolo dei libertari durante la Rivoluzione russa (1917-1921), prima che il bolscevismo schiacciasse di fatto ogni anelito libertario di quella rivoluzione. E parla proprio del fatto che, soprattutto in Ucraina, i libertari procedevano a forme parziali di autoamministrazione, quindi un'amministrazione della cosa pubblica in proprio, secondo regole condivise e forme di democrazia diretta, tutti elementi che ritroviamo nei tentativi e nelle sperimentazioni di autogestione di stampo libertario.

4

Durante la Prima Internazionale (1864-1872), si verificò una rottura tra comunisti e anarchici poiché, anche se entrambi rifiutavano lo Stato borghese, i primi teorizzavano l'estinzione dello Stato attraverso le fasi della "dittatura del proletariato" e della collettivizzazione dei mezzi di produzione; i secondi invece puntavano a un'azione diretta mirante alla disarticolazione e liquidazione immediata dello Stato e di ogni tipo di istituzione autoritaria e gerarchica.

Vedete, in questo libro sostengo un'idea forte, cioè che l'autogestione è una forma possibile dell'anarchia ed è una pratica sociale e non politica; quando dico questo riprendo l'accezione antica degli anarchici riguardo la politica, un'accezione molto forte che è causa della rottura tra marxisti e anarchici, cioè il fatto che il politico non possa che essere una forma di autorità e un sinonimo di potere nell'accezione di dominio, buono soltanto a imporre ad altri una volontà esterna per mezzo di strumenti coercitivi. Ovviamente questa è una definizione di "politico" *tranchant*, che lascia spazio solo alla dimensione sociale. Sappiamo che con "politico" si intendono molte cose, però io penso che questa visione parziale, partigiana, sia propriamente anarchica: l'autogestione anarchica è qualcosa di sociale e fortemente etico, in quanto è qualcosa che rifiuta il comando e si inerpica in uno sforzo non gerarchico. L'autogestione, a mio modo di vedere, si configura anche come qualcosa di natura molteplice, qualcosa che non è definitivo, non è onnicomprensivo, ma è qualcosa di plurale e intrinsecamente pluralista, aperto alle sperimentazioni, con l'imperativo di dare forme di organizzazione sociale senza rapporti di dominio e senza strutture gerarchiche.

Le forme di autogestione possono esistere anche in presenza del governo, questo mi pare una cosa importante, perché implica che la solidarietà convive in maniera conflittuale nella nostra società con l'egoismo e soprattutto ci invita ad agire subito, senza rimandare a un domani ipotetico.

Il pensiero anarchico è molto ricco e vario, molto difficile anche da afferrare in una sua uniformità. Nella sua storia ci sono stati dei pensatori che proprio sul "qui e subito" hanno concentrato la propria riflessione; uno è Gustav Landauer, che ci dice che l'autogo-

UTOPIA
/u·to·pì·a/

s.f. [dal nome fittizio di un paese ideale, coniato da Tommaso Moro, con le voci greche *οὐ* «non» e *τόπος* «luogo»; quindi «luogo che non esiste»]

Formulazione di un assetto politico, sociale, religioso che non trova riscontro nella realtà ma che viene proposto come ideale e come modello.

verno è possibile almeno parzialmente qui e subito, anzi lui dice che questo autogoverno è presupposto etico, che i libertari che vogliono rivoluzionare la società devono iniziare da ora, sperimentando l'utopia già all'interno dello Stato.

Questa è una cosa, credo, molto importante. Lui pensava a cooperative di produzione, di consumo, culturali, di lavoro, federate tra loro. Un suo seguace, se vogliamo, Martin Buber, scrive queste tre righe che vi voglio leggere:

«Io non credo alla possibilità della realizzazione politica delle grandi istanze socialiste se non c'è l'aspirazione a metterle in pratica nella vita reale. Se la realizzazione non comincia qui e subito, non sarà mai possibile»

Ecco, questo che cosa vuol dire? Che si può cominciare qui e subito, ed è bene all'interno di questi tentativi mantenere una visione utopica. Antonio ha citato prima l'UTOPIA, una precisazione: quando si parla di utopia si pensa spesso all'architettura di un mondo ideale,

AMEDEO BERTOLO
(1941-2016)

Economista agrario presso l'Università degli Studi di Milano per mestiere, è stato uno dei più attivi anarchici italiani. Fortemente impegnato nell'attività editoriale, ha partecipato ai collettivi redazionali di varie testate, e ha fondato nel 1975 le edizioni Antistato e poi nel 1986 elèuthera, di cui sarà il responsabile editoriale.

Well, six white horses that you did promise
Were finally delivered down to the penitentiary
But to live outside the law, you must be honest
I know you always say that you agree
Alright so where are you tonight, sweet Marie?

(Bob Dylan - Sweet Marie)

perfetto, all'interno del quale gli esseri umani si devono incasellare; faccio riferimento alle grandi utopie, da Platone in avanti, che sono state idealizzate.
Per i pensatori libertari l'utopia è qualcosa di diverso, nel senso che non apprezzano granché questo tipo di architetture perfette, ma riconoscono l'utopia come un orizzonte, che seppur irraggiungibile è comunque il carburante del motore che dà il via alla trasformazione, sapendo quindi che l'utopia è un processo. **AMEDEO BERTOLO**, un libertario che è stato tra i fondatori di elèuthera, scrive questo:

« L'utopia anarchica è lo spazio dei mille modelli che esplorano le forme della libertà, con la duplice funzione di agire sovversivamente sull'immaginario sociale e di sperimentare mentalmente progetti di società libertarie ed egualitarie. »

Ecco, aggiungerei, mentalmente e praticamente; quello che abbiamo intorno a noi sono tante forme diverse, concrete, di pezzi di società libertarie, liberate, almeno parzialmente liberate. Bertolo scrive che «la società contro lo Stato dell'utopia anarchica è la rivolta dei gruppi sociali dominati contro il principio della dominazione, contro la logica del potere riassunta nello Stato», però ci dice anche che, perché questi pezzi di società si possano muovere contro lo Stato, si devono innanzi tutto immaginare.

« Bisogna prima immaginarsi - lui scrive in modo graffiante - immaginarsi senza poliziotto, prete, giudice, padrone, burocrate, compagno dirigente. »

Cioè bisogna immaginarsi senza ruoli di potere, senza strutture gerarchiche. Nelle mie ricerche ho trovato una frase di Bob Dylan che a me piace molto. È un verso di una sua canzone che dice «per vivere fuori dalla legge bisogna essere onesti». Io lo trovo geniale

19:27

perché richiama alla mia mente un principio basilare dell'autogestione, quello che i libertari hanno storicamente chiamato "libero accordo", cioè il patto volontario per collaborare in maniera orizzontale secondo un principio che non sia quello gerarchico. Il libero accordo, il patto tra uguali, è alla base delle forme di autogestione. Da un punto di vista storico potremmo fare un lunghissimo *excursus* attraverso esperienze concrete e realizzate.

[FOLATA IMPROVVISA]

Certamente, per gli anarchici il mito è quello della Spagna del 1936, un mito ma anche una realtà storica di sperimentazioni autogestionarie, perché nelle diverse regioni della Spagna si calcola che le aziende agricole collettivizzate siano state tra le 1.500 e le 2.200, coinvolgendo circa un terzo degli abitanti delle zone rurali non conquistate dai golpisti, cioè da Franco.
In città come Barcellona furono collettivizzate anche le imprese, le fabbriche, i forni, i ristoranti, gli alberghi, i cinema, i teatri... ecco, un evento se volete mitizzato, ma con una sua realtà storica, che è stato soffocato militarmente come è avvenuto a tante sperimentazioni di carattere autogestionario.

Effettivamente, le pagine più interessanti della storia del movimento operaio hanno questo tratto: la Comune di Parigi del 1871, i caratteri libertari della Rivoluzione russa, quello che succede in alcune parti d'Europa durante il Biennio Rosso 1919-1920, l'Ungheria del 1956, la Cecoslovacchia del 1968; tutte queste sperimentazioni autogestionarie, seppur di carattere molto diverso tra loro, hanno in comune il destino di essere soffocate con la violenza.

Oggi – faccio un po' di avanti e indietro tra la storia e il presente – a mio modo di vedere ci sono sperimentazioni autogestionarie di una certa estensione; una va avanti dal 1994 in Chiapas, ad opera degli zapatisti, dove vediamo un esercizio continuo del diritto decisionale in prima persona, che si estrinseca attraverso

la pratica assembleare e mira a una diluizione del potere per mezzo delle assemblee: ci sono assemblee generali e assemblee di villaggio che danno legittimità alle "giunte di buon governo", che rimangono in carica tre anni e devono rispettare il mandato delle assemblee generali. Sono, ripeto, forme di democrazia diretta che abbiamo visto più volte nella storia, sperimentate qui e ora. All'entrata di questi villaggi si legge Il popolo comanda e il governo ubbidisce; ora, comandare e ubbidire sono termini che non mi piacciono molto, però... La tensione autogestionaria sta nel fatto che con mille difficoltà, dovute a un contesto sociale e politico assai complicato, i diversi ambiti della vita sociale vengono a essere autogestiti: produzione, distribuzione, educazione, salute, legislazione, ordine pubblico, alimentazione e tempo libero.

Qualcosa di simile sta avvenendo in quella regione martoriata dalla guerra che è il Rojava, nel nord della Siria, dove si stanno cercando di mettere in pratica i principi del cosiddetto federalismo democratico, di cui avete probabilmente sentito parlare, che traggono spunto da una riflessione del PKK. Non secondario il ruolo di Abdullah Öcalan, da tempo in carcere, il quale scrive:

Il Rojava (o Federazione Democratica della Siria del Nord) è una regione autonoma nel nord e nord-est della Siria non ufficialmente riconosciuta da parte del governo siriano. Costituitasi nel 2012, a seguito di eventi legati alla guerra civile siriana, è considerata dai curdi una delle quattro parti del Kurdistan.

Il federalismo democratico, o confederalismo democratico, è la nuova base ideologica del movimento curdo (originariamente marxista-leninista) e delle organizzazioni a esso affini. Proposto nel 2005 dal leader del Partito dei Lavoratori del Kurdistan, Abdullah Öcalan, include alcune concezioni di ecologia sociale e le riflessioni di Immanuel Wallerstein e Fernand Braudel. La realizzazione pratica si orienta verso il modello del municipalismo libertario di Murray Bookchin.

Il PKK, ovvero Partito dei Lavoratori del Kurdistan, è un movimento politico clandestino armato, sostenuto dalle popolazioni di etnia curda ubicate soprattutto nel sud-est della Turchia, ma anche in alcune zone irachene, iraniane e siriane.

«Quello che la fondazione di uno Stato-nazione significherebbe nel contesto della modernità capitalista è sostituire vecchie catene con catene nuove»

MUTUALISMO
/mu·tua·li·smo/

s.m. [dal fr. *mutualisme*, der. di *mutuel* «mutuale, mutuo»]

In campo socio-economico è un rapporto di reciprocità tra individui e/o associazioni di individui strutturati egualitariamente sul "pari doveri e pari diritti", scardinando quindi la subordinazione che al contrario caratterizza il rapporto individuo-Stato.

L'espressione welfare state (entrata in uso in Gran Bretagna durante la seconda guerra mondiale) indica il complesso delle politiche pubbliche messe in campo da uno Stato in un'economia di mercato. Gli obiettivi perseguiti dal welfare sono: assicurare un tenore di vita minimo a tutti i cittadini, dare sicurezza ai cittadini in corrispondenza di eventi sfavorevoli, consentire a tutti i cittadini di usufruire dei servizi fondamentali, a partire dall'istruzione e dalla sanità.

Si cerca quindi di dare vita a una forma di democrazia diretta, non statale, che si fonda su una rete di gruppi e comunità il cui nucleo di base è la comune. E anche qui abbiamo assemblee territoriali, anzi c'è proprio uno schema che si ripete: potremmo chiamarla una sorta di democrazia autogestita che ritorna anche nella Carta costituzionale del Rojava.

Nella storia del movimento operaio, le pratiche di autogestione risalgono almeno all'Ottocento: ce ne sono state molte in Europa, negli Stati Uniti, in Sud America, con più o meno successo. L'idea è quella di mettersi in comune e produrre ciò di cui si ha bisogno, come poi faranno le comuni degli anni Sessanta e Settanta del Novecento.

Ma al di là di queste, il movimento operaio (italiano e non solo) ha fatto leva fin dalla sua nascita su una forma particolare di autogestione che è il **MUTUALISMO**, perché effettivamente dalla seconda metà dell'Ottocento le società operaie si occupano di assistenza e di previdenza per i propri iscritti, ma anche di educazione, di formazione al lavoro, di credito, di organizzazione di corsi serali e addirittura di onoranze funebri, insomma di diversi aspetti della vita.

A inizio Novecento le società di mutuo soccorso sono seimila e gli aderenti circa un milione; considerando che l'Italia aveva trenta milioni di abitanti, possiamo misurare la grossa incidenza di tale pratica, che giunge al culmine tra fine Ottocento e inizio Novecento.

A inizio Novecento questo fenomeno associativo operaio, più o meno autonomo rispetto alle strutture statali, comincia a declinare quando il governo inizia a occuparsi direttamente di alcuni aspetti dell'assistenza come gli infortuni, le pensioni di vecchiaia e di invalidità. Insomma, nasce il *welfare state* come lo conosciamo noi, anzi lo conoscevamo... Il passaggio

4

Dopo l'abbandono della fabbrica da parte della proprietà, nel 2011, i lavoratori della Vio.Me, che si trova nell'area industriale a sud di Salonicco, hanno riorganizzato la struttura dal basso, autogestendo la fabbrica e orientando la produzione verso processi sani e sostenibili. Seguendo il suo esempio, tante fabbriche dismesse in tutto il mondo hanno intrapreso percorsi simili, fra cui la RiMaflow di Milano.

che si compie è quindi positivo perché universalizza dei diritti, ma a mio modo di vedere ha un'altra faccia della medaglia meno positiva perché implica la perdita della capacità da parte dei lavoratori, da cui era nato tutto ciò, di autogestirsi e autorganizzarsi. Alcuni aspetti salienti della propria vita vengono delegati ad altri. Uno degli ambiti autogestiti dal movimento operaio - e qui mi rifaccio a Francesco Codello - è stato quello dell'educazione: i libertari hanno sperimentato in diversi luoghi e periodi storici la gestione della pedagogia, una pedagogia autonoma, libera dalle interferenze dello Stato e della Chiesa. Il che è un aspetto importante perché sta a significare che la ricerca delle autonomie culturali è fondamentale fin dalla prima formazione.

Alcuni altri esempi. Non so se ve ne siete accorti, ma in giro per l'Europa, come anche in Sud America, ci sono diverse reti di fabbriche autogestite in cui la forma classica dell'autogestione della produzione è stata rispolverata negli ultimi anni, dopo la crisi economica del 2008, come forma di riappropriazione. Spesso, per esempio nel caso abbastanza noto della Vio.Me. di Salonicco, è una ripartenza della produzione su basi ecologiche; lì facevano colla per piastrelle, ora fanno saponi naturali e altri prodotti per l'igiene, con una forte attenzione alla questione ambientale. Vi voglio raccontare un'esperienza cui io partecipo a Bologna, che cerca di essere un ulteriore passo in avanti rispetto ai gruppi di acquisto solidale che immagino conosciate: quello che noi abbiamo messo in pratica è uno spaccio popolare autogestito, qualcosa di molto semplice; dal momento che esistono nel territorio di Bologna molteplici esperienze di autoproduzione, soprattutto in campo alimentare, ma anche in altri settori come quello dell'artigiana-

to, noi aiutiamo a mettere in rete questi produttori, che operano evitando lo sfruttamento umano e la distruzione ambientale, con i consumatori, o meglio, coproduttori. Uno dei problemi più grossi che questi produttori hanno di fronte è la distribuzione, quindi quello che stiamo facendo ormai da diversi anni è aprire dei punti di spaccio in cui i loro prodotti vengono venduti al prezzo di costo, ed è un modo per creare reti di distribuzione autogestita. Un altro piccolo esempio di autogestione.

Ma di autogestione si riempiono più o meno inappropriatamente la bocca in molti, allora ci siamo chiesti, con Guido Candela, che cosa caratterizzi l'autogestione per come la intendiamo noi, e attraverso le nostre letture e le nostre esperienze – Guido Candela è stato di recente a Urupia e a Mondeggi, che sono realtà di autorganizzazione contadina – abbiamo visto che uno dei compiti dell'autogestione è quello di destrutturare quei rapporti di dominio che nei gruppi sociali tendono a ricrearsi. Voglio dire che anche in un contesto autogestito l'assenza di dominio non è una cosa acquisita, è una cosa che va praticata, garantita con una rotazione dei compiti, con la partecipazione in prima persona, con la trasparenza, con la consapevolezza: è un processo complesso che può assumere forme diverse. C'è anche la grossissima questione che viene fuori spesso nei dibattiti: «Ma noi abbiamo fatto questa cosa autogestita, poi è arrivato Tizio e ci ha copiato». Insomma, con la messa a valore delle pratiche dell'autogestione si rischia il recupero da parte del sistema capitalista. Risposta su questo non ne ho, è una dinamica che esiste.

La comune di Urupia nasce in Salento nella primavera del 1995 dall'incontro di un gruppo di salentini, quasi tutti ex redattori della rivista "Senza Patria", con alcuni militanti della sinistra radicale tedesca. I suoi principi costitutivi sono, soprattutto, l'assenza di proprietà privata e il principio del consenso. A Urupia si autoproducono olio, vino, pane e altri prodotti da forno e dal 2014 è attiva anche una scuola libertaria.

La Villa di Mondeggi è immersa tra vigneti e oliveti nelle colline a sud di Firenze. Dal 2014 la villa è occupata da un collettivo autorganizzato di cittadini, che rivendica la gestione collettiva delle terre, ispirandosi al concetto dei beni comuni.

Credo però che una delle funzioni della prassi anarchica sia quella di continuare a costruire ambiti che sfuggano alla riproduzione del dominio, a questa mercificazione costante.

Non credo si possa fare di più che stare in guardia, ipotizzare percorsi diversi ogni qualvolta quello già intrapreso rischia di mercificarsi.
Beh, noi che siamo ottimisti forse, nonostante i tempi, crediamo – parlo anche per Guido con cui ci siamo confrontati tanto – che l'autogestione nel suo affermarsi compia atti di rottura rispetto all'ordine sociale e simbolico. Io credo che anche questa piccola cosa che stiamo facendo ora sia una rottura dell'ordine sociale e simbolico.
Credo che le forme dell'autogestione contribuiscano a rompere questo ordine sociale e che sia necessario guardare le possibilità di trasformazione sociale anche da questo punto di vista: il bicchiere è mezzo pieno? Forse sì.
Vi ho parlato molto di democrazia diretta. La democrazia diretta ha una lunghissima storia, più o meno gloriosa: dalla Rivoluzione francese in avanti, perlomeno, ma in realtà anche nella storia più antica. Ho trovato una definizione di HANNAH ARENDT che riguarda proprio le sezioni popolari della Rivoluzione francese: "consigli elementari a cerchi concentrici". Ecco, questi consigli, elementari e poi a cerchi concentrici, mi sembrano una forma preziosa. Io penso che si debba pensare l'autogestione per frammenti, cioè avere consapevolezza che essa si applica a porzioni più o meno piccole della società. Per questo, lo ribadisco, il cambiamento può e deve iniziare dal piccolo. Abbiamo visto nel passato recente, in particolare nel Novecento, cosa abbiano prodotto quei sistemi che volevano cambiare le cose in maniera totale e soprattutto partendo dall'alto.
Non so se arriveremo a cambiare il mondo con le nostre pratiche – il mio ottimismo non arriva a tanto – però penso che possiamo cominciare qui e subito a cambiarle per frammenti.

La democrazia diretta è una forma di democrazia in cui non esiste il meccanismo della delega politica, bensì quello della diretta partecipazione degli individui alle decisioni riguardanti la collettività.

HANNAH ARENDT
(1906-1975)

È stata una filosofa e politologa tedesca che ha riproposto il concetto di pluralismo e democrazia diretta in ambito politico.

«Un popolo la cui sola funzione "politica" è quella di eleggere delegati non è affatto un popolo: è una "massa", un agglomerato di monadi. La politica intesa come categoria diversa dal sociale e dallo statuale implica la re-incarnazione delle masse in un sistema ampiamente articolato di assemblee e la formazione di un corpo politico in uno spazio politico fatto di "discorso", cioè di comune razionalità, di libera espressione, di procedure decisionali radicalmente democratiche».

(Murray Bookchin)

Una delle scommesse è legare fra loro questi frammenti, queste porzioni di società parzialmente liberate; trovare forme di scambio materiale e intellettuale, di confronto e di reciproca conoscenza.

Bene, direi alcune ultime cose prima di lasciare spazio agli interventi e alle domande. Io ho ragionato molto con un economista e siamo arrivati alla conclusione che l'autogestione compie un processo di destrutturazione anche rispetto al ruolo dell'economia. Nella nostra società l'economia come ricerca della massima efficienza, laddove l'efficienza si confonde con la ricerca del massimo profitto personale, è il motore, ne è il vertice gerarchico, e spesso alla base di questo vertice gerarchico stanno sostanzialmente la materialità, la terra, la natura, l'ambiente.

Ecco, noi pensiamo che l'autogestione debba creare le condizioni perché il concetto di sviluppo possa essere diverso da come è comunemente inteso lo sviluppo economico, e che possa rimettere al centro e al primo posto la questione dell'ecologia.

È evidente a tutti che i cambiamenti climatici, ma soprattutto la distruzione progressiva e sempre più veloce del pianeta su cui abitiamo, rischiano di mettere a repentaglio qualsiasi nostra proiezione nel futuro e addirittura nel presente, quindi, senza cedere al catastrofismo, bisogna riconoscere che la questione ecologica è "La Questione", io credo.
Dicevo all'inizio, l'etica e l'efficienza. Allora, semplifichiamo molto: il capitalismo ci ha sempre detto che l'essere umano agisce nella ricerca del massimo profitto personale; l'idea socialista e l'idea anarchica ci hanno sempre detto che no, l'essere umano è anche e soprattutto cooperativo, così come lo è l'animale. Io sono sempre stato molto più vicino a questa seconda idea, dovuta a Kropotkin e ad altri; tuttavia abbiamo voluto fare un piccolo esperimento di conferma. In ambito economico, negli ultimi decenni si è affermata la tendenza a un'economia sperimentale che cerca di creare esperimenti in laboratorio sugli esseri umani attraverso simulazioni strutturate. Una parte di questa economia sperimentale ha fatto diverse simulazioni con diverse categorie umane e in diversi paesi, dal Nord America all'Egitto, per cercare di capire quale sia il grado di cooperazione, il grado di altruismo, rispetto al grado di egoismo presente nei gruppi intervistati. Che risultati sono arrivati? Che una percentuale che va dal 40 al 60% del campione mostra tendenze cooperative. Ma se noi questi gruppi, invece di prendere degli studenti di facoltà universitarie o delle persone X, li scegliessimo perché si autodefiniscono sensibili, vicini ai principi libertari (quindi quelli che in parte vi

[UNA LEGGERA BREZZA ATTRAVERSA LA PIAZZA]

ho raccontato stasera), che cosa ci risponderebbero? Beh insomma, è quello che abbiamo fatto: abbiamo trovato una cinquantina di persone in città diverse che si definiscono vicine agli ideali libertari. L'esperimento però è stato molto complicato da un punto di vista tecnico perché non dovevamo rivelare loro che cosa saremmo andati a fare. Queste simulazioni sono dei giochi di logica, se vogliamo, che per esempio vanno proprio a vedere come uno che ipoteticamente abbia un determinato ammontare di denaro lo investa o lo ripartisca. Se lo investe in maniera che ritorni a sé il massimo possibile, oppure se lo distribuisce per esempio per il bene comune, l'interesse generale...

[IL VENTO FA CADERE UNA SEDIA]

Il risultato emerso è secondo me significativo, perché ci dice che più del 90% dei partecipanti dimostra un'etica cooperativa, altruista, solidale. È importante questo risultato, ci dà una conferma, ci dice che negli ambiti in cui da un punto di vista culturale, del dibattito, si ha una riflessione sul ruolo e le possibilità dell'essere umano, ecco in quegli ambiti c'è una tensione alla cooperazione, che io credo sia l'alimento primario delle forme di autogestione. Cooperare in maniera orizzontale, sincera, è importante perché fa sì che la circolazione delle informazioni sia il più orizzontale possibile, garantisce trasparenza.

Ritorniamo quindi a quanto dice Wolff: «Ho dovuto dare per scontata un'intera teoria etica», cioè a dire che gli esseri umani sono buoni, possono essere buoni, e quindi che il sistema anarchico, da un punto di vista filosofico, è il migliore che la società si possa dare. Noi abbiamo verificato sperimentalmente questo punto e abbiamo visto che in alcuni ambiti queste forme di cooperazione sono possibili, dopodiché ovviamente la scommessa è allargare queste forme di cooperazione, farle apprezzare all'esterno, contaminarle con l'esterno.

Sul piano invece dell'efficienza - e qui davvero chiudo - l'economista Guido Candela ha convenuto con me su una cosa: l'efficienza come è intesa tradizionalmente è un criterio deficitario, in quanto assume come importanti soltanto alcuni fattori, e ne scarta altri. In particolare, essa si fonda su quella che nel libro abbiamo chiamato la "razionalità dell'io" (tipica dell'*homo oeconomicus*), ovvero la ricerca del massimo vantaggio personale, e non sulla "razionalità del noi", che prevede la tensione di ciascuno verso il bene comune (tipica di una nuova figura dell'economia che è l'*homo reciprocans*).

Noi intendiamo così sottolineare la centralità di questa razionalità del noi in cui ciascuno trova il suo interesse nell'interesse di tutti e che si basa sulle pratiche di solidarietà e di mutuo appoggio.

In due parole: l'autogestione anarchica.

L'analisi matematica assicura che l'efficienza in termini di utilità raggiunta dalla razionalità del noi è superiore a quella della razionalità dell'io. Mentre l'analisi economica, che fa dell'efficienza il suo oggetto di studio, conclude che nei fatti economici della vita la razionalità dell'io è meno efficiente della razionalità del noi; poiché la prima richiede sempre l'intervento del-

lo Stato per correggere i fallimenti del mercato, Stato che di fatto non fa altro che sostenere gli interessi di un gruppo dominante, spesso camuffando ciò per mezzo di forme più o meno sofisticate di propaganda.

20:00

L'autogestione pondera criticamente cosa, come e in che quantità produrre, mettendo al primo posto nel proprio ordine concettuale non la ricerca del profitto, ma l'ecosistema nella sua complessità. Salvaguardando l'ambiente naturale e chi vi abita, si rivela assai più efficiente del predatorio ordine sotto cui ci troviamo a vivere.

[APPLAUSI]

Vi ringrazio moltissimo per l'attenzione e spero di non avervi annoiati.

A. Antonio
T. Toni
P. Pubblico

L'anarco-capitalismo è un orientamento politico e filosofico di area libertariana, che prevede l'abolizione dello Stato in favore della sovranità del libero mercato. Il suo principale teorico fu Murray Rothbard (1926-1995), che proponeva la sostituzione della macchina statale con la nascita spontanea di ordini policentrici basati sulla proprietà privata e il libero mercato.

A | Grazie, intanto. Chi vuole intervenire?

P | Io volevo sapere se per te la politica è effettivamente la cristallizzazione del potere, e quindi per forza una forma gerarchica, oppure, visto che hai citato alcuni casi nei quali per esempio l'autogestione diventa un valore, la politica non può essere invece l'onorevole negoziato per una composizione degli interessi?

T | È una questione su cui io mi sono interrogato moltissimo e ho avuto da me stesso risposte diverse nel corso degli anni; credo che nel prossimo futuro ne avrò ancora di nuove. Io rifiuto la politica come lavoro. Ho sempre rifiutato di svolgere ruoli pagati per fare politica, questa è una questione di sensibilità mia, del tutto personale. Ma sono sempre stato attivo nel quotidiano, fin dalla scuola e anche dopo. Tuttora faccio attività di base. È politica questa? Secondo una certa definizione sì, è politica. Credo però che la critica della politica da parte dell'idea anarchica, soprattutto nella Prima Internazionale, rimanga preziosa. Essa è stata alla base dello scontro tra Marx e Bakunin, cioè tra una visione tacciata come autoritaria e una rivendicata come antiautoritaria. Proudhon diceva che governare è direttamente sfruttare. Affermava cioè che lo Stato succhia ciò che di vitale c'è nella società e in base a questo affermava la necessità di creare una società al di là dello Stato. Ecco, io sono legato a questo retaggio, però cerco di capire le diverse accezioni del termine "politica", al femminile, e del "politico" al maschile... un ventaglio certamente ampio.

P | Ciao. Volevo chiederti: da che mondo è mondo, le società animali, ancora prima dell'essere umano probabilmente, tendono a un lato meccanicista o a un altro organicista, per cui nelle società meccaniche non sono permessi sentimenti al di fuori di quello che ti impone il gruppo e invece dal punto di vista organico chiaramente ognuno pensa un po' per sé. Spostando questo ragionamento alla contemporaneità: il capitalismo tende verso quello che viene chiamato anarco-capitalismo, nel senso di ognuno per sé fino alle estreme conseguenze; mentre il pensiero anarchico più serio, libertario, tende alla collaborazione. Allora voglio sapere se la collaborazione tende a essere schiacciata per forza verso una società meccanica, oppure se attraverso collaborazioni su larga scala, anche forzate (per esempio salvare il pianeta anche al fine di salvare l'umanità stessa da un punto di vista ecologico), si può arrivare a un superamento del discorso individualistico.

T | Beh, innanzi tutto una precisazione: quello che ho provato a delineare non ha la pretesa di essere un disegno per la società. Io sto cercando di raccontare da un punto di vista pratico e teorico forme diverse esistenti o potenzialmente esistenti nella società odierna, ma non sto facendo un discorso di alternativa globale, generale. Certamente, la grande questione che è venuta fuori anche in altri dibattiti è come conciliare la tensione alla libertà individuale in un "noi" di autogestione. In molti dei casi che abbiamo visto que-

sto non solo è possibile, ma le varie individualità all'interno di un progetto comune, orizzontale e chiaramente delineato riescono a dare il proprio contributo in un'ottica collettiva. Collaborazione forzata, no. Quello che abbiamo provato a idealizzare sono tutte forme volontarie di collaborazione, cui ci si avvicina attraverso una crescita culturale e di conoscenza pratica.

P Intendevo solo se, secondo te, le società tendono automaticamente, se collabori tanto, a schiacciare l'individuo e la parte libertaria muore, oppure se è possibile superare questa distanza fra collaborazione e individualismo e trovare uno sbocco ulteriore.

A Se è possibile il superamento del dominio, eheh.

T Mi rifaccio a quello che dicevo prima: nelle forme che abbiamo sperimentato e studiato, questa dicotomia è possibile superarla. Ma anche qui, non superarla per sempre, io credo che sia un processo continuo.

A Qualcun altro? Vai.

P Volevo chiedere come tu e il coautore avete in qualche modo definito egoismo *versus* altruismo, cioè dov'è il confine, come vi siete mossi rispetto a questo?

T Ci siamo mossi dal punto di vista più dell'economia sperimentale che della filosofia e li abbiamo definiti più o meno così: egoismo come ricerca del massimo vantaggio individuale, altruismo come disponibilità a collaborare al bene comune, collettivo, in un rapporto di reciproca fiducia. Questi sono i due estremi emersi dagli esperimenti, dai giochi di laboratorio, dai tentativi di economia sperimentale. Con molte gradazioni, ovviamente, dal momento che hai una somma di denaro, diciamo cinquanta scudi, e devi decidere come giocarla, se giocarla in maniera che ti ritorni quanto più possibile non contribuendo al bene comune, oppure se contribuire all'interesse generale in maniera che la somma ritorni a tutti e quindi in parte anche a te. Questa è, diciamo, la filosofia dietro i giochi, con tutta una gradazione all'interno dei cinquanta scudi: ne gioco dieci, ne gioco venti... era un giochino, intendiamoci; se mi sente un economista si arrabbia, però è ovvio che le tipologie e i contesti umani e ambientali sono molto più complessi di ciò che si può riprodurre in laboratorio, e tuttavia questa è stata un po' una cartina al tornasole per i discorsi che abbiamo fatto.

P Ho fatto questa domanda perché non mi è chiaro in che modo un comportamento altruistico sia veramente tale, cioè in fondo è da dimostrare che io, altruista, che faccio il bene di tutta la comunità in

realtà non stia assolutamente perseguendo un mio fine personale, però forse qui scendiamo nel filosofico. Personalmente, avendo la formazione psicologica, il concetto di altruismo non esiste, c'è sempre un vantaggio, un ritorno; anche se facessi una donazione libera a uno sconosciuto, tanto avrei comunque un ritorno di immagine, per lo meno verso me stesso. Spesso anche chi collabora molto è un *homo oeconomicus*...

T Sì, effettivamente quello che veniva fuori, anche intervistando i partecipanti dopo l'esperimento, è il fatto che molti di questi dicevano: «Ho fatto questa scelta perché sono altruista, mi fido degli altri». È come dire: lo faccio all'interno di un ambito ideale, ma poi anche pratico, in cui so che qualcosa mi torna. È giustissimo. In forme diverse, certo.

P Una curiosità, volevo sapere se vi siete interrogati su questo aspetto: secondo te, qual è la condizione di partenza più fertile perché l'individuo collabori con gli altri, quindi metta in comune? Una condizione di abbondanza di risorse o una condizione di scarsità di risorse?

T Su questo sinceramente non ci siamo interrogati, ci siamo interrogati su quali siano le condizioni mentali; abbiamo esaminato, perdonatemi il termine, coloro che hanno giocato anche da un punto di vista delle letture: allora è venuto fuori che costoro leggono molto al di sopra della media italiana, sia sul web che su carta, nonostante vi fossero molti giovani. Sono legati alla carta, ad alcune riviste, ai periodici, e quindi evidentemente questa abbondanza di fonti culturali ha un peso specifico molto importante sulle scelte. Sulla materialità delle condizioni di partenza non abbiamo fatto esperimenti ma, mi viene da rispondere, da una situazione di abbondanza la cosa mi sembra più semplice, più plausibile.

P Forse la domanda è un po' strana, ma parlando di autogestione mi viene in mente o un campo che coltiviamo o qualche altra attività dove i partecipanti danno quello che possono, ricevendo soddisfazione dal lavoro e dai rapporti collettivi. Io volevo parlare dei benefici; volevo chiedere che riscontro c'è nelle persone che partecipano a esperienze di collaborazione e autogestione in termini di gioia di vivere, di amicizia, dal punto di vista emotivo: che benefici ricavano i partecipanti da questa esperienza? Posso pensare alla Spagna, ma posso pensare anche alla comune agricola e a tante esperienze contemporanee.

T Allora, ne facevo accenno prima, mi pare di capire che le forme dell'autogestione oggi non siano più solo forme di produzione, non siano solo più ambiti produttivi, quindi la comune agricola o la fabbrica occupata, ma investano diverse sfere; ovviamente questa non è una novità assoluta, ma in misura più forte che in passato oggi sono coinvolti anche gli ambiti culturali e del consumo. Quindi, nella mia mente, quando parlo di real-

tà autogestita non mi immagino solo la comune Urupia, la comune agricola in Salento in cui c'è la proprietà collettiva, ma le diverse forme di autogestione esistenti, come può essere per esempio l'Edicola 518. In tutti questi variegatissimi casi - laddove siamo andati, per quanto abbiamo sperimentato direttamente, e pur con le difficoltà che ci sono, per lo più materiali - l'entusiasmo c'è e soprattutto, come dici tu, c'è molta voglia di vivere rispetto a un esistente visto come grigio e precario.
Quest'estate siamo stati a Mondeggi, non so se la conoscete, è una realtà molto bella e purtroppo in pericolo perché, vi racconto molto brevemente... Mondeggi è un vasto appezzamento, duecento ettari, a sud di Firenze, originariamente di proprietà della Provincia, che ha fondato anni fa un Srl per farne delle produzioni particolari. L'impresa è andata molto male da un punto di vista commerciale, è fallita, ed è quindi stata abbandonata. Ci sono anche diversi edifici in questi duecento ettari e alcuni anni fa un gruppo di giovani li ha occupati dicendo: «Li prendiamo in custodia noi, li curiamo e vogliamo che questo sia un parco pubblico». Ed effettivamente così è vissuto dagli abitanti di Firenze sud: come un parco dove si fa un giro in bicicletta, si porta a spasso il cane, si fa un picnic. Loro sono riusciti a mettere in piedi tutta una serie di produzioni agricole e a rimettere a nuovo questo posto. Ecco, Mondeggi è un chiaro esempio di come una realtà autogestita sia in grado di essere più efficiente dell'istituzione (la Provincia in questo caso) che ha tentato l'impresa, fallita, e poi l'ha lasciata a se stessa. La gioia di coloro che tengono in custodia questo posto e di tutti coloro che continuano a usufruirne è tangibile. Anche lì c'è un tentativo di associare degli esterni, quindi ci sono dei comitati, dei gruppi di gente che non sta lì, non lavora lì, ma ha preso in custodia un olivo e si ritrova per fare la raccolta delle olive, per esempio. Hanno fatto una manifestazione a Firenze alcune settimane fa, molto partecipata... Ho trovato un trafiletto a riguardo sul "manifesto" e poco altro. Mondeggi è una di quelle realtà sotterranee, che però esistono, con legami in Italia e fuori dall'Italia.
Se abbiamo la percezione di vivere in una società piatta dal punto di vista dei movimenti sociali, è perché c'è un vento reazionario forte, ma se noi scrostiamo un po' di strati, sotto traccia ci sono diverse cose che si muovono, e l'ambito dell'autogestione è una di queste. Autogestione gioiosa, senz'altro.

P Io penso che dal punto di vista dell'autogestione, della democrazia diretta, che per me sono molto simili, di esperienze ce ne sono state tante e ce ne sono tuttora tante. Spesso fra l'altro scaturiscono dalla pratica, per esempio a Perugia abbiamo avuto delle esperienze molto belle nel cosiddetto "periodo dei centri sociali", in cui c'è stata l'esigenza, da parte di giovani uomini e giovani donne, di mettere in comune una parte della loro vita. In realtà, a livello di produzione e sostenibilità, molte di queste esperienze funzionavano, il problema è che a un certo punto il Comune ci ha chiesto il conto, quindi stiamo ancora pagando tutto quello che non abbiamo pagato prima: il famoso "pagherete caro, pagherete tutto" funziona contro chi si autogestisce. In alcuni di questi centri sociali si praticava l'autoreddito, che mi pare una caratteristica materiale importante per le forme di autogestione. Cosa ne pensi?

SOTTO IL BEAUBOURG 🕮

Albert Meister

elèuthera
2016

T | Credo che sia una questione molto complessa: da una parte credo che sia centrale la conquista di un reddito che sia altra cosa rispetto al cosiddetto reddito di cittadinanza erogato dallo Stato, dall'altra ci vuole grande consapevolezza del mezzo e dei suoi rischi affinché non diventi un termine di discrimine gerarchico. Mettiamola così, in quei contesti, alcuni il reddito se lo guadagnano con quell'attività e altri invece si impegnano in quell'attività come volontari.

P | Io ti dicevo di unire queste riflessioni con le riflessioni sui redditi senza distinzioni, sui redditi di base senza distinzioni, non il reddito di cittadinanza proposto attualmente, ma il diritto al reddito.

T | Secondo me alcune forme di autogestione sono modalità di vita anche materiale. Certo, una vita materiale che in molti casi si conquista riducendo i consumi, utilizzando forme di consumo critico del concetto di sviluppo, che però garantiscono possibilità di sussistenza materiale, di vita dignitosa.

A | Va bene, direi che ci siamo, siamo rimasti in pochi intimi come è bello e giusto che sia. Mi avvierei alla chiusura ricordando che come sempre vi abbiamo proposto una bibliografia creata *ad hoc* per la serata insieme a elèuthera, comprendente i libri di Toni e molti altri. Io a tal proposito voglio chiudere con un consiglio bibliografico, riguardante un titolo a cui sono affezionatissimo, che promuovo come se l'avessi scritto io (ma purtroppo non è così) ed è questo: 🕮 **SOTTO IL BEAUBOURG**, un testo di *fiction* del 1976, scritto da Albert Meister sotto il *nome de plume* di Gustave Auffelpin, che secondo me può essere considerato un vero e proprio trattato sull'autogestione, sulla spontaneità dell'autogestione. Un gruppo di rifiutati e scontenti occupa progressivamente un sorta di anti-Beaubourg, che nasce come per incantesimo al di sotto del centro d'arte ufficiale di cui si fa bella Parigi. Gli occupanti iniziano portando una sedia a testa per riunirsi e da lì si praticano stili di autogestione dello spazio e della vita inediti e tremendamente efficaci. Leggetelo! Grazie ancora Toni e grazie a voi tutti. Alla prossima!

[MOSTRA IL LIBRO AL PUBBLICO]

[APPLAUSI]

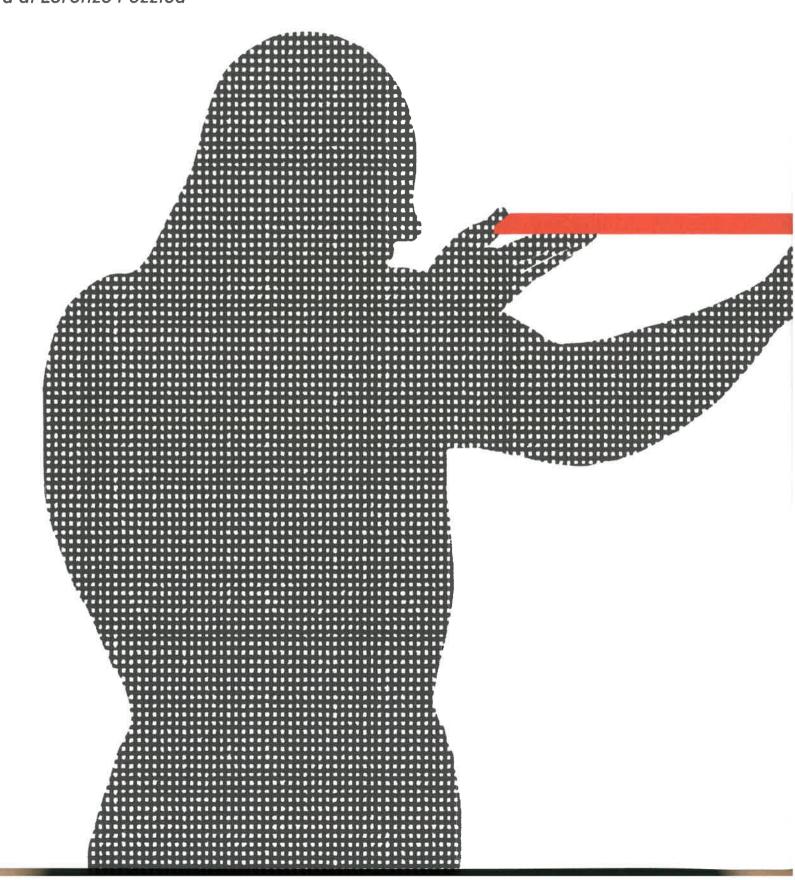
T | Alla prossima, grazie.

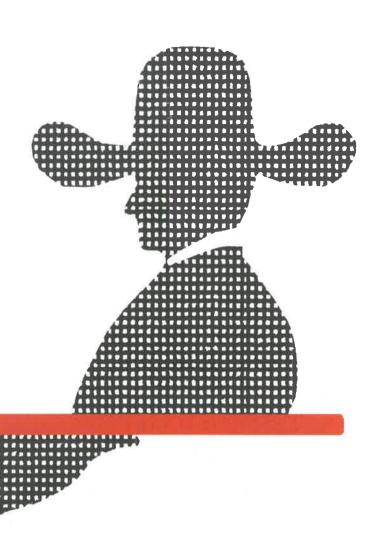
Per uno sguardo anarchico sull'autogestione

autore	edizione corrente		titolo	livello di approfondimento
Autori Vari	*"Interrogations" n. 17/18*	*1979*	**AUTOGESTIONE, UTOPIA RIFORMISTA O STRATEGIA RIVOLUZIONARIA?**	●●●
Hannah Arendt	*Einaudi*	*2009*	**SULLA RIVOLUZIONE**	●○○
Martin Buber	*Marietti*	*2009*	**SENTIERI IN UTOPIA. SULLA COMUNITÀ**	●○○
Guido Candela	*elèuthera*	*2014*	**ECONOMIA, STATO, ANARCHIA. REGOLE, PROPRIETÀ E DISTRIBUZIONE FRA DOMINIO E LIBERTÀ**	●●○
Ananish Chaudhuri	*"Experimental Economics" vol. 14, pp. 47-83*	*2011*	**SUSTAINING COOPERATION IN LABORATORY PUBLICS GOODS EXPERIMENTS: A SURVEY OF THE LITERATURE**	●●●
Eduardo Colombo	*elèuthera*	*1987*	**L'IMMAGINARIO CAPOVOLTO**	●●●
Ronald Creagh	*"Réfractions" n. 6, pp. 79-88*	*2000*	**AU-DELÀ DU DROIT**	●●○
Étienne de La Boétie	*Chiarelettere*	*2015*	**DISCORSO SULLA SERVITÙ VOLONTARIA**	●○○
Ezln (Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale)	*lemme*	*2015*	**IL PENSIERO CRITICO DI FRONTE ALL'IDRA CAPITALISTA**	●●○

Luciano Lanza	*"Libertaria" n. 4, pp. 48-59*	*2001*	**ECONOMIA PUÒ FAR RIMA CON ETICA?**	●○○
Errico Malatesta	*Edizioni Clichy*	*2016*	**L'ANARCHIA**	●○○
Albert Meister	*elèuthera*	*2016*	**SOTTO IL BEAUBOURG**	●●○
Abdullah Öcalan	*Iniziativa Internazionale*	*2013*	**CONFEDERALISMO DEMOCRATICO**	●○○
Gianfranco Ragona	*Editori Riuniti*	*2010*	**GUSTAV LANDAUER. ANARCHICO EBREO TEDESCO 1870-1919**	●●●
Ratgeb (Raoul Vaneigem)	*Gwynplaine*	*2013*	**DALLO SCIOPERO SELVAGGIO ALL'AUTOGESTIONE GENERALIZZATA**	●○○
Pierangelo Schiera	*"Scienza & Politica" quaderno n. 1*	*2013*	**DAL POTERE LEGALE AI POTERI GLOBALI. LEGITTIMITÀ E MISURA IN POLITICA**	●●●
Edward P. Stringham	*Oxford University Press*	*2015*	**PRIVATE GOVERNANCE. CREATING ORDER IN ECONOMIC AND SOCIAL LIFE**	●●●
Robert P. Wolff	*elèuthera*	*2013*	**IN DIFESA DELL'ANARCHIA**	●○○

Democrazia e oltre

A cura di Lorenzo Pezzica

MERCOLEDÌ
29 MAGGIO 2019

Edicola 518
via Sant'Ercolano 42/a
Perugia, Italia

Cercherò di ripercorrere, attraverso una prospettiva storica, quello che è stato il complicato rapporto tra anarchismo e democrazia tra Otto e Novecento. L'impalcatura ideale e reale del regime democratico rappresentativo si dimostra quanto mai usurata di fronte a eventi storici epocali, quali fra gli altri guerre, migrazioni, flussi finanziari, processi di globalizzazione, politiche neoliberali e cambiamenti climatici. È pertanto necessario ripensare in una prospettiva libertaria e anarchica a una forma di convivenza sociale aliena tanto dalla guerra di tutti contro tutti, quanto dalle derive autoritarie che si ripresentano sotto forma di sovranismo, nazionalismo e populismo quali surrogati di un vecchio fascismo risorto sotto mutate spoglie.

PARLA ANTONIO:
18:19

Benvenuti tutti a un nuovo episodio di quello che ormai è diventato uno dei momenti caratteristici della stagione di Edicola 518, quello delle "Lezioni di Anarchia". La lezione di stasera ha avuto una gestazione complessa di cui è bene che io vi renda conto fin da ora. Doveva essere con noi Salvo Vaccaro, un filosofo politico dell'Università di Palermo, che per un lutto familiare ha dovuto dare forfait a una settimana dall'incontro, che si sarebbe chiamato "La democrazia impossibile".
Così, nella ricerca di qualcuno che potesse sostituirlo, ci siamo imbattuti nel nostro amico Lorenzo Pezzica, che siamo felicissimi di avere qui con noi ma che svilupperà la questione da una prospettiva ben diversa, essendo egli storico e non filosofo. Nello schema di queste lezioni mi piacciono molto questi margini di imprevedibilità, che permettono al discorso di prendere direzioni diverse a seconda delle circostanze. L'anarchia è un sapere polifonico e complesso, lo ricordiamo sempre, e spero che questo ciclo d'incontri possa restituire questa complessità e anche l'importanza della voce individuale all'interno di un movimento abbracciato da moltissime persone in tutto il mondo, ciascuna con la sua storia personale.
L'altra cosa che voglio annunciarvi con molto piacere è che, ormai è ufficiale, questo percorso troverà nuova vita in una pubblicazione cartacea realizzata in co-edizione con elèuthera, che sarà arricchita da apparati di approfondimento, biografie, bibliografie e i disegni inediti del più grande illustratore italiano.

BEPPE GIACOBBE,
OVVIAMENTE

Presenteremo il lavoro in anteprima a settembre al Festivaletteratura di Mantova e sono pieno di entusiasmo per questo motivo. Sarà una follia editoriale che spero possa conquistarvi.

Insomma, giusto per metterti un po' di pressione, Lorenzo, volevo dirti che il tuo intervento verrà sbobinato e trascritto già domattina, per essere poi impaginato e diventare il capitolo finale di questo nostro libro... Buona serata a tutti!

[APPLAUSI]

PARLA LORENZO:

Buonasera a tutti e grazie per essere qui questa sera. Io sono un archivista e uno storico che è stato invitato a parlare di democrazia e anarchia. Ci doveva essere un altro relatore al mio posto. Un filosofo. Un filosofo politico per la precisione e il tema sarebbe dovuto essere "la democrazia impossibile". Tema che ho in parte mantenuto ma che ovviamente non potrò sviluppare se non dal mio punto di vista, cioè quello storico, domandandomi prima di tutto come il pensiero anarchico, l'anarchismo, gli anarchici si siano rapportati con la democrazia (rappresentativa, partecipativa, diretta). Cosa sia stato, e cosa sia oggi, il loro pensiero, ma soprattutto il loro atteggiamento "rivoluzionario" nei confronti della democrazia (rivoluzionario nel senso sia di critica al dominio democratico sia di superamento della democrazia stessa). Racconterò alcune storie e parlerò delle persone in carne e ossa che hanno abbracciato questo ideale negli anni passati (o anche recenti) e si sono confrontati con un sistema politico, un regime, un governo democratico. E questo mi serve per spiegare, spero, la complessità, la contraddittorietà e la difficoltà di una storia che intreccia anarchia e democrazia, che secondo la prospettiva di un grande storico dell'anarchismo italiano, GIAMPIETRO NICO BERTI, rappresenta il problema cruciale dell'anarchismo contemporaneo: il suo ineludibile confronto-incontro (e scontro) con il liberalismo e la democrazia.

Una delle distinzioni più importanti che investono la nozione di democrazia è quella tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta. La prima si esplicita attraverso il meccanismo della rappresentanza politica e delle elezioni con cui il popolo delega il governo dello Stato ai suoi rappresentanti: dal momento del voto il cittadino non può influire direttamente nelle decisioni politiche. La seconda è una forma di democrazia in cui non esiste il meccanismo della delega politica, bensì quello della diretta partecipazione degli individui alle decisioni riguardanti la collettività.

GIAMPIETRO NICO BERTI
(1943)

È stato docente di Storia contemporanea all'Università di Padova ed è il massimo esperto italiano di storia dell'anarchismo.

La crisi della democrazia, l'insufficienza della teoria e della pratica democratiche, in particolare con l'esplodere e l'imporsi del fenomeno della globalizzazione economica e finanziaria, è a tutti evidente da tempo, soprattutto laddove la democrazia si caratterizza come uno spazio simbolico e reale nel quale i tempi della decisione sono i tempi della partecipazione e delle garanzie, lontani dalla velocità e dalla semplificazione, dalla decisionalità e dalla corsa al risultato "digitale" attualmente prevalenti. E questo anche se oggi lo stesso meccanismo elettorale è ben lungi dal rappresentare l'essenza della democrazia, che necessita di non risolversi in una metodologia, in una procedura, ma che ha bisogno, oggi più che mai, di un'etica che sappia coniugare libertà e uguaglianza. In questo senso va tenuta presente la distinzione tra regime democratico e democrazia. Il primo rimanda a un meccanismo elettorale, la seconda contempla una visione dell'uomo e della società più ampia, che procede per esperienze ed errori (considerando l'errore uno strumento di avanzamento, dunque con una valenza positiva).
Bene, sentivo la necessità di dar voce a queste considerazioni, anche se solo accennate, rispetto a un discorso che molto probabilmente seguirà un'altra strada. Mi fermo qui. E riprendo dal mio mestiere che gravita intorno alla storia.
Principalmente mi occupo di archivi e quindi delle fonti principali per poter scrivere di storia, cosa che faccio anche io insieme all'insegnamento (un po' ovunque, anche a scuola). Diciamo che intorno alla storia faccio diversi lavori, anche perché considero l'abitudine un fenomeno molto pericoloso.
Mi piace insegnare e penso che possa essere uno strumento fondamentale di emancipazione e di pratica anarchica, e così faccio continue incursioni nel-

la scuola, che per molti aspetti soffre di una crisi forse irreversibile. Un po' come la democrazia. E da questo punto di vista la scuola italiana è oggi molto interessante. Non essendo strutturato, mi capitano esperienze in scuole diverse; quest'anno ho insegnato storia al biennio, tra un tecnico e un linguistico, quindi storia antica, e mi è andata benissimo. Qualche giorno fa mi sono ritrovato a parlare di democrazia con ragazzi nati nel 2005... Mi dovete perdonare ma come avrete capito apro e chiudo spesso parentesi, un po' come il grande Totò.

Prima di andare avanti, ancora una precisazione riguardo al titolo. "La democrazia impossibile" è stato ideato da Salvo Vaccaro, che conosco da tempo e che avrebbe ben argomentato sul perché la democrazia sia fondamentalmente impossibile. Ho preferito cambiarlo perché, in realtà, a essere in grave crisi è la democrazia rappresentativa, che è stata il principale oggetto di critica degli anarchici, i quali non ammettono il meccanismo della DELEGA. Il pensiero anarchico riconosce invece nella democrazia diretta uno strumento molto importante; certo non quando la democrazia diretta diventa un ministero, una vera e propria contraddizione in termini... Resta il fatto, comunque, che la concezione anarchica dello spazio politico si colloca nel superamento quantitativo e qualitativo della democrazia non soltanto rappresentativa, ma anche partecipativa e diretta.

Come ha sottolineato correttamente Nico Berti, è necessario distinguere fra anarchia, anarchismo, movimento anarchico, cercando di chiarire i tre aspetti di un arcipelago (quello appunto di un anarchismo plurale).

Anarchia. Come mi diceva sempre un vecchio anarchico di Carrara, amico di famiglia (perché io sono originario di Carrara), l'anarchia è un'idea. E la parola "anarchia"

DELEGA
/dè·le·ga/

s.f. [der. di *delegare*]

Istituto di rappresentanza politica mediante il quale i rappresentati conferiscono un mandato, cioè una serie di istruzioni, a un rappresentante che, in teoria, si dovrebbe scrupolosamente attenere a esse. All'istituto della delega, e con riferimento a sue vere o presunte degenerazioni, è stato contrapposto quello dell'assemblea e della democrazia diretta.

In Italia il governo Lega-5 Stelle ha istituito il ministero della democrazia diretta nel 2018. Il suo compito dovrebbe essere quello di incentivare i cittadini alla partecipazione politica, soprattutto mediante l'utilizzo della rete.

Appartiene a Nico Berti anche la famosa frase:

«Gli anarchici sono nella storia, ma contro la storia».

KARL RAIMUND POPPER
(1902-1994)

Filosofo ed epistemologo, è particolarmente conosciuto per le sue critiche allo storicismo, al determinismo e allo scientismo. Irriducibile difensore della democrazia e della libertà, fu sempre avverso a ogni forma di totalitarismo.

«Chiunque è per la libertà, deve stare per l'essere governato il meno possibile e per avere il meno possibile di governo, e quindi avvicinarsi alla mancanza di governo, all'anarchismo».

(Karl Popper)

potrebbe essere affrontata dalle sue origini antiche. Del resto, la radice è greca, da "an-archia", con alfa privativo, "senza governo", meglio "senza principio o comando", *archè* è sia "principio" ("archivio" deriva da *archè*), sia "comando", che può essere quindi "governo", "potere", "dominio".

Anarchismo. Appartengo a quegli storici che collocano la nascita dell'anarchismo con la Rivoluzione francese (e la rivoluzione industriale) insieme agli altri grandi -ismi: liberalismo, socialismo. L'anarchismo è peraltro espressione di moltissimi pensatori, dai classici fino a oggi, che hanno elaborato una visione complessiva a partire dai concetti cardine di libertà, uguaglianza e giustizia sociale. Anche alcuni pensatori non anarchici hanno contribuito a precisare questa visione filosofica, a cominciare da **KARL POPPER**, secondo cui l'anarchismo è "un'idea esagerata di libertà".

Movimento anarchico. L'anarchismo si è tradotto in un movimento più o meno allargato che ha attraversato l'Ottocento ed è arrivato in forze fino alla prima metà del Novecento. Sconfitto nel periodo buio delle dittature, nel secondo dopoguerra, almeno in Italia, è diventato un fiume carsico, subendo un notevolissimo ridimensionamento, per poi riemergere in prossimità del Sessantotto. Ma non voglio fare la storia del movimento. Dico però che il movimento anarchico non è un concetto astratto ma è fatto da uomini e donne in carne e ossa che hanno sposato un'idea, un pensiero, oppure soltanto l'esigenza di lottare contro un'ingiustizia sociale e di stare dalla parte dei più deboli, di chi soffre. Nasce cioè da un progetto di emancipazione ma è anche una proiezione in avanti, una spinta ad andare "al di là", oltre. E infatti per tanto tempo è stato un movimento rivoluzionario nel senso classico del termine. In questo percorso, ovviamente, il movimento anar-

LE MAGNIFICHE RIBELLI

Lorenzo Pezzica

elèuthera
2017

ANARCHICI E ORGOGLIOSI DI ESSERLO

Amedeo Bertolo

elèuthera
2017

chico si è confrontato con diversi regimi, contro cui ha lottato. Ma ha soprattutto lottato contro il dominio in sé, cioè l'oppressione dell'uomo sull'uomo. Lottato per liberarsi dal *kratos*. Anche se ricordo che la parola "democrazia" deriva dalla parola greca *demos*, cioè "popolo", e da *kratos*, che vuol dire "forza", "potere in quanto dominio": la democrazia è dunque "il potere in quanto dominio del popolo". Suona strano, ma è così.
Io mi occupo di storia dell'anarchismo da un punto di vista particolare, un punto di vista di genere: ossia le donne nel movimento anarchico.
Nel mio libro **LE MAGNIFICHE RIBELLI** parlo di un manipolo di donne anarchiche, o comunque rivoluzionarie, che si contrappone a uno dei tanti regimi autoritari che emergono nella storia tra Otto e Novecento, e precisamente quello che si crea con la Rivoluzione russa. E racconto come queste donne abbiano vissuto lo scontro direttamente, materialmente, con il loro corpo prima ancora che con la loro mente. Un vissuto che c'è stato anche nei confronti di altri regimi come quello nazista e fascista. Un vissuto che ha attraversato anche il rapporto, il confronto/scontro, con le democrazie, fin dalla loro origine moderna.
A questo proposito credo che un saggio molto bello, che per me è stato illuminante sotto molti aspetti, mi possa aiutare a definire il rapporto tra anarchia e democrazia. È stato scritto da Amedeo Bertolo nel 1994 e si intitola *Al di là della democrazia, l'anarchia* (da poco ripubblicato nell'antologia **ANARCHICI E ORGOGLIOSI DI ESSERLO**). Prendo in mano gli appunti perché voglio leggervi un passaggio:

« Qui si tratta di democrazia da un punto di vista anarchico e – in subordine – di anarchia da un punto di vista democratico. Nel corso di questa riflessione mi occuperò in modo prevalente di ciò

che nelle due categorie politico-filosofiche è significativo per un raffronto reciproco, vale a dire di ciò che essenzialmente differenzia o accomuna anarchia e democrazia. [...] La tesi che sosterrò è, per l'appunto, che democrazia e anarchia non siano riducibili l'una all'altra ma (a determinate condizioni) neppure antitetiche, che l'anarchia sia insieme la forma più compiuta della democrazia ma anche un suo irriducibile superamento. Un al di là, come dice il titolo di questo scritto. Dunque: è concepibile un al di là della democrazia? Sì. Un al di là quantitativo e insieme qualitativo. Analogamente a quanto ho scritto sulla libertà, la concezione anarchica della libertà esprime, rispetto alla concezione liberale, un di più e, insieme, un altro di libertà. Semplificando quell'altro, quella diversità: per i liberali la libertà dei singoli individui viene limitata dalla libertà degli altri, mentre per gli anarchici essa ne viene potenziata. [...] Così la concezione politica degli anarchici è – deve essere – più democrazia, oltre che un'altra cosa. Se no è un al di qua. E così infatti gli anarchici ritengono che sia: di più e altro. La concezione anarchica dello spazio politico è un al di là al contempo qualitativo e quantitativo rispetto alla concezione democratica. Innanzi tutto rispetto alla concezione democratica dominante, cioè a quella rappresentativa, ma anche rispetto a concezioni più radicali, come per esempio la "democrazia partecipativa" e persino rispetto alla cosiddetta "democrazia diretta". »

Quindi democrazia e anarchia sono fra loro non riducibili l'una all'altra ma, a determinate condizioni, neppure antitetiche e l'anarchia è la forma più compiuta della democrazia ma anche un suo irriducibile superamento. È insieme un di più di democrazia e un qualcosa d'altro, un'altra cosa.

WELTANSCHAUUNG

s.f., ted. [propr. «visione, intuizione (*Anschauung*) del mondo (*Welt*)»]

Concezione della vita propria della filosofia tedesca a partire dalla quale gli individui o i gruppi sociali riflettono sull'esistenza, sul mondo e sulla posizione dell'umanità al suo interno; è per lo più riferita a scrittori e artisti.

E continua Bertolo:

« Com'è possibile che si possa essere di una cosa e nel contempo di un'altra cosa? È possibile. Difficile da spiegare, ma possibile.
Qui si parla non di "cose" del mondo fisico, ma di "cose" dell'immaginario socio-politico. E queste ultime cose possono "essere" secondo modalità diverse a seconda del punto di vista da cui le si guarda.
L'anarchia, nella fattispecie, può essere concepita come forma estrema di democrazia e come una forma altra di costruzione dello spazio politico. Oppure, addirittura, come qualcosa che sta al di là dello stesso spazio politico. »

Pur volendo andare "al di là", gli anarchici non si sono rifiutati di proporre forme di politica compatibili (anche se non identificabili) con l'anarchia intesa come assenza/negazione del dominio: in campo economico con l'autogestione, in ambito sociale e politico con la democrazia diretta. L'anarchia è un principio di organizzazione della realtà, una WELTANSCHAUUNG non gerarchica, libertaria in senso forte, che si applica anche ma non solo allo spazio politico. La democrazia diretta è una discreta approssimazione di "an-archia" (assenza di dominio) politica.
E infatti, quando nella teoria o nella pratica, come nella Spagna del 1936, il pensiero anarchico ha potuto sperimentare delle forme politiche, esse sono state quelle della democrazia diretta federale.
L'anarchia è un al di là della democrazia anche in un altro senso. Come già si è detto, l'anarchia è un principio di organizzazione della realtà che va oltre lo spazio politico (e financo oltre lo spazio sociale). L'anarchia, in quanto principio filosofico ed etico-estetico, va oltre lo spazio politico, che è lo spazio della democrazia. E addirittura lo nega.
Va oltre perché neppure il modello estremo di democrazia diretta lo soddisfa appieno.

Il saggio di Bertolo è contenuto all'interno di un numero della rivista "Volontà" dal titolo *Democrazia e oltre* (titolo che ho preso in prestito per la lezione di questa sera perché sintetizza al meglio ciò che vorrei trasmettere ed è inoltre molto bello).
In questo stesso numero sono presenti altri interessantissimi saggi di Bookchin, Castoriadis, Chomsky, Clark, Thévenet, Vaccaro e di **TOMÁS IBÁÑEZ**, un altro pensatore anarchico che apprezzo molto e che trovo davvero stimolante, il quale dice una cosa verissima sulla critica dal punto di vista anarchico della democrazia, soprattutto di quella rappresentativa e delle sue possibili derive. Ibáñez dice che la democrazia, come tutte le cose degli uomini, è destinata a scomparire, a essere superata, a meno che non si creda di parlare di una cose eterna perché voluta dall'Alto.
Ma aggiunge: attenzione, perché la stessa cosa vale per l'anarchia, che è pensata e praticata dall'uomo ed è ovvio che può avere un suo destino, per cui a un certo punto ci sarà qualcosa di diverso, qualcosa "oltre". È una considerazione che esprime verso la fine del suo saggio che si intitola *L'incredibile leggerezza dei democratici*, del quale mi piacerebbe leggervi un brano: «Ho affermato che la democrazia scomparirà perché è un'invenzione umana e, in quanto tale, è irrimediabilmente datata. Anche l'anarchismo è un'invenzione, un prodotto della mente umana, e pertanto anch'esso è destinato a scomparire per cedere il posto a un altro tipo di pensiero. Gli anarchici dovrebbero esserne ben consapevoli e smettere di pensare che i loro valori siano universali ed eterni. No! Sono propri di una cultura, di un'epoca e sono transitori. Sostenere il contrario, e pretendere che quelle idee siano definitive, significa *tout court* uccidere il pensiero».

La rivista "Volontà" fu fondata nel 1946 da Giovanna Caleffi Berneri e Cesare Zaccaria. Si connota subito per una grande apertura verso le esperienze libertarie nel mondo, che affianca alla riflessione teorica. Tra il 1962 e il 1979, dopo la morte di Giovanna Berneri, vede il susseguirsi di diversi responsabili, quasi sempre senza un collettivo redazionale. È solo con il passaggio della redazione a Valdobbiadene (Treviso), sotto la responsabilità di Francesco Codello, che si assiste a una rinascita culturale della rivista. Nel 1980 il collettivo redazionale passa a Milano, in continuità con la redazione precedente. Sono anni contrassegnati da tematiche innovative: sul genere, sui luoghi della socialità e della politica, sulle nuove concezioni di libertà, sulla rinascita dei fondamentalismi. L'ultimo numero della rivista, che chiude nel 1996, si intitolerà non a caso Le ragioni dell'anarchia a marcare mezzo secolo di riflessione anarchica.

TOMÁS IBÁÑEZ
(1944)

Ha insegnato Psicologia sociale nell'università di Barcellona ed è uno dei più acuti pensatori anarchici della contemporaneità. È stato uno degli ispiratori del simbolo della A cerchiata diffusosi nel mondo negli anni Sessanta del Novecento.

E conclude:

«L'abisso tra l'anarchismo normativo e quello reale è letteralmente abissale, altrettanto abissale di quello che separa la democrazia normativa dalla democrazia reale»

Ecco, credo che questo atteggiamento suggerito da Tomás possa essere condivisibile. Permette di guardare alla prospettiva storica di come si sia articolato il rapporto tra anarchia e democrazia non solo dal punto di vista teorico ma anche dal punto di vista pratico, nel confronto concreto degli accadimenti. Allo stesso tempo ci dice che nonostante l'anarchismo abbia avuto fin dall'inizio a disposizione il grimaldello della critica penetrante e disarmante nei con-

CARLO GAMBUZZI
(1837-1902)

Instancabile organizzatore politico, fu colui che diffuse la Prima Internazionale in Italia. Ebbe con Bakunin un costante scambio, prima di approdare alle idee socialiste.

fronti del dominio, in tutte le sue forme, esso debba mantenere sempre inalterate determinate posizioni. Tornando a Bertolo, voglio portare l'attenzione su come abbia cercato di chiarire, nell'affrontare il discorso sulla democrazia da un punto di vista anarchico, quali sono gli stereotipi in cui non si deve cadere. Nella sua essenzialità, la critica principale che è sempre stata fatta alla democrazia era rivolta alla partecipazione e alla selezione di ipotetici rappresentanti eletti, in altre parole il voto. Bertolo dice che non ci dobbiamo fermare a quel tipo di polemica, perché il confronto fra anarchia e democrazia è molto più complesso. A tal proposito cita situazioni che risulterebbero strane a qualunque persona che più o meno conosca questa storia.
Sentite un po' cosa scriveva Bakunin all'amico e compagno napoletano CARLO GAMBUZZI: «Sarai forse sorpreso che io, convinto e appassionato astensionista, suggerisca ora ai miei amici di farsi eleggere deputati. Questo si spiega con il fatto che sono cambiate le circostanze». Bertolo dice: «Le circostanze... forse che non era più anarchico il vecchio Bak? Figuriamoci, è che mentre il modernariato anarchico presenta l'astensionismo come principio, esso era, per Bakunin, scelta strategica. O addirittura, come parrebbe dalla precedente citazione, scelta tattica». Dice ancora Bertolo: «Va bene, ma che c'entra questo con il tema del presente scritto (cioè ragionare su un al di là della democrazia)? C'entra, seppure tangenzialmente. C'entra, perché l'immagine che gli anarchici hanno oggi della democrazia è pesantemente segnata dalla *vulgata* e perché anche l'immagine che dell'anarchia hanno i democratici (pur escludendo i numerosi casi palesi di ignoranza e malafede) è altrettanto pesantemente segnata da quella *vulgata*». Allora è importante andare

VIAGGIO IN ITALIA

Michail Bakunin

elèuthera
2013

«In questo lasso di tempo l'Italia ha messo in scena il penoso spettacolo della nullità e disonestà dei suoi uomini politici. Ed è vero che con inconcepibile cecità e scandalosa depravazione si sono sperperate tutte le risorse estorte alla nazione; che si è distrutta, con una politica asservita e servile, la dignità del paese e la fiducia in se stesso; che la malafede dei governanti non ha fatto progredire in nulla l'istruzione popolare; che la loro imperizia ha minato il commercio, paralizzato la nascente vita industriale, avvicinato la bancarotta, frustrato le aspettative dei suoi stessi partigiani».

(Michail Bakunin - Viaggio in Italia)

oltre gli stereotipi che bloccano il ragionamento e non seguire la *vulgata*.
Parlare per esempio di un Bakunin che ragiona di elezioni non può e non deve scandalizzare, perché Bakunin fa il suo VIAGGIO IN ITALIA, dove diventa anarchico, tra il 1864 e il 1867 e, oltre a essere quello che è, Bakunin fa l'osservatore politico e intreccia relazioni, non si tira indietro nei confronti di quel gruppo di persone capaci di portare avanti comunque "l'idea" e li individua tra i democratici di quel periodo, i quali appartengono alla classe sociale borghese e ambiscono a essere eletti. Siamo all'inizio del regime liberale italiano, con una legge elettorale che permetteva all'1% della popolazione di votare, e Bakunin avvicina i democratici perché vede la possibilità di un dialogo per portare avanti insieme l'idea della rivoluzione. Crede anche di poterli convincere a fare una svolta, da fuori e da dentro, rispetto a un regime che deve essere superato. Non si può dire questo? Sì, si può dire, ormai è storia. Bakunin ha avuto la capacità di fare osservazioni sulla nascente democrazia italiana che sono sbalorditive, perché scrive delle pagine che sembrano scritte oggi rispetto a problemi atavici che questa, come tante altre democrazie occidentali, si porta dietro: dalla corruzione alle consorterie.
Ma fa anche un passo in più, afferma – e questo si riallaccia al suo confronto con Marx – che i democratici italiani si stanno dimenticando di un pezzo di popolo che apparentemente risulta "antipatico", perché reazionario, superstizioso, credente: i contadini, soprattutto quelli del Meridione. Ma Bakunin suggerisce di fare molta attenzione, perché se vogliono recuperare un soggetto che può in prospettiva essere rivoluzionario, che ha bisogno di emanciparsi, non possono ignorare i contadini. Non so, forse è

FRANCESCO SAVERIO MERLINO
(1856-1930)

Avvocato, è stato pensatore e propagandista anarchico, per poi approdare al socialismo. Per approfondire il dibattito tra Malatesta e Merlino si può leggere Anarchismo e democrazia, La Fiaccola, 2015.

il caso di far proprio questo pensiero di Bakunin. È stato un errore, credo, abbandonare quei luoghi in cui oggi esistono tensioni magari alimentate da posizioni reazionarie, come sul tema delle migrazioni. Se si dimenticano i luoghi di queste tensioni, si corre il rischio di derive non solo autoritarie, ma anche legate al riemergere di pregiudizi pericolosissimi, come del resto accade oggi in Italia e non solo.

Ovviamente, parlare di democrazia e anarchia implica necessariamente parlare di rappresentatività, partecipazione e voto. Non dimentichiamoci che la democrazia comunemente intesa è ancora oggi la democrazia *rappresentativa*, e non semplicemente la democrazia. Tra le varie polemiche che hanno coinvolto i rivoluzionari italiani tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, sicuramente una delle più interessanti è quella avvenuta nel 1897 tra il socialista libertario FRANCESCO SAVERIO MERLINO e l'anarchico Errico Malatesta, che partendo dal dibattito voto sì/voto no, in realtà chiarisce molto bene quali sono le differenze, secondo il pensiero anarchico, tra democrazia e anarchia.

In quell'anno ci sono le elezioni politiche, che si svolgono il 21 marzo (primo turno) e il 28 marzo (ballottaggi). E il tema che solleva Merlino è partecipare o meno a queste votazioni, ovvero a elezioni politiche messe in campo da uno Stato che si avvicina a essere democratico: lo Stato liberale del Regno d'Italia. Vi ricordo che nel 1861 avevano votato circa duecentoquarantamila persone e che nel 1897 i votanti complessivi erano poco più un milione contro i trenta milioni di oggi. All'epoca dunque non esiste il suffragio universale e la posizione anarchica è l'astensionismo rivoluzionario: non si accetta la menzogna di un regime che invita al voto per poi dare la delega a rappresentanti

Alla fine dell'Ottocento l'Italia è attraversata da forti tensioni che culminano con una grande manifestazione contro l'aumento del prezzo del pane che si tiene a Milano nel maggio 1898. Il governo risponde duramente: l'esercito, agli ordini del generale Bava Beccaris, spara sulla folla provocando un centinaio di morti. Il 29 luglio 1900, Umberto I di Savoia, che ha concesso un'onorificenza al generale, viene assassinato dell'anarchico Gaetano Bresci. Gli succede Vittorio Emanuele II, più aperto del padre, che chiama alla guida del governo un liberale di sinistra, Zanardelli, il quale a sua volta nomina Giolitti come ministro dell'Interno.

"Pensiero e Volontà" è una rivista di studi sociali e cultura generale fondata nel 1924 da Errico Malatesta e Luigi Fabbri, con periodicità quindicinale. Tra i suoi collaboratori più noti ci sono Camillo Berneri, Carlo Frigerio, Luce Fabbri e Ugo Fedeli. La rivista viene soppressa nel 1926 con l'introduzione delle leggi fasciste che limitano, tra le altre cose, la libertà di stampa.

che in realtà sono una cricca, una lobby, un'oligarchia che tutela soltanto i propri interessi. Emerge già da questo esempio un rapporto conflittuale con la democrazia, di forte critica, ma allo stesso tempo Malatesta sostiene che tra una dittatura e una democrazia certamente si sta meglio in una democrazia, anche se menzognera e piena di insidie. Il pericolo principale è quello della deriva autoritaria, che infatti sta sempre dietro l'angolo. Di lì a poco ci sarà la crisi di fine secolo (risolta il 29 luglio 1900), in un quadro generale di involuzione autoritaria del giovane Stato democratico.
In tempi diversi - Mussolini è già al potere e si avvicina la dittatura fascista - in un articolo apparso sulla rivista "Pensiero e Volontà", il 15 marzo 1924, Malatesta scriverà: «Non v'è dubbio, secondo me, che la peggiore delle democrazie è sempre preferibile, non fosse che dal punto di vista educativo, alla migliore delle dittature. Certo la democrazia, il cosiddetto governo di popolo, è una menzogna, ma la menzogna lega sempre un po' il mentitore e ne limita l'arbitrio; certo il "popolo sovrano" è un sovrano di commedia, uno schiavo con corona e scettro di cartapesta, ma il credersi libero anche senza esserlo val sempre meglio che il sapersi schiavo e accettare la schiavitù come cosa giusta e inevitabile. La democrazia è menzogna, è oppressione, è in realtà oligarchia, cioè governo di pochi a benefizio di una classe privilegiata; ma possiamo combatterla noi in nome della libertà e dell'uguaglianza, e non già coloro che vi han sostituito o vogliono sostituirvi qualche cosa di peggio. Noi non siamo democratici come non siamo dittatoriali».
In un clima di dittatura imminente il pensiero di Malatesta è ancora una volta ribadito: l'assolutezza etica supera la relatività politica.

«Gli anarchici non devono agire per migliorare le circostanze per quello che esse sono, ma per avanzare nella via diretta delle proprie rivendicazioni. L'azione anarchica è integralmente rivoluzionaria perché irrimediabilmente etica di fronte a ogni dominio»

LUIGI FABBRI
(1877-1935)

Teorico del comunismo-anarchico, è stata una delle più importanti figure del movimento anarchico italiano e internazionale. Il suo scritto più noto è certamente Dittatura e Rivoluzione (1921), nel quale condannò senza riserve la deriva autoritaria della rivoluzione bolscevica, cogliendo l'inconciliabile antagonismo fra anarchismo e marxismo e fra socialismo libertario e socialismo autoritario.

Le svolte e le derive autoritarie sono dietro l'angolo in ogni momento, forse ne stiamo vivendo una anche oggi, senza accorgercene...
Comunque, in quell'epoca storica viene superata la crisi e inizia l'età giolittiana, durante la quale il movimento anarchico riprende slancio: nascono molte riviste importanti, non c'è Malatesta, che è a Londra, ma c'è per esempio LUIGI FABBRI, che si muove insieme a tanti altri negli interstizi di una prima, timida apertura democratica (almeno in una parte del paese). La storia ci dice che con la prima guerra mondiale e poi con il fascismo finisce tutto. Ci sono poi voluti venti anni di regime fascista e una seconda guerra mondiale perché in questo paese, nel 1946, nascesse una

44

La strage di piazza Fontana, che causò 17 morti e 88 feriti, fu provocata da un attentato terroristico compiuto il 12 dicembre 1969 nel centro di Milano presso la Banca Nazionale dell'Agricoltura. È considerata "la madre di tutte le stragi" che hanno funestato quell'epoca. Nel giugno 2005 la Corte di Cassazione ha stabilito che la strage fu opera di un gruppo eversivo costituito a Padova nell'alveo di Ordine nuovo e capitanato dai due neofascisti Franco Freda e Giovanni Ventura.

Repubblica democratica, nata dalla lotta antifascista e fondata sul lavoro, una democrazia che ovviamente gli anarchici affrontano con tutte le loro critiche.
Le derive autoritarie dicevamo... Il movimento anarchico italiano della seconda metà del Novecento ne ha vissuta una sulla sua pelle, esattamente cinquanta anni fa. Parlo ovviamente della strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Lì sappiamo con certezza che c'è stato il tentativo di imprimere al paese una svolta autoritaria: è la famosa "strategia della tensione". Come è noto, in quei giorni il ferroviere anarchico GIUSEPPE PINELLI vola giù dalla finestra del quarto piano della questura di Milano. Pinelli non era solo un militante ma era uno che l'anarchia l'aveva sempre "vissuta" concretamente, pagando di persona, e che l'aveva vissuta tanto nella quotidianità quanto nelle sue battaglie contro il regime democratico e in difesa dei valori antifascisti per i quali aveva già combattuto. Pinelli infatti era stato una giovanissima staffetta partigiana durante la Resistenza. Alla domanda di Piero Scaramucci: «Era già anarchico allora (nel 1955)?», Licia Pinelli gli risponde, nel libro-intervista UNA STORIA QUASI SOLTANTO MIA: «Sì, sì, lo è sempre stato, in pratica dalla Resistenza. Era staffetta a Milano nella brigata partigiana Franco. Aveva conosciuto degli anarchici ed era partito da lì».

GIUSEPPE PINELLI
(1928-1969)

È stato un militante anarchico attivo nel Circolo Ponte della Ghisolfa di Milano e nel gruppo di controinformazione Crocenera anarchica. Muore il 16 dicembre 1969 precipitando da una finestra della questura milanese, dove era illegalmente trattenuto per accertamenti in seguito alla strage di piazza Fontana.

UNA STORIA QUASI SOLTANTO MIA

Licia Pinelli
Piero Scaramucci

Feltrinelli
2009

«E con tutta la gente che veniva in casa nostra... lui si presentava dicendo: 'Io sono anarchico e lei come la pensa?'»

4

La professoressa Rosa Maria Dell'Aira, dell'Istituto Tecnico Industriale Vittorio Emanuele III di Palermo, è stata sospesa dall'insegnamento per quindici giorni nel maggio 2019. La sua colpa sarebbe stata di non aver vigilato sugli alunni, che in un lavoro in classe avevano paragonato le leggi razziali del 1938 al Decreto Sicurezza del ministro Salvini.

Ogni volta che si passa a una nuova fase della storia, il passato appare più sfumato, edulcorato: pochi anni fa qualcuno ricordava "i bei tempi di quando c'era Andreotti"... Pinelli vive la sua anarchia all'interno di una società in cui, grazie al movimento del Sessantotto, l'anarchismo è rinato; eppure siamo in un periodo di deriva autoritaria. Non mi posso dilungare sulla strategia della tensione (sarebbe un'altra lezione), ma voglio ricordare che attraverso le mobilitazioni, la controinformazione, le manifestazioni, le campagne... si arriva ben presto a dire che "la strage è di Stato". Sappiamo poi, dalla lunga e controversa storia processuale, anche dell'innocenza di Pietro Valpreda, della colpevolezza dei neofascisti di Ordine Nuovo, della collusione e complicità di apparati dello Stato e servizi segreti.
Ma anche oggi non mancano episodi inquietanti. Sono rimasto basito di fronte alla palese arroganza del potere nella vicenda, ormai superata perché è stata reintegrata, che ha coinvolto una professoressa di Palermo, sospesa perché non ha censurato il paragone fatto dai suoi studenti tra le leggi razziali del 1938 e le leggi sulla sicurezza emanate dall'attuale governo. Questo è un tratto ricorrente: quando la democrazia inizia a essere fragile, è in pericolo la libertà di opinione. Ne ho parlato con la mia classe, pochi giorni fa. Una parte sosteneva che la punizione fosse addirittura troppo leggera perché "non si infama il capo". In questi casi ci sono due possibilità: o andarsene, o cercare di entrare. In questo caso, benché anarchico, ho scelto di difendere i valori della democrazia. Anche se la nostra idea, quella che ricorda Bertolo nel suo saggio, è di andare "al di là" della democrazia, ci sono dei momenti in cui, di fronte ad atteggiamenti del genere, occorre forse recuperare e difendere determinati valori prima di proporre il loro supera-

mento. Magari sbaglio. Ma di certo il confronto con la democrazia da parte dell'anarchismo è stato ed è ancora oggi un confronto complesso.
Non si può far finta di niente di fronte a situazioni come quella appena citata, in cui ci si accorge che le persone, in questo caso i miei studenti, stanno prendendo una deriva decisamente autoritaria: quando succede, bisogna intervenire con tutti gli strumenti a propria disposizione. Funzionerà? Non lo so, ma sicuramente da quel giorno quei ragazzi parlano con me in modo diverso. È sempre più necessario adottare pratiche libertarie dentro le istituzioni, che sono sì democratiche, ma che stanno vivendo un'involuzione notevole. Gettare semi, come scrive Colin Ward citando la metafora di Ignazio Silone del seme sotto la neve.

È questo forse che dovrebbe essere oggi la pratica anarchica in una società che anarchica non è: gettare semi, in un contesto di democrazia "sofferente", in crisi profonda e sotto attacco di un'azione reazionaria e pericolosa.

[APPLAUSI]

E con questo concludo il ragionamento, se avete domande sono qui.

A. Antonio
L. Lorenzo
P. Pubblico

Nel 1997 la Commissione europea aveva adottato una comunicazione "Per un'Europa della conoscenza" che prevedeva azioni comunitarie da sviluppare nei settori dell'educazione e della formazione per il periodo 2000-2006. Le misure riguardavano in particolare la mobilità degli insegnanti, lo sviluppo di reti di cooperazione transnazionali, la promozione di competenze linguistiche e culturali, l'innovazione, il miglioramento dell'istruzione.

FRIEDRICH WILHELM NIETZSCHE
(1844-1900)

Tra i massimi filosofi di tutti i tempi, il suo pensiero ha avuto un influenza controversa, ma indiscutibile, sul pensiero filosofico, letterario, politico e scientifico del mondo occidentale del XX secolo.

P Buonasera, la mia domanda è inerente al discorso sulla scuola e sull'andare oltre, perché attualmente siamo in una condizione in cui la democrazia, a causa della deriva di cui si parlava prima, andrebbe a mio avviso recuperata anziché superata, magari la superiamo mano a mano che la recuperiamo... Io volevo chiederle se può dirci qualcosa in più rispetto a quello che sta avvenendo dal 1997 in poi, in base al quadro generale definito dalla cosiddetta "Europa della conoscenza". Perché io credo che, paradossalmente, dal 1997 in poi stiamo assistendo a una progressiva perdita di sovranità degli Stati membri e contemporaneamente, come succede in Italia, a un progressivo disinvestimento in quello che è materia di servizi pubblici, ma soprattutto di istruzione e formazione. I vecchi sistemi informativi vengono modernizzati in funzione di una visione più dinamica, competitiva, flessibile, producendo uno schiacciamento della formazione, della cultura, al funzionalismo economico.

L Non so se sarò in grado di rispondere puntualmente a questa domanda perché è bella "pesa", come dicono dalle mie parti, però quello che posso a fare è raccontare una storia intorno a questa domanda. Nel senso che torno a parlare di scuola perché è un'esperienza che, anche se non in maniera continuativa, ho portato avanti negli anni, che ormai non sono pochissimi. Ho quindi avuto modo di vedere i vari cambiamenti avvenuti dentro la scuola, e ogni volta che ci ritorno la situazione è peggiorata. Come si fa a reagire a questa volontà di confezionare degli automi pronti al funzionalismo economico o a quel mondo digitale che ha ormai invaso il nostro immaginario quotidiano?
Io mi trovo a dovermi confrontare con persone che considerano il virtuale come la scelta migliore, quella più rapida ed efficiente, e mi tocca dire loro: «Ma vogliamo anche incontrarci o no?». *Vis à vis*, intendo, perché sempre più sta passando l'idea che questo bisogno dell'incontro sia superfluo: perché in fondo dobbiamo solo prendere delle decisioni... Ma come prendere delle decisioni? È davvero superfluo condividere un momento conviviale per rinsaldare un rapporto vero? O un comportamento così oggi è blasfemo...? Questa spinta alla digitalizzazione delle relazioni c'è anche nella scuola: il contatto non è più così fondamentale. Quando all'inizio dell'anno mi ritrovo in una nuova classe, avverto subito i ragazzi: «Mi dispiace, ma vi sono capitato io, e con me si sta insieme». Il percorso che cerchiamo poi di fare è un percorso di educazione e conoscenza che include anche i sentimenti, non perché così non studiano, ma proprio perché è un modo di studiare. Infatti, se affrontiamo il sentimento della paura, della rabbia o dell'amore, posso spiegare che cos'è una dittatura, una guerra, una rivoluzione, una rivolta; posso spiegare che cosa vuol dire "si può vivere senza dominio". Certo, è faticosissimo, ma penso che una fatica del genere, in questo declino, in questo scivolamento verso una deriva autoritaria della democrazia, possa far nascere una volontà di contrasto. Il disinteresse per lo studio, per la conoscenza, fa parte di un disegno politico che va avanti da molto tempo. Allora, di fronte a questa palese involuzione, dove più *influencer* ci sono e meglio è, e dove più allontanamento dal contatto fisico c'è e meglio è, ci si può incuneare come una zeppa fastidiosa. Ecco, magari quella zeppa è la "pratica discorsiva" anarchica.
FRIEDRICH NIETZSCHE sosteneva la necessità di scrollarsi di dosso il peso della

storia, per poter andare avanti. Ma emergono cose con cui ci si deve confrontare. Oggi è importante per esempio ridefinire l'argine dell'antifascismo; la deriva, anche se uno la vuole vedere in modo farsesco, c'è. Quello 0,3% di Casapound alle elezioni europee è lo 0,3%, ma c'è. Del resto è sempre successo così, anche nel 1919 a piazza San Sepolcro. È appena uscito un libro, **SINDROME 1933**, che parla del 1933 tedesco e tenta di fare delle similitudini con quello che sta accadendo oggi; non è mai la stessa cosa, certamente, però, forse sarebbe il caso di continuare a raccontare questa storia, e non solo questa, in ogni democrazia, perché se si perde la memoria, allora si corre un vero e proprio pericolo. Ed è esattamente quello nella scuola sta già accadendo. Credo quindi che tu abbia ragione. Bisogna prima tentare, come dicevi, di fare un lavoro di recupero, per poi andare "al di là": perché dobbiamo in tutti i modi andare oltre e mantenere la capacità di pensare diversamente. E la diversità è un valore del pensiero libertario.

Il 23 marzo 1919, nella sala riunioni del Circolo dell'alleanza industriale, in piazza San Sepolcro a Milano, furono ufficialmente fondati, da Benito Mussolini, i Fasci italiani di combattimento.

SINDROME 1933

Siegmund Ginzberg

Feltrinelli
2019

P Cercherò di essere breve, innanzi tutto mi è piaciuto molto il tuo intervento perché il taglio storico mi piace anche quando viene studiato questo tipo di pensiero. La mia domanda è la seguente: oggi siamo in una fase di crisi della democrazia intesa come crisi dei partiti. I principali partiti, quelli soprattutto di area popolare e socialista, vengono costantemente puniti a livello elettorale; io però, a differenza della maggior parte dei giornalisti e degli opinionisti, non sono convinto che questa sia la fine della democrazia, ma penso che a essere in crisi siano le organizzazioni di rappresentanza, perché all'interno dei partiti c'è sempre meno possibilità di un confronto. Faccio un esempio sulla base di alcuni dati usciti in questi giorni: Theresa May ha fatto di tutto per rimanere all'interno dell'Unione Europea, però la stragrande maggioranza degli elettori ha votato il partito della Brexit di Farage, un partito che è stato creato un mese fa (il che fa capire quanto labile sia questa struttura), mentre quelli che volevano rimanere dentro l'Unione Europea hanno spostato il consenso verso i liberali. Tutto questo discorso per chiedere se oggi ci possono essere margini di migrazione dalle organizzazioni di rappresentanza verso forme di democrazia diretta. Una volta non c'erano, ma oggi ci può essere questa forma di democrazia diretta e digitale all'interno delle organizzazioni partitiche?

L Certo, la crisi della democrazia è crisi dei partiti, già da un po' di tempo oltretutto, e quindi sono anche emerse delle forme di partito-non partito completamente nuove: noi ne abbiamo esempi lampanti basati sull'utilizzo delle nuove tecnologie, della rete (anzi sono già al governo). Io ricordo bene quando nel 1994, accendendo la televisione, ho visto un Berlusconi che aveva appena vinto le elezioni: all'epoca tutti dicevano che il suo era un partito di plastica e che quindi sarebbe durato niente. Del resto, erano tutti funzionari della Fininvest e dietro c'era Dell'Utri... In realtà a entrare in crisi sono stati i partiti tradizionali e il loro sistema, e in questa crisi si sono creati dei vuoti che sono stati subito riempiti.
Da ormai trenta anni siamo in una fase in cui non è più possibile parlare di rivoluzione come se ne parlava un tempo, e molto probabilmente bisognerà aspettare qualche generazione perché se ne torni a parlare. E tuttavia ci

TERRA E LIBERTÀ

Ken Loach

Film - 109 min.
1995

Mi danno in mano un paio di schede
e una bellissima matita
lunga, sottile, marroncina
perfettamente temperata

e vado verso la cabina
volutamente disinvolto
per non tradire le emozioni
e faccio un segno sul mio segno
come son giuste le elezioni

È proprio vero che fa bene
un po' di partecipazione
con cura piego le due schede
e guardo ancora la matita
così perfetta e temperata...

Io quasi quasi me la porto via:
democrazia!

(Giorgio Gaber - Le Elezioni)

sono spazi che possono essere rioccupati con pratiche più ridotte, portate avanti da piccoli gruppi, ma che ti permettono comunque di agire diversamente con l'idea che magari diventino qualcosa di più ampio. Questo è il proposito e il limite di chi in questo momento si definisce e agisce da antagonista rispetto all'attuale regime politico.

A Allora, approfitto di un momento di quiete perché per me è iniziata la fase dura della serata, quella in cui, avendo bevuto sedici birre, inizio a fare su e giù dal bagno... ti volevo chiedere questo, siccome siamo in clima post-elettorale, e sono contento che tu abbia parlato del voto partendo addirittura da Bakunin, devo dire che tuttora la penso come lui, nel senso che non vedo l'astensionismo come un principio anarchico, semmai come un atteggiamento anarchico... Posso andare a votare, ma ovviamente do a quel voto l'importanza che ha, cioè quella di un esercizio puramente strumentale. Ogni volta che arrivano le elezioni, resto però a disagio rispetto a quelle continue dichiarazioni per cui ancora oggi il voto è qualcosa per cui i nostri nonni hanno combattuto (e qualcuno c'è anche morto), che il voto è l'unico strumento che abbiamo per salvare la democrazia o addirittura è l'unico strumento a nostra disposizione per fare politica. Molto spesso mi dicono «siccome fai tante belle cose, candidati!», ovviamente la risposta banalissima che do è che io la politica la faccio tutti i giorni e non ho bisogno di candidarmi, eppure c'è ancora questa idea che il mandato del popolo elettore sia l'unica legittimazione per fare politica. Secondo te, in questo tipo di ragionamento, all'interno del discorso che abbiamo fatto sullo stato della democrazia, come si configura il concetto di voto? Le ultime elezioni ci dicono che c'è un 44% di italiani che non votano e per i quali evidentemente quello strumento non ha alcuna importanza. In questa dialettica anarchia/democrazia, allo stato attuale delle cose, il voto è secondo te un valore da recuperare nel mondo anarchico o uno strumento da dissacrare ulteriormente e definitivamente?

L Cercherò di chiarire questo aspetto a partire da come ho affrontato io la questione del voto/non voto, che poi è legata alla più generale questione della democrazia rappresentativa, anche se per gli anarchici la stessa democrazia diretta implica la votazione, nel senso che le decisioni vengono prese quantomeno per alzata di mano.
Prendete il film **TERRA E LIBERTÀ**: c'è quella scena meravigliosa in cui bisogna decidere come gestire collettivamente i terreni e le altre attività di un certo paese (quello dove c'è il prete che spara dal campanile), e lì decidono attraverso una votazione diretta. Non è la votazione in sé che spaventa, ma è il modo in cui viene fatta a determinare il valore o il disvalore di un rito di questo genere. C'è una splendida canzone di Gaber sulle elezioni, in cui dice che il giorno delle elezioni di solito è una bellissima giornata, tutti si vogliono bene, tutti sono contenti, e anche io sono contento, perché sento di poter partecipare. Così arrivo al mio seggio, prendo la matita perfettamente temperata, faccio il mio segno e poi dico: «Beh, io quasi quasi me la porto via: democrazia!». È sufficientemente dissacratorio. L'astensionismo rivoluzionario ha avuto un significato forte in un contesto ben preciso, quando si rivolgeva agli esclusi e ai reietti dicendo loro: «Non votate, ribellatevi!». Parlavamo prima

PIO TURRONI
(1906-1982)

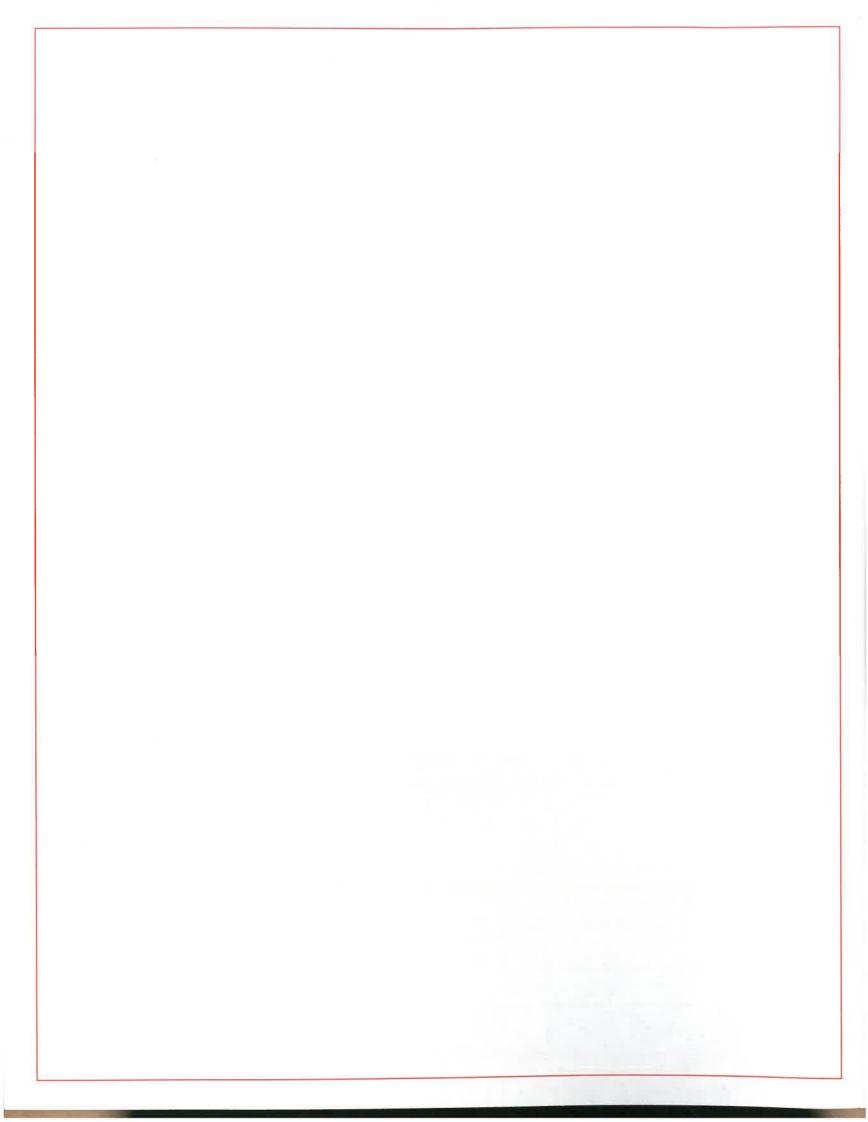
Schedato come anarchico già a 16 anni, partecipa in prima linea alla lotta antifascista, dapprima in Italia e poi in Belgio, Francia, Spagna, Marocco e Messico. Tornato in Italia, nel 1950 ha dato vita al gruppo editoriale Antistato.

del 1897, quando l'astensionismo rivoluzionario è un principio fondamentale di lotta contro il sistema democratico rappresentativo (vi ricordate Malatesta?). Ma se allora aveva un senso, poi, in contesti molto diversi e non più rivoluzionari, quell'astensionismo si è trasformato nella *vulgata* di cui parlava Bertolo nel saggio che ho più volte citato stasera. Oggi credo si possa parlare di questo argomento senza più i tabù della *vulgata*. Ma per esempio negli anni Cinquanta e Sessanta – quando si consuma la spaccatura tra organizzatori e antiorganizzatori che porta alla nascita dei Gruppi di iniziativa anarchica, il cui esponente principale è **PIO TURRONI** - c'è tutta una polemica su uno dei pochi strumenti della democrazia rappresentativa che rientra nella cosiddetta democrazia diretta: il referendum. E la stessa polemica - irrisolta - prosegue anche negli anni Settanta, quando ci sono i grandi referendum (divorzio, aborto...).
Un altro aspetto importante è la percentuale di votanti. In questo paese, per un motivo storico preciso, cioè l'uscita dal fascismo, si è pensato che uno degli anticorpi per far sì che il fascismo non si ripresentasse più fosse la partecipazione al voto, che era un dovere ancor prima che un diritto. Per molto tempo l'affluenza al voto in Italia è stata altissima. Poi le percentuali sono andate via via riducendosi. Ma non credo che sia questo il problema principale: in un paese come gli Stati Uniti l'affluenza è stata sempre bassa. Si dice che decide la maggioranza. Ma quale maggioranza se la maggioranza effettiva è magari quella che non partecipa al voto? In Italia, l'astensionismo rivoluzionario ha avuto il suo maggiore impatto in un periodo storico in cui non c'era il suffragio universale. Quando è stato istituito, la popolazione ha abbandonato l'astensionismo rivoluzionario. L'alto tasso di astensionismo che c'è adesso difficilmente può essere ricondotto a quel tipo di astensionismo. Oggi si parla piuttosto di disaffezione nei confronti della politica, della democrazia. Si scopre il voto online, anche se mi sembra che nemmeno lì ci siano folle oceaniche di votanti. Insomma, di fronte all'attuale crisi della democrazia rappresentativa e ai continui tentativi di involuzione e arretramento, ci sono riflessioni e sperimentazioni da fare tenendo conto del continuo e rapido mutamento del contesto sociale, economico e politico... Mi sa che non ho precisamente risposto alla tua domanda ma come hai detto tu l'ora è tarda. Grazie a tutti.

A Grazie a tutti. Abbiamo fregato il meteo, metteva pioggia al 95% ma non è scesa una goccia... Alla prossima!

Per uno sguardo anarchico sulla democrazia

autore	editore	anno	titolo	livello di approfondimento
Autori Vari	*"Volontà" n. 4*	*1994*	**DEMOCRAZIA E OLTRE**	●●●
Michail Bakunin	*elèuthera*	*2013*	**VIAGGIO IN ITALIA**	●○○
Giampietro N. Berti	*Franco Angeli*	*1993*	**FRANCESCO SAVERIO MERLINO**	●●○
Amedeo Bertolo	*elèuthera*	*2017*	**ANARCHICI E ORGOGLIOSI DI ESSERLO**	●●●
Murray Bookchin	*elèuthera*	*2015*	**DEMOCRAZIA DIRETTA**	●○○
Albert Camus	*Bompiani*	*2002*	**L'UOMO IN RIVOLTA**	●●●
Cornelius Castoriadis	*Bollati Boringhieri*	*1995*	**L'ISTITUZIONE IMMAGINARIA DELLA SOCIETÀ**	●●●
Cornelius Castoriadis	*elèuthera*	*2010*	**RELATIVISMO E DEMOCRAZIA**	●○○
Noam Chomsky	*elèuthera*	*2011*	**ILLUSIONI NECESSARIE, MASS MEDIA E DEMOCRAZIA**	●○○

Francesco Codello	*Mimesis*	*2014*	**DEMOCRAZIA E ANARCHIA** **in LA PRATICA DELLA LIBERTÀ E I SUOI LIMITI**	●●○
Robert Dahl	*Editori Riuniti*	*2005*	**LA DEMOCRAZIA E I SUOI CRITICI**	●●●
Dilar Dirik *David Levi Strauss* *Michael Taussig* *Peter Lamborn Wilson*	*elèuthera*	*2017*	**ROJAVA: UNA DEMOCRAZIA SENZA STATO**	●○○
David Graeber	*elèuthera*	*2012*	**CRITICA DELLA DEMOCRAZIA OCCIDENTALE.** **NUOVI MOVIMENTI, CRISI DELLO STATO, DEMOCRAZIA DIRETTA**	●●○
Tomás Ibáñez	*"Volontà"* *n. 4, pp. 57-70*	*1994*	**L'INCREDIBILE LEGGEREZZA DEI DEMOCRATICI**	●●○
Errico Malatesta *Francesco S. Merlino*	*La Fiaccola*	*2015*	**ANARCHISMO E DEMOCRAZIA.** **SOLUZIONE ANARCHICA E SOLUZIONE DEMOCRATICA** **DEL PROBLEMA DELLA LIBERTÀ IN UNA SOCIETÀ SOCIALISTA**	●○○
Alfio Mastropaolo	*Bollati Boringhieri*	*2011*	**LA DEMOCRAZIA È UNA CAUSA PERSA?** **PARADOSSI DI UN'INVENZIONE IMPERFETTA**	●●●
Pierre Rosanvallon	*Castelvecchi*	*2012*	**CONTRODEMOCRAZIA**	●●○
Giovanni Sartori	*Rizzoli*	*1993*	**DEMOCRAZIA. COS'È**	●●○

FRANCESCO CODELLO

Speaker / Autore

Educatore, è stato insegnante e dirigente scolastico. Membro dell'International Democratic Education Network e dell'European Democratic Education Community, è tra i fondatori della Rete dell'Educazione Libertaria. Già redattore di "Volontà", di "Libertaria", e ora di elèuthera, è attivo nell'Ateneo degli imperfetti di Marghera. Ha scritto numerosi saggi, prevalentemente su temi educativi, storici e sull'anarchismo, fra cui: *Educazione e anarchismo* (1995); *La Buona educazione* (2005); *Vaso creta o fiore?* (2005); *Gli anarchismi* (2009); *Liberi di imparare* (con Irene Stella, 2011); *La campanella non suona più* (2015); *Né obbedire né comandare* (2009); *La condizione umana nel pensiero libertario* (2017).

STEFANO BONI

Speaker / Autore

Si è dottorato a Oxford in antropologia e ha svolto ricerche sul campo dapprima in Ghana, poi in Venezuela e Italia. Attualmente insegna Antropologia culturale e Antropologia politica presso le Università di Modena e Reggio Emilia. Ha pubblicato saggi in antologie e riviste specialistiche ed è autore, tra l'altro, di: *Le strutture della disuguaglianza* (2003); *Vivere senza padroni. Antropologia della sovversione quotidiana* (2006); *Culture e poteri. Un approccio antropologico* (2011); *Allineamento istituzionale* (2013); *Il Poder Popular nel Venezuela socialista del secolo XXI* (2017) e *Homo comfort* (2019).

ANTONIO SENTA

Speaker / Autore

Insegna storia e filosofia nelle scuole superiori. Membro del comitato scientifico dell'Archivio Famiglia Berneri-Chessa di Reggio Emilia e della collana editoriale OttocentoDuemila promossa dall'associazione di ricerca storica Clionet, ha lavorato come archivista all'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam e come ricercatore al Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Utopia e azione. Per una storia dell'anarchismo in Italia 1848-1984* (2015); *La pratica dell'autogestione* (con Guido Candela, 2017); *Luigi Galleani. L'anarchico più pericoloso d'America* (2018); *Gli anarchici e la Rivoluzione russa (1917-1922)* (2019).

LORENZO PEZZICA

Speaker / Autore

Archivista e storico, collabora con il Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli di Milano. Già redattore della "Rivista storica dell'anarchismo" e di "Libertaria", insegna Memoria e archivi digitali al Master in Public History dell'Università di Modena e Reggio Emilia. È presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana (sezione Lombardia). Ha scritto numerosi saggi, prevalentemente su temi archivistici, storici e sull'anarchismo, fra cui: *Anarchiche. Donne ribelli del Novecento* (2013); *Vivere il tempo della Grande guerra. Bergamo durante e dopo la Prima guerra mondiale* (2016) e *Le magnifiche ribelli* (2017).

BEPPE GIACOBBE

Illustratore

Si è formato all'Accademia di Brera e alla School of Visual Arts di New York. Collabora abitualmente con il "Corriere della Sera" e ha lavorato per giornali, riviste, case editrici e aziende di tutto il mondo (tra cui "New York Times", "New Yorker" e United Airlines). Ha partecipato a numerose mostre in Italia e all'estero, ricevendo premi e riconoscimenti sia nazionali che internazionali.
Ha insegnato per dodici anni all'Istituto Europeo di Design di Milano ed è oggi docente all'ISIA di Urbino.

ANTONIO BRIZIOLI

Curatore

Laureato in Lettere e Storia dell'Arte, ha fondato nel 2014 il progetto artistico-editoriale Emergenze e nel 2016 il microspazio culturale Edicola 518, da molti riconosciuto come bookshop più innovativo d'Italia. Ha concepito il progetto "Lezioni di Anarchia", organizzato i relativi dibattiti sul territorio e coordinato i lavori della pubblicazione.

EDICOLA 518

Luogo

Fondata il 1 giugno 2016 dal gruppo di artisti e pensatori riuniti sotto il nome di Emergenze, Edicola 518 è il chiosco ribelle per gli amanti della bella carta. Si trova nel cuore del centro storico di Perugia, di fronte alla chiesa di Sant'Ercolano. Offre una selezione unica in Italia di libri e magazine da tutto il mondo, con particolare interesse per l'arte, il design, l'architettura, la filosofia, il cibo e l'anarchia. Ogni anno organizza un festival spontaneo di incontri nei giardini di fronte al chiosco ("Quattro metri quadrati di spazio infinito"), in cui ospita autori, artisti e intellettuali di ogni provenienza. È stata definita da "Artribune": «L'edicola più bella del mondo».

Si trova in via Sant'Ercolano 42/A, Perugia
www.edicola518.com

Lezioni di Anarchia

L'anarchia è un sapere polifonico, plurale, ricco e soprattutto estremamente attuale. Così abbiamo pensato che questo fitto insieme di pratiche e teorie potesse contenere gli strumenti per affrontare (non certo per risolvere!) le urgenti questioni di un presente sempre più diffusamente avvertito come insoddisfacente. Viviamo un tempo ricco di licenze e povero di libertà, in cui tutto si può comprare, anche il diritto di "essere contro", purché si rinunci in partenza alla pretesa di riconsiderare il nostro modo di pensare e vivere con gli altri.

Abbiamo immaginato che la nostra piazza (un bel giardino all'aperto di fronte a Edicola 518, con una deliziosa fontana) potesse essere il luogo giusto per sottrarsi ai ritmi accelerati della contemporaneità e fermarsi a dibattere sui grandi temi della vita che toccano ciascuno di noi, rinunciando a ogni sapere pregresso e provando a tornare alla radice dei nostri pensieri: per capire determinati processi storici e mettere tutto in discussione.

Siamo partiti da quattro tematiche che più di tutte riguardano le nostre vite e tormentano la nostra quotidianità e abbiamo scelto di affidarne ciascuna a un "modesto" professore. Modesto perché privo di verità e carico di dubbi da condividere. Il lavoro a Stefano Boni, l'educazione a Francesco Codello, l'autogestione a Antonio Senta e la democrazia a Lorenzo Pezzica. Con loro abbiamo intrapreso quattro discorsi belli e articolati, proseguiti in dialoghi a cena, dopo cena e nei mesi successivi.

Le sbobinature degli incontri hanno dato la base a questo testo, che si arricchisce di apparati, approfondimenti, bibliografie e annotazioni aggiunte lungo il percorso. Per più di un anno questo è stato il nostro quaderno. Ora lo condividiamo con voi perché possiate aggiungere i vostri appunti.

elèuthera editrice
Via Jean Jaurès 9, Milano
www.eleuthera.it

Emergenze Publishing
Via Galeazzo Alessi 1, Perugia
www.emergenzeweb.it

25 €

9 788833 020631